

dal 1994



Consorzio Interuniversitario

ALMALAUREA

Condizione occupazionale dei Laureati

XIV Indagine 2011

L'indagine sulla condizione occupazionale dei laureati a uno, tre e cinque anni dalla laurea è dovuta alla collaborazione fra gli Atenei di Bari, Bari Politecnico, Basilicata, Bologna, Bolzano, Cagliari, Calabria, Camerino, Cassino e del Lazio Meridionale, Catania, Catanzaro, Chieti e Pescara, Ferrara, Firenze, Foggia, Genova, Insubria, L'Aquila, LIUC Castellanza, LUM Casamassima, Messina, Milano IULM, Milano Vita-Salute San Raffaele, Modena e Reggio Emilia, Molise, Napoli L'Orientale, Napoli Seconda Università, Padova, Parma, Perugia, Perugia Stranieri, Piemonte Orientale, Reggio Calabria Mediterranea, Roma Campus Bio-medico, Roma Foro Italico, Roma La Sapienza, Roma LUMSA, Roma San Pio V, Roma Tre, Salento, Salerno, Sannio, Sassari, Siena, Siena Stranieri, Teramo, Torino, Torino Politecnico, Trento, Trieste, Tuscia, Udine, Urbino, Valle d'Aosta, Venezia Ca' Foscari, Venezia IUAV, Verona.

L'indagine, coordinata da Andrea Cammelli, è stata curata da Sara Binassi, Chiara Cimini, Valentina Conti, Angelo di Francia, Silvia Ghiselli, Claudia Girotti, Annamaria Lilli, Andrea Saccenti, Lara Tampellini. Al Rapporto finale hanno contribuito Gilberto Antonelli, Furio Camillo, Francesco Ferrante e Giancarlo Gasperoni.

Le interviste telefoniche, attraverso metodologia CATI, sono state realizzate dalla Società SWG di Trieste.

La documentazione completa è disponibile su
www.almalaurea.it/universita/occupazione.

Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA

Viale Masini, 36
40126 Bologna
Tel. 051.60.88.919
Fax 051.60.88.988
Indirizzo Internet: www.almalaurea.it

INDICE

1.	PREMESSA.....	1
1.1.	Alcune considerazioni sul dibattito sui modelli formativi.....	19
1.2.	Considerazioni sulla valutazione del sistema universitario: i fabbisogni informativi e il contributo di ALMALAUREA.	21
1.3.	Considerazioni conclusive	24
2.	TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO	29
2.1.	Laureati e mercato del lavoro	29
	Riforma universitaria e impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo	30
	Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo	36
2.2.	Realizzazione professionale nel lungo periodo: esiti occupazionali a dieci anni dal titolo	44
2.3.	Una realtà fortemente articolata.....	46
3.	CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE	51
	I laureati post-riforma: la crescente complessità della popolazione analizzata	55
3.1.	Molto elevato il grado di copertura dell'indagine	56
3.2.	Stime rappresentative dei laureati italiani.....	60
4.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO	63
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	65
	Gruppi disciplinari	66
	Lauree sostenute dal MIUR.....	69
	Differenze di genere	70
	Differenze territoriali.....	71
4.1.	Prosecuzione della formazione universitaria	74
	Precedenti percorsi formativi	75
	Motivazioni per proseguire.....	75
	Coerenza con gli studi di primo livello	76
	Ateneo e gruppo disciplinare scelti.....	77
	Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue	79
4.2.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	79
4.3.	Tipologia dell'attività lavorativa	81
	Gruppi disciplinari	83
	Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea	83
	Differenze di genere	85
	Differenze territoriali.....	85
	Settore pubblico e privato	87

4.4.	Ramo di attività economica	87
4.5.	Retribuzione dei laureati	88
	Gruppi disciplinari	89
	Differenze di genere	90
	Differenze territoriali	91
	Settore pubblico e privato	92
	Ramo di attività economica	92
4.6.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	93
4.7.	Indagine pilota sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo	96
	Condizione occupazionale.....	99
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	101
	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	107
	Tipologia dell'attività lavorativa	108
	Ramo di attività economica	115
	Retribuzione dei laureati	116
	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	122
5.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI DI SECONDO LIVELLO	127
	A tre anni dalla laurea	128
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	129
	Gruppi disciplinari	130
	Differenze di genere	134
	Differenze territoriali	136
5.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	138
5.2.	Tipologia dell'attività lavorativa	141
	Dall'instabilità alla stabilità contrattuale	144
	Differenze di genere	145
	Differenze territoriali	147
	Settore pubblico e privato	148
5.3.	Ramo di attività economica	151
5.4.	Retribuzione dei laureati	152
	Gruppi disciplinari	154
	Differenze di genere	155
	Differenze territoriali	156
	Settore pubblico e privato	157
	Ramo di attività economica	158
5.5.	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	159
6.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI SPECIALISTICI A CICLO UNICO	165
	A tre anni dalla laurea	167
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	167
	Gruppi disciplinari	168

	Differenze di genere	172
	Differenze territoriali.....	173
6.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	175
6.2.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	176
	Gruppi disciplinari	178
	Differenze di genere	179
	Differenze territoriali.....	180
	Settore pubblico e privato	181
6.3.	Ramo di attività economica.....	182
6.4.	Retribuzione dei laureati	183
	Gruppi disciplinari	184
	Differenze di genere	186
	Differenze territoriali.....	187
	Settore pubblico e privato	188
	Ramo di attività economica.....	188
6.5.	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	189
7.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA.....	193
7.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	195
7.2.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	196
	Differenze territoriali.....	197
	Settore pubblico e privato e ramo di attività economica	197
7.3.	Retribuzione dei laureati	199
7.4.	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	200
8.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI PRE-RIFORMA	203
8.1.	Condizione occupazionale a cinque anni dalla laurea	204
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	204
	Gruppi disciplinari	206
	Differenze di genere	208
	Differenze territoriali.....	209
8.2.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	210
8.3.	Modalità e tempi di ingresso nel mercato del lavoro.....	211
	Modalità di ingresso.....	211
	Tempi di ingresso.....	213
8.4.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	214
	Dall'instabilità alla stabilità contrattuale	215
	Gruppi disciplinari	215
	Differenze di genere	216
	Differenze territoriali.....	217
	Settore pubblico e privato	218
8.5.	Ramo di attività economica.....	220
8.6.	Retribuzione dei laureati	221
	Gruppi disciplinari	222
	Differenze di genere	222

	Differenze territoriali	224
	Settore pubblico e privato	225
	Ramo di attività economica	225
8.7.	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	226
8.8.	Soddisfazione per il lavoro svolto	227
8.9.	Indagine pilota sugli esiti occupazionali dei laureati pre-riforma dopo dieci anni dalla laurea	228
	Condizione occupazionale.....	229
	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea, numero di attività lavorative svolte dopo la laurea e anzianità di servizio	232
	Tipologia dell'attività lavorativa	234
	Responsabilità e autonomia in azienda.....	237
	Guadagno mensile netto	239
	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	243
9.	APPROFONDIMENTI	247
9.1.	Lavoro all'estero	247
	Laureati di secondo livello	247
	Laureati pre-riforma	250
9.2.	Mobilità territoriale per studio e lavoro.....	252
9.3.	Il valore aggiunto degli stage.....	254

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1	Incidenza degli occupati nelle professioni più qualificate	4
Fig. 2	Laureati 2010-2007: occupazione ad un anno per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro	31
Fig. 3	Laureati 2010-2007: tasso di disoccupazione ad un anno per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro)	33
Fig. 4	Laureati 2010-2007: tipologia dell'attività lavorativa ad un anno per tipo di corso	34
Fig. 5	Laureati 2010-2007: guadagno mensile netto ad un anno per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	35
Fig. 6	Laureati 2006-2005: occupazione a cinque anni per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro	37
Fig. 7	Laureati 2006-2005: tasso di disoccupazione a cinque anni per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro)	38
Fig. 8	Laureati 2008-2005: occupazione a tre anni per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro	39
Fig. 9	Laureati 2008-2005: tasso di disoccupazione a tre anni per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro)	40
Fig. 10	Laureati 2006-2005: tipologia dell'attività lavorativa a cinque anni per tipo di corso	41
Fig. 11	Laureati 2008-2005: tipologia dell'attività lavorativa a tre anni per tipo di corso	42
Fig. 12	Laureati 2006-2005: guadagno mensile netto a cinque anni per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	43
Fig. 13	Laureati 2008-2005: guadagno mensile netto a tre anni per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	44
Tab. 1 –	Laureati specialistici: modello di regressione logistica per la valutazione della probabilità di essere occupato ad un anno ...	49
Fig. 14	Indagine 2011: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto.....	52
Fig. 15	Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno a confronto	64
Fig. 16	Laureati di primo livello del 2010: condizione occupazionale e formativa ad un anno per gruppo disciplinare	68
Fig. 17	Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno a confronto per genere	71
Fig. 18	Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno a confronto per residenza alla laurea	72
Fig. 19	Laureati di primo livello del 2010 iscritti alla specialistica: caratteristiche della specialistica per gruppo disciplinare	76
Fig. 20	Laureati di primo livello del 2010 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare	81

Fig. 21	Laureati di primo livello del 2010 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	84
Fig. 22	Laureati di primo livello del 2010 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro	86
Fig. 23	Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	89
Fig. 24	Laureati di primo livello del 2010 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	90
Fig. 25	Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto	93
Fig. 26	Laureati di primo livello del 2010 occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	96
Fig. 27	Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto	100
Fig. 28	Laureati di primo livello del 2006: condizione occupazionale a cinque anni per gruppo disciplinare	103
Fig. 29	Laureati di primo livello del 2006: tasso di disoccupazione a cinque anni per gruppo disciplinare (def. ISTAT - Forze di Lavoro).....	104
Fig. 30	Laureati di primo livello del 2006: condizione occupazionale a confronto per genere	105
Fig. 31	Laureati di primo livello del 2006: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	107
Fig. 32	Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto	109
Fig. 33	Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare	111
Fig. 34	Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere	113
Fig. 35	Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro	114
Fig. 36	Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo).....	117
Fig. 37	Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare	118
Fig. 38	Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro	121
Fig. 39	Laureati di primo livello occupati: efficacia della laurea a confronto	123
Fig. 40	Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare	125
Fig. 41	Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto	128

Fig. 42	Laureati di secondo livello del 2008: condizione occupazionale a tre anni per gruppo disciplinare	132
Fig. 43	Laureati di secondo livello del 2008: tasso di disoccupazione a tre anni per gruppo disciplinare (def. ISTAT – Forze di Lavoro)	134
Fig. 44	Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto per genere	135
Fig. 45	Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	137
Fig. 46	Laureati di secondo livello del 2010 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare	139
Fig. 47	Laureati di secondo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto	142
Fig. 48	Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare	144
Fig. 49	Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere	146
Fig. 50	Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato	150
Fig. 51	Laureati di secondo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	153
Fig. 52	Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare.....	154
Fig. 53	Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per genere e settore pubblico/privato	157
Fig. 54	Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per ramo di attività economica	159
Fig. 55	Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare	161
Fig. 56	Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: utilità della laurea specialistica nel lavoro svolto per gruppo disciplinare	163
Fig. 57	Laureati specialistici a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto	166
Fig. 58	Laureati specialistici a ciclo unico del 2010: occupazione ad un anno per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro	169
Fig. 59	Laureati specialistici a ciclo unico del 2008: condizione occupazionale a tre anni per gruppo disciplinare	171
Fig. 60	Laureati specialistici a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	175
Fig. 61	Laureati specialistici a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto	177
Fig. 62	Laureati specialistici a ciclo unico del 2008 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare	178

Fig. 63	Laureati specialistici a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	184
Fig. 64	Laureati specialistici a ciclo unico del 2008 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare ..	185
Fig. 65	Laureati specialistici a ciclo unico del 2008 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per area di lavoro	187
Fig. 66	Laureati pre-riforma: condizione occupazionale a confronto ..	205
Fig. 67	Laureati pre-riforma del 2006: condizione occupazionale a cinque anni per gruppo disciplinare	206
Fig. 68	Laureati pre-riforma del 2006: condizione occupazionale a confronto per genere	208
Fig. 69	Laureati pre-riforma del 2006: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea	210
Fig. 70	Laureati pre-riforma occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto	214
Fig. 71	Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere	216
Fig. 72	Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro	218
Fig. 73	Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato ..	219
Fig. 74	Laureati pre-riforma occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo)	221
Fig. 75	Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare	223
Fig. 76	Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro	224
Fig. 77	Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare	227
Fig. 78	Laureati pre-riforma del 2000-2001-2002: condizione occupazionale a dieci anni per gruppo disciplinare	231
Fig. 79	Laureati pre-riforma del 2000-2001-2002 occupati a dieci anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare ..	235
Fig. 80	Laureati pre-riforma del 2000-2001-2002 occupati a dieci anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare	240
Fig. 81	Laureati pre-riforma del 2000-2001-2002 occupati a dieci anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare	243
Fig. 82	Tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso e area di lavoro	249
Fig. 83	Guadagno mensile netto per tipo di corso e area di lavoro	252
Fig. 84	Laureati di secondo livello del 2010: condizione occupazionale ad un anno per partecipazione a stage prima della laurea	255

XIV RAPPORTO ALMALAUREA SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI

I giovani non possono più attendere: investire in istruzione, ricerca, innovazione, cultura

di Andrea Cammelli

1. PREMESSA

Il persistere della crisi e di un quadro macroeconomico incerto a livello mondiale e soprattutto europeo, suggerisce, prima di presentare i risultati della XIV indagine sull'occupazione dei laureati, di evidenziare alcune dinamiche di fondo che hanno recentemente caratterizzato il nostro Paese, analizzandole nel contesto internazionale. Nessuna pretesa di offrire una lettura esaustiva delle complesse questioni in campo ma, più semplicemente, di suggerire alcune possibili chiavi interpretative delle connessioni tra i mutamenti strutturali e congiunturali del contesto nazionale e le prospettive occupazionali dei laureati.

Fra il 2008 e i primi mesi del 2010, nel primo periodo della crisi, a fronte di una contrazione dell'occupazione complessiva nei paesi OECD di circa il 2%¹, la disoccupazione era aumentata del 50%, traducendosi in 17 milioni di nuovi disoccupati. Il quadro risultava ancora più preoccupante tenendo conto anche dei lavoratori scoraggiati e di quelli sotto-occupati. La situazione da allora non è migliorata di molto. Nel primo trimestre del 2011, la disoccupazione giovanile (15-24 anni) ha raggiunto il 17,4% nell'area OECD, rispetto al 7% della popolazione con 25 anni e più ².

E' chiaro che gli indicatori relativi alla disoccupazione offrono solo una visione parziale delle difficoltà che i giovani stanno affrontando nel mercato del lavoro. Coloro che non sono iscritti ad un corso di studi, né occupati o in formazione (i cosiddetti NEET, *Not in Education, Employment or Training*) costituiscono un gruppo a rischio di emarginazione e di esclusione non solo dal mercato del lavoro, specialmente se ne restano fuori per lungo tempo. Nel quarto trimestre del 2010, questo gruppo includeva il 12,6% dei

¹ OECD, *Employment Outlook 2010: Moving beyond the Jobs Crisis*, Paris, 2010.

² OECD, *Employment Outlook 2011*, Paris, 2011.

giovani tra i 15 e i 24 anni nei 30 Paesi dell'OECD (con documentazione disponibile), una percentuale in crescita rispetto al 10,6% nel 2008. Tutto ciò si traduce in un esercito di 22,3 milioni di giovani a rischio, di cui 14,6 milioni inattivi e non in formazione e 7,7 milioni disoccupati.

Il permanere della debolezza sullo scenario economico mondiale fa sì che il nostro Paese, che ha affrontato la crisi in condizioni di pregresse debolezze, continui a pagare uno dei prezzi più elevati.

Una percentuale notevole e in crescita di giovani, tra cui vi sono anche profili che in tempi migliori non avrebbero avuto difficoltà a trovare un lavoro, è a rischio di disoccupazione prolungata o di inattività, con effetti che potrebbero divenire irreversibili. Tali rischi includono la difficoltà protratta di trovare lavoro e la persistenza di differenziali salariali. Il rischio più consistente riguarda gli effetti che una permanenza prolungata nella condizione di disoccupato potrebbe avere sull'obsolescenza delle competenze e sulle motivazioni dei laureati.

Si tratta di difficoltà e preoccupazioni che risultano ulteriormente amplificate se lo sguardo si rivolge ai paesi del Mediterraneo, soprattutto di quelli della sponda Sud, che stanno soffrendo di più gli effetti generali e occupazionali di una crisi che appare incidere maggiormente sull'ampia fascia della popolazione giovanile più istruita³.

La crisi prolungata ha esacerbato criticità pre-esistenti relative alla capacità delle economie nazionali di assorbire l'incremento dell'offerta di lavoro, soprattutto di quello più qualificato, fatto che ha dato luogo e darà luogo, anche in presenza di una crescita del PIL, a intensi fenomeni di emigrazione e di *fuga dei cervelli*. Se da un lato ciò ridurrà la pressione sociale, dall'altro determinerà una perdita di capitale umano per questi paesi. Si tratta di questioni che devono essere affrontate dalla comunità internazionale nelle sue diverse articolazioni, per offrire uno sbocco positivo alle legittime aspirazioni di cambiamento e di miglioramento socioeconomico di quei popoli.

Secondo la documentazione più recente (gennaio 2012), i tassi di disoccupazione giovanile nel nostro Paese hanno raggiunto livelli

³ European Commission. Directorate-General for Economic and Financial Affairs, *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and Effects*, Brussels, 2010.

superiori al 31%⁴. Contemporaneamente emergono aree a rischio di marginalità, come si è detto, per i giovani non inseriti in un percorso scolastico/formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa⁵. Nel 2010, in Italia il fenomeno riguarda oltre due milioni di giovani (più del 22% della popolazione di età 15-29 anni). Su questo terreno la posizione dell'Italia, al vertice della graduatoria europea, è distante dai principali paesi quali Germania (10,7), Regno Unito e Francia (entrambi 14,6), risultando così particolarmente allarmante.

I dati sui mutamenti della struttura dell'occupazione italiana relativi al 2004-2010, unitamente a quelli sulla dinamica degli investimenti in capitale fisso (beni strumentali durevoli come impianti, macchine, costruzioni, ecc.) relativi allo stesso periodo e proiettati al 2012 e 2013, offrono una convincente chiave di lettura delle cause dell'andamento sfavorevole dell'occupazione più qualificata⁶ e motivi di timore per il futuro (*Fig. 1*). In particolare, l'evoluzione della quota di occupati nelle professioni più qualificate evidenzia criticità, di natura sia strutturale sia congiunturale, queste ultime particolarmente preoccupanti. Tra il 2004 e il 2008, quindi negli anni *precedenti* alla crisi, tranne che in una breve fase di crescita moderata, l'Italia ha fatto segnare una riduzione della quota di occupati nelle professioni ad alta specializzazione, in controtendenza rispetto al complesso dei paesi dell'Unione Europea. Un'asimmetria di comportamento che si è accentuata nel corso della crisi: mentre al contrarsi dell'occupazione, negli altri paesi è cresciuta la quota di occupati ad alta qualificazione, nel nostro paese è avvenuto il contrario.

Le tendenze in atto sono anche da mettere in relazione alla crisi del ceto medio, che sta animando il dibattito pubblico in molti Paesi. Le dinamiche economiche degli ultimi anni hanno come conseguenza l'acuirsi della diseguaglianza e l'assottigliarsi di quelle classi sociali collocate in posizione intermedia rispetto ai ceti decisamente benestanti e quelli caratterizzati da marginalità sociale ed economica se non povertà conclamata. L'indebolimento del ceto

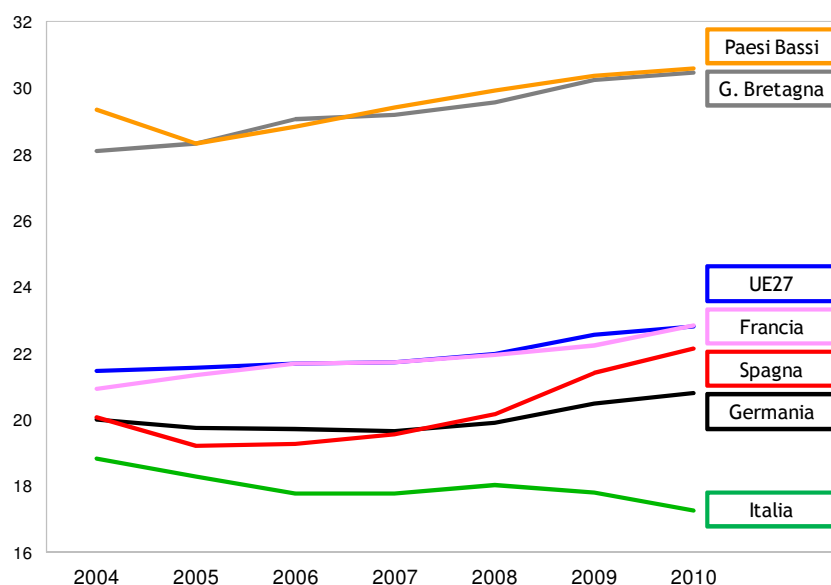
⁴ ISTAT, *Occupati e disoccupati* (dati provvisori - Gennaio 2012), Roma, 2012.

⁵ Cfr. ISTAT, *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, Roma, 2012.

⁶ Secondo la classificazione internazionale delle professioni rientrano nell'occupazione più qualificata: 1. Managers; 2. Professionals. Per l'Italia tale classificazione si articola in: 1. legislatori, imprenditori e alta dirigenza; 2. professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. Cfr. www.istat.it/it/archivio/18132.

medio, destinati ad aggravarsi in Italia mano a mano che molte famiglie si vedranno costrette ad attingere ai loro risparmi, rischia di sminuire il valore dell'istruzione, che per tante generazioni ha costituito un mezzo di mobilità sociale ascendente.

Fig. 1 Incidenza degli occupati nelle professioni più qualificate (valori percentuali)*



* Cfr. nota 6.

Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

I dati OECD sugli investimenti privati destinati alla formazione del capitale fisso sembrano confermare che la dinamica registrata nell'occupazione riflette comportamenti e strategie delle imprese non orientate alla crescita e non favorevoli alla valorizzazione del capitale umano. Nel periodo 2004-2008, gli investimenti in beni strumentali durevoli sono cresciuti in media dello 0,9% in l'Italia⁷ contro il 4% del complesso dei paesi dell'Unione Europea (EU27) e

⁷ Si tratta di un andamento in parte condizionato dal ciclo negativo del settore delle costruzioni (Documento di Economia e Finanza Doc., LVII, n. 4.).

del 4,9 per i paesi OECD. Le previsioni sui tassi di accumulazione per il 2012 e il 2013 confermano queste forti asimmetrie di comportamento, con un tasso medio sostanzialmente nullo per l'Italia, contro l'1,8% di crescita dell'area EU e il 3,8 dell'area OECD.

Si tratta di dati che, da un lato, possono aiutare a spiegare la bassa crescita della produttività registrata in Italia in questi anni e, dall'altro, gettano ombre sulla capacità del nostro Paese di realizzare, a breve-medio termine, quei processi di riqualificazione produttiva necessari per riavviare la crescita.

Probabilmente almeno una parte dei laureati che in questi anni sono emigrati dall'Italia⁸ fanno parte del contingente di capitale umano che è andato a rinforzare l'ossatura dei sistemi produttivi dei nostri concorrenti! Un'inversione di rotta nelle strategie e nei comportamenti delle imprese e nelle politiche economiche deve essere realizzata tempestivamente per evitare che le spinte inerziali facciano infrangere il Paese sugli scogli della concorrenza internazionale.

Un motivo in più per sottolineare che sarebbe un errore imperdonabile sottovalutare o tardare ad affrontare in modo deciso le questioni della condizione giovanile e della valorizzazione del capitale umano; non facendosi carico di quanti, anche al termine di lunghi, faticosi e costosi processi formativi, affrontano crescenti difficoltà ad affacciarsi sul mercato del lavoro, a conquistare la propria autonomia, a progettare il proprio futuro⁹. Tanto più in Italia, dove costituiscono una risorsa scarsa anche nel confronto con i paesi più avanzati, i giovani sono per di più in difficoltà a diventare protagonisti del necessario ricambio generazionale per il crescente invecchiamento della popolazione e per l'inelasticità di tante gerontocrazie¹⁰. Tutto ciò è aggravato dal limitato peso politico dei

⁸ Un approfondimento precedente aveva messo in evidenza che, su cento occupati italiani all'estero, 45 ritenevano molto improbabile un rientro in Italia. Cfr. A. Cammelli, *Il X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura del), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*, Il Mulino, 2008.

⁹ Cfr. C. Dell'Aringa e T. Treu (a cura di), *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*, il Mulino, Bologna, 2011.

¹⁰ "La classe dirigente italiana è invecchiata molto di più rispetto all'aumento della durata di vita. Nel 1990 l'età media dell'élite era di 51 anni, nel 2005 di circa 62. Un aumento di 11 anni a fronte di una crescita della speranza di vita di circa 4 anni. Un dato che ben illustra la situazione rigida e ad alto tasso di gerontocrazia". P. Balduzzi, A. Rosina, *I giovani italiani nel quadro*

giovani rispetto a quanto accade nel resto d'Europa. L'effetto combinato del calo demografico e dell'età prevista per l'elettorato attivo e passivo per il Senato della Repubblica fa sì che l'Italia occupi l'ultimo posto, a livello europeo, per potere politico potenziale dei cittadini con meno di 40 anni¹¹. In paesi come il Regno Unito o la Spagna, negli ultimi venti anni ad ogni alternanza di governo si è assistito ad un significativo ricambio generazionale della leadership, e questo ha generato effetti di emulazione anche in altri ambiti della rappresentanza politica e della vita sociale. L'Italia rimane invece uno dei pochi paesi europei in cui chi raggiunge la maggiore età non ha nemmeno un pieno diritto all'elettorato attivo e passivo per la formazione della rappresentanza parlamentare¹².

Il XIV Rapporto ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati conferma un quadro occupazionale complessivamente in grave difficoltà. L'ultima indagine ALMALAUREA ha coinvolto circa 400mila laureati di 57 atenei (3 più dell'anno precedente: Politecnico di Bari, Napoli Orientale, Roma S. Pio V) aderenti al Consorzio da almeno un anno¹³. Elevatissima la partecipazione degli intervistati: i tassi di risposta hanno raggiunto l'88% per l'indagine ad un anno, l'83% per quella a tre anni e il 74% a cinque.

Tre specifiche indagini pilota (compiute esclusivamente via web) hanno inoltre riguardato i laureati di primo livello del 2008 e del 2006, rispettivamente a tre e cinque anni dalla laurea; i laureati pre-riforma degli anni 2000, 2001 e 2002, a circa 10 anni dal conseguimento del titolo¹⁴. Nelle pagine del Rapporto vengono

europeo. *La sfida del «degiovanimento»*, RicercAzione, vol. 2, n. 2, 2010, p. 210.

¹¹ P. Balduzzi, A. Rosina, *I giovani italiani nel quadro europeo. La sfida del «degiovanimento»*, op. cit.

¹² Un disegno di legge costituzionale approvato lo scorso anno in prima lettura alla Camera e poi arenatosi al Senato aveva previsto una riduzione dell'età per essere eletti mantenendo tuttavia una inspiegabile differenza tra i due rami del Parlamento. Ad oggi sembrerebbe che gli accordi sulle riforme costituzionali non prevedano modifiche al vincolo che rende ineleggibile al Senato chi ha meno di 40 anni. All'incirca l'età di quasi tutti i primi ministri spagnoli e britannici degli ultimi tre decenni al momento della loro entrata in carica.

¹³ Sono consorziati ad ALMALAUREA 64 atenei italiani (marzo 2012), quasi l'80% dei laureati che escono ogni anno dal sistema universitario italiano. Nel corso del 2011 hanno aderito al Consorzio le Università "Kore" di Enna e di Macerata.

¹⁴ Una prima indagine pilota sulla condizione occupazionale nel lungo periodo, su una popolazione più ridotta, fu realizzata nel 2006, sui laureati

esaminati, con il consueto dettaglio, tutti gli aspetti che ALMALAUREA approfondisce annualmente da quattordici anni. Allo stesso tempo, sul sito del Consorzio, ispirandosi al principio della trasparenza, è stata messa a disposizione l'intera documentazione¹⁵, al fine di consentire una sua più diffusa utilizzazione per l'analisi dell'efficacia esterna dell'università e per la stessa verifica delle interpretazioni avanzate in questo Rapporto. La completezza e la tempestività con cui la documentazione è resa disponibile facilitano una più documentata azione di orientamento alla scelta degli studi universitari; favorisce inoltre una migliore conoscenza delle modalità d'ingresso dei laureati nel mondo del lavoro e delle professioni anche ai datori di lavoro, alle associazioni di categoria, ai *policy-makers*.

Esauritasi la lunga fase di transizione dal vecchio al nuovo ordinamento (transizione che per tutto lo scorso decennio ha reso difficoltosa ogni approfondita comparazione), l'indagine assume oggi contorni più nitidi e completi circa la condizione occupazionale dei laureati post-riforma.

Qui ci si limita ad anticipare gli aspetti che sono parsi più rilevanti, contestualizzandoli e consentendo la comparabilità fra popolazioni rese a tal fine omogenee¹⁶, mentre si rimanda al capitolo successivo per un quadro di sintesi dei principali risultati e a quelli successivi per un'analisi articolata degli esiti occupazionali distintamente per tipo di corso.

Aumenta la disoccupazione (in misura superiore rispetto all'anno passato) fra i laureati triennali: dal 16 al 19% (l'anno precedente l'incremento aveva superato di poco il punto percentuale). La disoccupazione lievita anche, e risulta perfino più consistente, fra i laureati specialistici, quelli con un percorso di studi più lungo¹⁷: dal 18 al 20% (la precedente rilevazione aveva

del 1997/98. Cfr. A. di Francia, G. Gasperoni, S. Ghiselli, *La condizione occupazionale nel lungo periodo: il lavoro attuale dei laureati del 1997-1998*, in Consorzio interuniversitario Alma Laurea (a cura del), IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa, Bologna, Il Mulino, 2007.

¹⁵ La documentazione è consultabile (www.almalaurea.it/universita/occupazione) per ateneo e, per i laureati post-riforma, fino all'articolazione per corso di laurea.

¹⁶ Per i laureati di primo livello sono stati considerati solo quelli che non si sono successivamente iscritti ad un altro corso di laurea.

¹⁷ I laureati specialistici hanno studiato 5 anni (3+2), più di quanto abbiano studiato i laureati pre-riforma che in circa il 50% dei casi, infatti, hanno frequentato corsi quadriennali.

evidenziato una crescita inferiore ai 2 punti percentuali). Ma cresce pure fra gli specialistici a ciclo unico, come i laureati in medicina, architettura, veterinaria, giurisprudenza, ecc.: dal 16,5 al 19% (rispetto all'aumento di 3 punti percentuali registrato dall'indagine precedente) in parte per effetto della mutata composizione di questa popolazione. Una tendenza che si registra in generale anche a livello di percorso di studio (anche fra i laureati tradizionalmente caratterizzati da un più favorevole posizionamento sul mercato del lavoro, come gli ingegneri, ad esempio) e di area geografica di residenza e che riguarda anche i laureati pre-riforma a cinque anni dal conseguimento del titolo¹⁸.

Con la sola eccezione dei laureati specialistici a ciclo unico, ad un anno dall'acquisizione del titolo diminuisce, fra i laureati occupati, il lavoro stabile. Contemporaneamente si dilata la consistenza delle forme contrattuali *non standard*¹⁹, del *lavoro parasubordinato* e del *lavoro nero*. La stabilità riguarda così il 42,5% dei laureati occupati di primo livello e il 34% dei laureati specialistici (con una riduzione, rispettivamente, di 4 e di 1 punto percentuale rispetto all'indagine 2010). In calo, seppure in misura più ridotta, risulta anche la stabilità dei laureati pre-riforma a cinque anni dalla conclusione degli studi. Tuttavia, come si vedrà più dettagliatamente in seguito, la stabilità migliora significativamente più ci si allontana dal conseguimento della laurea.

Le retribuzioni ad un anno dalla laurea (pari a 1.105 euro per i laureati di primo livello, 1.050 per gli specialistici a ciclo unico, 1.080 per gli specialistici), già non elevate, perdono ulteriormente potere d'acquisto rispetto alle indagini precedenti (la contrazione risulta compresa fra il 2 e il 6% solo nell'ultimo anno). Ciononostante, la condizione occupazionale e retributiva dei laureati resta migliore di quella dei diplomati di scuola secondaria superiore. Fonti ufficiali (ISTAT e OECD) ci dicono che, fino ad oggi, nell'intero arco della vita lavorativa, i laureati hanno presentato un tasso di occupazione di oltre 11 punti percentuali maggiore rispetto ai diplomati (76 contro 65%)²⁰. Le medesime fonti confermano che

¹⁸ L'analisi della condizione occupazionale dei laureati pre-riforma è effettuata al fine di garantire la valutazione delle tendenze di medio periodo (a 5 anni dalla laurea nel nostro caso) del mercato del lavoro. Tendenze che per il ridotto tempo trascorso dall'entrata a regime della Riforma potranno essere approfondite, per i percorsi di studio riformati di maggiore durata, a partire dal prossimo rapporto.

¹⁹Cfr. § 4.3 per dettagli circa le forme contrattuali considerate.

²⁰ ISTAT, *Forze di lavoro. Media 2010*, Roma, 2011.

anche la retribuzione ha premiato i titoli di studio superiori: fra i 25-64enni risulta più elevata del 50% rispetto a quella percepita dai diplomati di scuola secondaria superiore. Si tratta di un differenziale retributivo in linea con quanto rilevato in Germania, Regno Unito e Francia²¹. Tenuto conto dell'andamento degli investimenti (in beni durevoli) e della struttura dell'occupazione (caratterizzata da una ridotta incidenza di capitale umano più qualificato), prima evidenziati, vi è da chiedersi se i vantaggi complessivi della laurea, nella loro entità attuale, potranno trovare conferma anche in futuro.

I principali indicatori rilevati nelle indagini ALMALAUREA, relativi all'inserimento occupazionale dei laureati (tasso di occupazione, di disoccupazione, stabilità, retribuzioni, ecc.), ad iniziare dalla coorte del 2000, mostrano un progressivo peggioramento. Tutto ciò appare il frutto di fattori strutturali, riconducibile alla ridotta capacità di assorbimento e valorizzazione dell'offerta di laureati da parte di un'economia che investe, innova e cresce poco, ai quali si aggiungono fattori congiunturali, legati alla più recente crisi globale. La crisi ha finito per amplificare l'impatto delle preesistenti debolezze strutturali sulla condizione occupazionale dei laureati.

L'aggravarsi della situazione risulta del tutto evidente se si concentra l'analisi sugli anni a cavallo della crisi e si fa riferimento ai laureati specialistici intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Si ponga pari a 100 ciascuno dei valori corrispondenti ai tassi di occupazione e di disoccupazione e alle retribuzioni dei laureati del 2007 ad un anno dalla laurea, e si calcolino i numeri-indice per il 2010. Nell'intervallo l'occupazione si è ridotta in misura considerevole (scendendo a 89 per gli uomini e 92 per le donne), la disoccupazione è lievitata consistentemente (fino a 208 per gli uomini e a 168 per le donne), mentre le retribuzioni, in termini di potere d'acquisto, sono diminuite a 89 per gli uomini e a 86 per le donne.

Oltre al peggioramento complessivo, le differenze di genere, a favore della componente maschile, si sono ampliate per quanto riguarda la disoccupazione (erano 6,3 punti percentuali per i laureati del 2007, sono diventati 7,7 per quelli del 2010) e la retribuzione (quella dei laureati era superiore del 24,6 per cento rispetto alle laureate; tre anni dopo il differenziale è lievitato al 28,7 per cento). Un'unica, magra consolazione: nel medesimo intervallo, si sono ridotte invece, le differenze relative all'occupazione (da 10 a 6,8 punti percentuali).

²¹ OECD, *Education at a Glance 2011: OECD Indicators*, Paris, 2011.

Si acuisce invece, su tutta la linea, il divario territoriale Nord-Sud. L'occupazione dei laureati specialistici del 2007 residenti al Nord, ad un anno dalla conclusione degli studi, era superiore di 13,5 punti percentuali rispetto ai colleghi residenti nel Mezzogiorno; fra i laureati del 2010 il divario è lievitato a 17 punti percentuali. Contemporaneamente la disoccupazione, che fra i laureati residenti al Sud era superiore di 11,7 punti percentuali rispetto ai residenti al Nord, ha visto il divario crescere raggiungendo 17,8 punti percentuali. Ancora più consistente la lievitazione del differenziale sul terreno delle retribuzioni. Per chi lavorava al Nord la retribuzione era superiore dell'8,2 per cento (laureati 2008) rispetto a chi lavorava nel Sud; una disparità che è lievitata fino a raddoppiare fra i laureati del 2010 (17,6 per cento). Non è un caso che la mobilità territoriale per motivi di lavoro (spesso originata/preceduta da mobilità per motivi di studio), appare quasi del tutto assente nel Nord (dove l'unico flusso di una certa consistenza, 3%, va all'estero), mentre fra i laureati residenti nel Mezzogiorno raggiunge quote consistenti (oltre un terzo degli occupati che si spostano prevalentemente al Nord, 18%, e al Centro, 12), come si vedrà nello specifico approfondimento.

Tutto ciò avviene, come si è ricordato, nonostante la contrazione della popolazione giovanile che ha caratterizzato il nostro Paese, evitandoci, paradossalmente, problemi ben più seri sul fronte occupazionale. A dispetto dell'apporto robusto di popolazione immigrata il numero dei giovani 19enni è diminuito del 38% negli ultimi 25 anni!

È utile allargare l'orizzonte al di là delle Alpi e del Mediterraneo, guardando alle condizioni delle popolazioni giovanili. Una popolazione, quella 20-24enne dei paesi della sponda Sud del Mediterraneo, che – non si dimentichi – fra il 1985 e il 2010 è lievitata dell'80%.

Diverso lo scenario che si prospetta nel prossimo decennio. Nel complesso dell'Europa a 27, si assisterà ad una robusta contrazione della popolazione di 20-24 anni, che diminuirà di circa 5 milioni di unità (dai 32 milioni del 2009 ai 27 previsti per il 2020, riducendo il proprio peso dal 6,4 al 5,4% della popolazione complessiva). Tendenza analoga, ma su valori più ridotti (circa 2 milioni di giovani in meno; da 17 a 15 milioni), dovrebbe registrarsi nello stesso arco di tempo nella popolazione di pari età nei paesi della sponda Sud del Mediterraneo. Una contrazione che ridurrà il peso di questa fascia di popolazione da oltre il 10% a meno dell'8%.

Tuttavia, alcune stime²² indicano che, nei prossimi anni, anche in presenza di elevati tassi di crescita, i paesi della sponda Sud avranno difficoltà ad assorbire l'offerta di lavoro. Difficoltà che, riguardando soprattutto il lavoro più qualificato, dovrebbero indurre i governi interessati ad adottare meccanismi di *governance* in grado di realizzare, in materia di emigrazione e di spazio comune dell'*higher education*, intese di cooperazione con l'Europa.

Nel nostro Paese, si è ricordato più sopra, i giovani sono pochi e per di più poco scolarizzati. Ancor oggi il confronto con i paesi più avanzati ci vede in ritardo: 20 laureati su cento di età 25-34 contro la media dei paesi OECD pari a 37²³ (mentre in Germania sono 26 su cento, negli Stati Uniti 41, in Francia 43, nel Regno Unito 45, in Giappone 56). È un ritardo dalle radici antiche e profonde²⁴: nella popolazione di 55-64 anni sono laureati 10 italiani su cento, meno della metà di quanti ne risultano nei paesi OECD (in Francia sono 18, in Germania 25, nel Regno Unito 29, negli USA 41) e che riguarda ovviamente, sia pure su valori diversi (ma in graduale miglioramento) anche imprenditori e dirigenti, pubblici e privati²⁵.

Sul terreno della scolarizzazione superiore nella popolazione adulta, come si è già ricordato, il Paese è in forte ritardo. Al punto che, ancora oggi, il 75% dei laureati di primo livello porta a casa un titolo di studio mancante a ciascuno dei genitori²⁶. Molto consistente anche la popolazione di lavoratori adulti laureati, valutabile attorno ai 2,6 milioni di età compresa fra i 35 e i 54 anni, che necessiterebbe di formazione indispensabile per aggiornare le proprie conoscenze. Una nuova frontiera alla quale anche il sistema

²² European Commission. Directorate-General for Economic and Financial Affairs, *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and Effects*, op. cit.

²³ OECD, *Education at a Glance 2011*, op. cit.

²⁴ I. Visco, *Investire in conoscenza: giovani e cittadini, formazione e lavoro*, intervento al XXX Congresso nazionale dell'AIMMF, Catania, 25 novembre 2011.

²⁵ In attesa dei risultati del Censimento 2011, che certificheranno indubbiamente il miglioramento della situazione, si ricorda che l'ultima documentazione censuaria disponibile (2001) aveva rilevato che imprenditori e dirigenti, pubblici e privati, risultavano privi di una formazione universitaria nell'86% dei casi.

²⁶ Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XIII Profilo dei laureati italiani. Qualità e valutazione del sistema universitario*, Bologna, Il Mulino, 2012 (in corso di pubblicazione). Tutta la documentazione, articolata per ateneo e fino a livello di corso di laurea, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/profilo.

universitario dovrebbe guardare con maggiore attenzione. Il ritorno sui banchi universitari dei laureati adulti potrebbe costituire una potente occasione di crescita per il sistema produttivo e per quello universitario ed un efficace incentivo per i docenti a valorizzare modalità didattiche attualmente poco utilizzate, funzionali anche al potenziamento delle competenze trasversali frequentemente indicate come carenti fra i laureati²⁷.

Il numero delle lauree conseguite nell'ultimo decennio è passato dalle 172mila del 2001 alle 289mila del 2010, lievitando del 68%; decisamente più ridotto l'incremento dei laureati, tenuto conto della duplicazione dei titoli²⁸. La crescita dell'universitarizzazione, stimata più propriamente con il numero di anni di formazione universitaria portati a termine, nel medesimo arco di tempo, risulta assai più contenuta (19%). Una crescita che ha certamente elevato la soglia formativa della popolazione estendendo la possibilità di intercettare e valorizzare le eccellenze, ma che è risultata meno consistente di quanto non sia stato a lungo sostenuto²⁹.

Se ne trova conferma anche nella più recente evoluzione della popolazione in età 30-34 anni in possesso di un titolo di studio universitario, che vede l'Italia, nel 2010, collocata al quart'ultimo posto fra i 27 paesi dell'Unione Europea, a 14 punti percentuali al di sotto della media europea. Fra il 2004 e il 2010 la quota di laureati è cresciuta dal 15,6 al 19,8%. Un livello molto lontano da quello, pari al 40%, che la Commissione Europea ha individuato come obiettivo strategico da raggiungere entro il 2020 (obiettivo già raggiunto da quasi la metà dei paesi dell'Unione Europea).

Il processo di universitarizzazione che è andato sviluppandosi più lentamente di quanto sarebbe stato necessario a livello europeo e anche sul piano nazionale ha semmai aggravato lo squilibrio

²⁷ Cfr. Cedefop, *What Next for Skills on the European Labour Market?*, Thessaloniki, 2011.

²⁸ Infatti gli studenti che conseguono la laurea specialistica, nelle statistiche ufficiali vengono conteggiati non solo per il biennio conclusivo, ma anche per il percorso triennale.

²⁹ In ambienti autorevoli si è ritenuto che, con la riforma universitaria, la consistenza dei laureati fosse diventata non solo superiore alle necessità del Paese, ma perfino al di sopra del livello registrato nel complesso dei paesi OECD. Cfr. A. Cammelli, *A dieci anni dalla Riforma: il profilo dei laureati italiani*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XII Profilo dei laureati italiani. L'istruzione universitaria nell'ultimo decennio. All'esordio della European Higher Education Area*, Bologna, Il Mulino, 2011.

territoriale a scapito del Mezzogiorno ed anche quello di genere a scapito della componente maschile³⁰.

Ma la crescita delle lauree, raggiunto il massimo nel 2005, si è arrestata. Il loro numero – sostanzialmente stabile fino al 2007 – ha iniziato a ridursi nel 2008 ed è destinato a contrarsi ulteriormente nel prossimo futuro per effetto del calo degli immatricolati, ridottisi negli ultimi sei anni di oltre il 13%. Una riduzione dovuta al calo demografico, alla diminuzione degli immatricolati in età più adulta (particolarmente consistenti negli anni immediatamente successivi all'avvio della riforma), al minor passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università (dal 74,5% nel 2002 al 66 nel 2009); ad un clima alimentato per diversi anni da una vasta campagna di critiche (che da giustamente severe si sono fatte via via gratuitamente denigratorie) nei confronti del sistema universitario italiano. Né va dimenticata la crescente difficoltà di tante famiglie a sostenere i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria, aggravati da una carente politica del diritto allo studio.

Lo scenario, come si è già detto, non è destinato a migliorare, alla luce dell'evoluzione della popolazione giovanile in Italia e, soprattutto, del fatto che le nuove generazioni di immigrati assumeranno un peso crescente nella popolazione studentesca (ma è ipotizzabile che, nel breve-medio periodo, presenteranno una

³⁰ Nel 2010, la percentuale di laureati di 30-34 anni nel Mezzogiorno è del 15,6 della popolazione di pari età rispetto al 22,2 e al 19,8 del Nord Ovest e del Nord Est rispettivamente. Nel medesimo anno e nella medesima classe di età, la percentuale di donne in possesso di un titolo di studio universitario risulta superiore a quella della popolazione maschile di quasi 9 punti percentuali: 24,2 per cento rispetto al 15,5. Quest'ultimo differenziale sembra riconducibile al concorso di più fattori: "la maggiore presenza femminile nei percorsi di studio secondari superiori a necessario sbocco universitario (licei classici, scientifici, magistrali); i minori investimenti necessari per i percorsi triennali che rendono possibile l'accesso all'università anche a giovani provenienti da famiglie meno favorite (ciò che pare contrassegnare particolarmente la popolazione femminile); la tendenza a procrastinare l'ingresso su un mercato del lavoro problematico, particolarmente per la componente femminile". A. Cammelli, A. di Francia, *L'universitarizzazione femminile più recente*, in M. Malatesta (a cura di), *Atlante delle professioni*, Bologna, Bononia University Press, 2009, p. 256. La più recente documentazione ALMALAUREA (110.257 laureati 2010 di primo livello, oltre i due terzi dei laureati dell'intero sistema universitario nazionale) dimostra che le laureate provengono da famiglie meno favorite: il 77,4 per cento di loro porta a casa un titolo di studio non posseduto dai genitori (rispetto al 71,5 per cento dei maschi).

propensione a proseguire gli studi oltre il titolo di studio secondario in misura inferiore rispetto al resto della popolazione).

Si è già ricordato il basso livello di scolarizzazione universitaria della popolazione adulta che riguarda anche imprenditori e dirigenti³¹. Una soglia educativa di così ridotto profilo è probabilmente all'origine della difficoltà a comprendere appieno il ruolo strategico degli investimenti in istruzione superiore e in ricerca per lo sviluppo del Paese e per la competizione mondiale³². Sottovalutazioni e poca lungimiranza, cui non è estranea una colpevole logica autoreferenziale del sistema universitario, si sono tradotte nella modestia delle risorse destinate ad istruzione superiore e ricerca. Sull'uno e sull'altro versante il nostro Paese investe quote di PIL assai inferiori a quanto vi destinano i principali competitori a livello mondiale. La documentazione ufficiale più recente ci dice che, fra i 31 paesi dell'OECD considerati, il finanziamento italiano, pubblico e privato, in istruzione universitaria è più elevato solo di quello della Repubblica Slovacca e dell'Ungheria (l'Italia destina l'1% del PIL, contro l'1,2 della Germania e del Regno Unito, l'1,4 della Francia e il 2,7 degli Stati Uniti).

Né le cose vanno meglio nel settore strategico della Ricerca e Sviluppo; il nostro Paese, nel 2009 (la documentazione più recente disponibile, peraltro in linea con gli anni precedenti³³), ha destinato ad esso l'1,26% del PIL, risultando così ultimo fra i paesi europei più avanzati, che infatti indirizzano a questo settore percentuali del proprio PIL prossime o spesso superiori al 2% (Svezia 3,62%, Germania 2,82%, Francia 2,21%, Regno Unito 1,87%). In un settore come questo, cruciale per la possibilità di competere a livello internazionale, risulta debole anche l'apporto proveniente dal mondo delle imprese. In Italia il concorso del mondo imprenditoriale è pari allo 0,67% del PIL, poco più della metà dell'investimento complessivo, molto meno di quanto non avvenga nei paesi più avanzati³⁴.

La reale consistenza delle risorse destinate all'università, al di là dei facili luoghi comuni, è chiaramente indicata dalla

³¹ I. Tinagli, *Talento da svendere*, Einaudi, Torino, 2008.

³² I dati Eurostat segnalano che il deficit nei livelli di istruzione è particolarmente accentuato nel settore privato, dove la quota di occupati in possesso del titolo della scuola dell'obbligo è in Italia circa il doppio di quella media dell'Europa a 12.

³³ ISTAT, *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, op. cit.

³⁴ Nella gran parte di questi paesi il contributo delle imprese è almeno doppio: l'1,37% in Francia; l'1,92 in Germania; il 2,55% in Svezia.

documentazione OECD più recente³⁵. Il quadro che ne emerge appare decisamente diverso, per certi versi opposto a quello popolarizzato dai mezzi di informazione. Il costo totale per ogni studente che completa il percorso universitario, comprensivo anche dei costi connessi alla durata effettiva degli studi e di quelli relativi agli abbandoni, in Italia risulta decisamente inferiore (-31%) a quello medio europeo, soprattutto a quello di paesi a pari stadio di sviluppo economico; tutto ciò nel 2008, prima ancora dei pesanti tagli al sistema universitario. Il confronto con le realtà con le quali si è soliti fare le comparazioni, per evidenziare il ritardo del sistema universitario italiano in termini di *performance*, è impietoso: a parità di potere d'acquisto, a fronte di una spesa complessiva per il nostro Paese di 43.194 dollari, la Svezia spende due volte e mezzo più di noi, la Germania più del doppio e la Spagna il 79% in più. Inoltre, nel periodo 2000-2008, l'incremento del costo totale per studente è risultato in Italia pari all'8% contro una media dei paesi OECD del 14% e dei paesi EU19 di ben il 19%. Probabilmente, si tratta di uno dei pochi settori nei quali, in questi anni la competitività internazionale del nostro paese è migliorata!

E' opportuno a questo proposito rilevare che criteri meritocratici di attribuzione dei fondi potranno contribuire a migliorare l'efficacia interna ed esterna del sistema universitario a condizione che i fabbisogni minimi e complessivi di risorse siano determinati secondo i parametri internazionali relativi al costo della didattica e della ricerca.

I segnali recenti sulla necessità di "riportare al centro del dibattito pubblico il valore della cultura, della ricerca scientifica, dell'innovazione e dell'educazione a vantaggio del progresso nel nostro Paese"³⁶ legittimano quella che appare una inversione di tendenza in grado di alimentare forti speranze.

Nonostante i giovani con una preparazione universitaria – come s'è visto – costituiscano nel nostro Paese una quota modesta, risultano ancora poco appetibili per il mercato del lavoro interno. I più recenti risultati dell'indagine Unioncamere sui fabbisogni occupazionali delle imprese italiane³⁷ (che non comprende il settore

³⁵ OECD, *Education at a Glance 2011*, op. cit.

³⁶ L. Ornaghi, C. Passera e F. Profumo, *Cultura: necessario tornare a investire*, "il Sole24Ore", 24 febbraio 2012.

³⁷ Unioncamere-Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Sistema informativo Excelsior. I fabbisogni occupazionali e formativi delle imprese italiane nell'industria e nei servizi per il 2011*, Roma, 2011.

della pubblica amministrazione) testimoniano il crescente peso relativo dei laureati sul complesso delle assunzioni previste (12,5% in ciascuno degli anni 2010 e 2011; erano il 9% nel 2007). Ma la consistenza della domanda di laureati, complessivamente pari a 74mila nel 2011 (si ricorda che raggiungeva quota 88mila nel 2008 prima della crisi: la contrazione è del 16% quando per il complesso delle assunzioni previste ha registrato -28%), conferma la ridotta utilizzazione di personale con formazione universitaria. Negli USA, le più recenti previsioni, elaborate per il decennio 2008-2018, stimano il fabbisogno di laureati pari al 31% del complesso delle nuove assunzioni³⁸.

L'analisi per aree disciplinari condotta sulla medesima documentazione Unioncamere evidenzia la ripresa della domanda delle imprese soprattutto per laureati dei percorsi economico (+10%), sanitario e paramedico (+8%), ingegneria (+4%).

La medesima fonte evidenzia numerose figure di difficile reperimento (sia *high skill* ma anche *low skill*). Secondo le imprese coinvolte nell'indagine, particolarmente in alcune regioni del Centro-Nord, tali figure sono quasi 120mila, un quinto del complesso delle assunzioni previste nel 2011. Tutto ciò pone interrogativi più articolati rispetto alla diffusa convinzione che tali difficoltà dipendano dal disinteresse dei giovani per questi posti di lavoro.

La documentazione recente riguardante l'Italia mostra che le caratteristiche delle imprese sono una determinante fondamentale della domanda di laureati. In particolare, oltre al tipo di gestione delle imprese, familiare e non, giocano un ruolo importante sia la specializzazione tecnologica delle imprese sia il livello di istruzione degli imprenditori: la domanda di laureati aumenta al crescere sia del contenuto tecnologico delle produzioni sia del livello di istruzione degli imprenditori, ed è inferiore nelle imprese a gestione familiare. In particolare, le imprese con titolari in possesso della laurea occupano il triplo di laureati rispetto alle altre imprese³⁹.

Se fra i neo-laureati dell'anno più recente 57 su cento concludono i propri studi avendo nel proprio bagaglio formativo un

³⁸ US Department of Labor, *Employment Projections: 2008-2018*, Washington, 2009.

³⁹ F. Schivardi e R. Torrini, *Cambiamenti strutturali e capitale umano nel sistema produttivo italiano*, QEF n. 108, Banca d'Italia, 2011. G. Antonelli, R. Antonietti, G. Guidetti, *Misurazione del capitale umano dal lato della domanda di lavoro. Un'analisi empirica sulle scelte d'investimento in formazione nelle imprese manifatturiere italiane*, in L. Tronti, *Definizione e misurazione del capitale umano*, Padova, Cedam-Kluwer, 2012.

periodo di stage in azienda, riconosciuto dal corso di studi (il triplo di quello registrato prima dell'avvio della riforma), tutto ciò deve essere considerato come il segnale importante di una crescente collaborazione fra le forze più orientate al futuro del mondo universitario e di quello del lavoro e delle professioni. Apposite elaborazioni effettuate su documentazione ALMALAUREA, confermano che gli stage curriculari sono un importante strumento per avvicinare i giovani al mondo del lavoro. Ad un anno dalla conclusione degli studi infatti, la probabilità di occupazione dei laureati specialistici che hanno effettuato stage curriculari è superiore del 13,6% rispetto a quella di chi non vanta tale esperienza formativa⁴⁰. Una esperienza, quella dei tirocini di qualità, in grado di coniugare formazione teorica e conoscenze pratiche, che dovrebbe rapidamente entrare ed essere valorizzato nel percorso di studi di ogni giovane.

Il tema del mancato allineamento tra le competenze dei laureati e quelle richieste dal mondo del lavoro continua ad essere al centro del dibattito internazionale sulla riforma dell'istruzione terziaria e sul ruolo specifico della formazione professionale. Un tema che anche nel nostro Paese gode da tempo di un'attenzione particolare della quale anche ALMALAUREA si è fatta partecipe con alcuni approfondimenti⁴¹.

Nel XIII Rapporto è stato evidenziato che le indagini internazionali non sembrano avvalorare convinzioni assai diffuse che ritengono il grado di disallineamento delle competenze dei laureati un problema più avvertito e più grave in Italia rispetto agli altri paesi europei⁴². Il che non toglie che esistano carenze, particolar-

⁴⁰ E' stato utilizzato un modello di regressione logistica includendo tutti i controlli che, sulla base di un'ampia letteratura e di precedenti approfondimenti realizzati da ALMALAUREA, determinano la probabilità di occupazione. Lo stesso modello evidenzia come propensioni soggettive (per esempio, la disponibilità alla mobilità) associate al possesso di competenze trasversali aumentino la probabilità di trovare un'occupazione. Cfr. § 2.3.

⁴¹ F. Ferrante, S. McGuinness e P. J. Sloane, *Esiste «overeducation»? Un'analisi comparata*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*, Bologna, Il Mulino, 2010.

⁴² L'indagine Eurobarometro, estesa ai responsabili delle risorse umane di oltre 7000 imprese europee (con almeno 50 addetti), rileva che per l'89% degli intervistati (l'85% degli italiani) i laureati assunti nel corso degli ultimi anni (3-5) possedevano le competenze richieste per svolgere i lavori

mente nel campo delle competenze trasversali, che vanno affrontate senza pregiudizi, nel concreto e nelle diverse sedi, a partire dal riconoscimento dei differenti ruoli dei vari attori coinvolti. Ciò è nell'interesse di un'efficiente creazione e valorizzazione del capitale umano di cui dispone il Paese.

Le riflessioni appena concluse conducono inevitabilmente ad affrontare la questione "fuga dei cervelli" determinata dallo squilibrio fra domanda ed offerta di lavoro qualificato. Fenomeno spesso di non agevole dimensionamento per carenza di appropriate rilevazioni complete e confrontabili⁴³, che ha assunto rilevanza particolare nel mercato del lavoro dei paesi della sponda Sud del Mediterraneo, ma non solo. Un'analisi attenta del contesto italiano e dei flussi in entrata ed in uscita che riguardano la popolazione con elevato grado di istruzione restituisce l'immagine di una realtà in evidente difficoltà. Non tanto per la mobilità in uscita che, confrontata con quella degli altri paesi europei, non risulta di particolare diversa consistenza, quanto per i flussi in entrata la cui ampiezza, assai ridotta, riflette il modesto grado di attrattività complessiva del nostro sistema Paese, con il risultato del perpetuarsi di un gravoso saldo negativo⁴⁴. Si ha conferma di tutto questo analizzando la ridotta presenza di studenti esteri nel nostro sistema universitario⁴⁵, così come quella di ricercatori non italiani nei centri di ricerca pubblici e privati del nostro Paese dove, come si

previsti. Se ne ha conferma dal minore ricorso a laureati stranieri da parte delle imprese italiane (18%) rispetto alla media delle imprese europee (27%). Cfr. European Commission, *Employers' Perception of Graduate Employability*, Eurobarometer 304, Brussels, 2010.

⁴³ J.C. Dumont, G. Lemaître, *Counting Immigrants and Expatriates in OECD Countries: A New Perspective*, in OECD, *Trends in International Migration*, 2004.

⁴⁴ Approfondimenti specifici portano alla conclusione che in Italia "per ogni cervello che entra ne esce circa uno e mezzo", Cfr. L. Beltrame, *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*. Quaderno 35, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento, 2007.

⁴⁵ Nel 2009 erano poco meno di 60mila, il 3,3% degli iscritti complessivi (dieci anni prima erano circa 26mila, l'1,5 per cento degli iscritti). Nel Regno Unito, nel 2008, gli iscritti provenienti dall'estero erano pari al 19,9 per cento; in Francia all'11,2; in Germania al 10,9; nel complesso dei paesi OECD all'8,5. In Italia, i laureati di provenienza estera nel 2010 erano circa 7200, il 2,5% del complesso dei laureati.

è detto, gli investimenti per ricerca e sviluppo sono decisamente inferiori a quelli degli altri paesi più sviluppati⁴⁶.

Come più volte rilevato, parte della scarsa valorizzazione del capitale umano risiede nelle caratteristiche del nostro sistema produttivo. Ciò evidentemente è all'origine anche della fuga dei cervelli. A sostegno di questa ipotesi, la documentazione ALMALAUREA (quest'anno – come si vedrà – arricchita da ulteriori aspetti indagati) mostra un migliore apprezzamento dei nostri laureati occupati all'estero. Un apprezzamento che recenti verifiche ci dicono non essere funzione del differenziale retributivo ma che si traduce soprattutto in una migliore valorizzazione del titolo di studio, nella maggiore diffusione di contratti a tempo indeterminato, nella più elevata soddisfazione per numerosi aspetti del lavoro svolto. Se la situazione è quella descritta, gli interventi, pur necessari, mirati a migliorare la qualità del sistema universitario e dei laureati, in assenza di concomitanti misure a favore della loro valorizzazione nel sistema produttivo nazionale, potrebbero avere come effetto paradossale quello di ampliare il *brain drain*.

1.1. Alcune considerazioni sul dibattito sui modelli formativi

Il dibattito in questi anni sull'efficacia della riforma universitaria è stato animato dall'interrogativo se privilegiare una formazione generalista o specialistica. E' evidente che la questione si pone con accentuazione differente ai diversi livelli di formazione. "I buoni laureati si formano in buone università, ma le buone università hanno bisogno soprattutto di buoni studenti, capaci di apprendere, di pensare criticamente e in modo originale, di affrontare e risolvere problemi. Questi studenti si formano nei gradi precedenti del sistema scolastico"⁴⁷. Vi sono diversi motivi per favorire una formazione che non punti ad una specializzazione troppo anticipata dei giovani e a modelli formativi troppo professionalizzanti. "Oggi – dichiara Andreas Schleicher (responsabile della sezione Indicators and Analysis Division del Direttorato per l'Education dell'OECD) – i sistemi di istruzione devono preparare per lavori che non sono stati

⁴⁶ M. C. Brandi e M. L. Segnana, *Lavorare all'estero: fuga o investimento?*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁴⁷ I. Visco, *Investire in conoscenza: giovani e cittadini, formazione e lavoro*, op. cit., pp. 11-12.

ancora creati, per tecnologie che non sono ancora state inventate, per problemi che ancora non sappiamo che nasceranno”⁴⁸.

Analisi recenti hanno evidenziato l'esistenza di un trade-off tra occupabilità nel breve e nel lungo periodo, nel passaggio tra sistemi formativi di tipo generalista e professionalizzante⁴⁹. Se è vero che percorsi più professionalizzanti aumentano l'occupabilità dei giovani in entrata, essi rischiano di ridurla in fase adulta in assenza di adeguati investimenti in formazione. Si tratta di una questione non marginale dinanzi alla contrazione tendenziale del ciclo di vita delle tecnologie e della conoscenza al quale stiamo assistendo e al contestuale allungamento della speranza di vita e della durata della vita lavorativa.

La questione dell'efficacia della formazione continua per i diversi tipi di istruzione ha evidenti implicazioni sia per la durata fisiologica della vita lavorativa sia per quanto riguarda la possibilità e convenienza a riqualificare, soprattutto in fase adulta, i lavoratori occupati o licenziati⁵⁰.

Queste considerazioni sono rilevanti sia con riguardo alle scelte di politica dell'istruzione e della formazione che su altri piani: costo sociale, fattibilità e tempi di implementazione delle riforme del mercato del lavoro e della protezione sociale⁵¹.

Certamente, con riferimento specifico ai laureati giovani e meno giovani, nel disegno di riforma del mercato del lavoro occorre prevedere che la flessibilità sia compensata attraverso retribuzioni più elevate – non il contrario, come è successo in questi anni.

In sintesi appare che la sfida di fronte alla quale ci troviamo, in virtù della più rapida obsolescenza della conoscenza e dell'allungamento della vita lavorativa, è quella di costruire sistemi di istruzione in grado di generare capitale umano adattabile, in quanto tale formato su competenze sufficientemente generali e trasversali, e di realizzare strumenti efficaci di *lifelong learning* in grado di accompagnare il lavoratore lungo tutto l'arco della vita lavorativa.

⁴⁸ A. Schleicher (intervista a), *Comparare per apprendere. La sfida di PISA ai sistemi educativi nazionali*, in *Scuola Democratica*, n.2, 2011.

⁴⁹ E.A. Hanushek, L. Woessmann and L. Zhang, *General education, vocational education, and the labor-market outcomes over the life cycle*, NBER Working Paper, n. 17504. 2011.

⁵⁰ L. Aburrà, E. Donati, *Nuovi cinquantenni e secondi cinquant'anni. Uomini e donne in transizione verso nuove età*. Franco Angeli, 2008.

⁵¹ F. Ferrante, *Riforme del welfare, struttura demografica e preferenze della popolazione*, nel *Merito*, 13 gennaio 2012.

Una sfida che per l'Italia si aggiunge a quella relativa all'innalzamento della soglia educativa.

1.2. Considerazioni sulla valutazione del sistema universitario: i fabbisogni informativi e il contributo di ALMALAUREA.

Come è stato evidenziato nel XIII Rapporto ALMALAUREA, la teoria economica e l'evidenza empirica mostrano che l'informazione gioca un ruolo fondamentale nel mercato del lavoro nel favorire o inibire, a seconda delle circostanze, l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e di competenze⁵². Anche dati come ALMALAUREA, che dopo 18 anni di attività quest'anno ha raggiunto la maggiore età, rendono meno viscoso il processo di ricerca del lavoro e di accoppiamento tra laureati e posti di lavoro⁵³.

Il secondo importante vantaggio che deriva dal potenziamento delle banche dati come strumento di reclutamento dei laureati è che esse promuovono l'uso di canali formali di selezione a scapito dei canali informali ai quali, tipicamente, si associa, rispettivamente, un minore allineamento tra competenze richieste e competenze possedute dai laureati e un peso maggiore giocato dalle reti sociali nel reclutamento. Quindi oltre a contribuire a ridurre il *mismatch* tra domanda e offerta di laureati, un maggiore utilizzo delle banche dati concorre a ridurre le barriere alla mobilità sociale e a potenziare il ruolo dell'istruzione terziaria come ascensore sociale.

⁵² Le motivazioni che hanno guidato l'assegnazione del premio Nobel 2010 per l'Economia a Peter A. Diamond, Dale T. Mortensen, Christopher A. Pissarides sono una conferma della rilevanza di questa conclusione. "Su molti mercati, come nel caso del mercato del lavoro, compratori e venditori non sempre si incontrano facilmente. Questo riguarda, per esempio, i datori di lavoro che stanno cercando nuovi impiegati e i lavoratori che sono alla ricerca di un nuovo impiego. Poiché il processo di ricerca richiede tempo e risorse, crea attriti nei mercati. Così la domanda di alcuni compratori non sarà soddisfatta, mentre alcuni venditori non potranno vendere tanto quanto avrebbero voluto. Contemporaneamente, ci sono così nuovi lavori disponibili e disoccupazione nel mercato del lavoro".

nobelprize.org/nobel_prizes/economics/laureates/2010/press.html

⁵³ A questo proposito, uno studio di Sylos Labini mostra che i laureati inseriti nella banca dati ALMALAUREA, a confronto con gli altri colleghi, godono di un vantaggio in termini di tempi di ricerca della prima occupazione/tasso di occupazione. F. Bagues and M. Sylos Labini, *Do Online Labor Market Intermediaries Matter? The Impact of AlmaLaurea on the University-to-Work Transition*, in D.H. Autor (a cura di), *Studies of Labor Market Intermediation*, Chicago, University of Chicago Press, 2009, pp. 127-154.

Il potenziamento delle banche dati sui laureati su scala sia nazionale sia sovranazionale costituisce un traguardo ambizioso ma meritevole di essere perseguito, cosa che ALMALAUREA sta facendo da alcuni anni attraverso alcuni progetti specifici⁵⁴ gratificata da numerosi riconoscimenti internazionali ricevuti quale *best practice* in materia sia di monitoraggio dei sistemi di istruzione superiore sia di strumento per facilitare l'incontro tra domanda e offerta di laureati⁵⁵.

La valutazione dell'università e l'attribuzione delle risorse sulla base dei risultati formativi raggiunti, oltre che informazioni tempestive e di qualità, richiederanno sempre più un'adeguata attenzione dei valutatori al ruolo dei fattori di contesto al fine di ottenere misure di performance "a parità di condizioni". Il filo conduttore per ogni accorto *policy-maker* dovrà essere quello di destinare le risorse pubbliche in relazione alla capacità di ciascuna università di valorizzare al meglio gli studenti che vi si sono iscritti, piuttosto che sulla base esclusivamente dei risultati accertati in uscita dall'università (ad esempio, *performance* negli studi e/o nel mercato del lavoro). Tutto ciò assume importanza crescente col passaggio da sistemi di istruzione terziaria caratterizzati da una forte omogeneità in ingresso degli immatricolati, a sistemi più aperti adottati nei paesi OECD ed europei nel corso degli ultimi 20-30 anni e confermati, come si è visto, dagli obiettivi posti dalla Commissione Europea per il 2020 (40% di laureati nella fascia d'età 30-34 anni).

⁵⁴ Sul piano internazionale, dopo la sperimentazione effettuata in ambito europeo con il progetto EAL-NET (con le università di Maastricht, Paris-Est, Varsavia e Budapest – ELTE), è da annoverare il progetto GrInsA (Graduates' Insertion and Assessment as Tools for Moroccan Higher Education Governance and Management) finanziato dalla Commissione Europea nel quadro del programma TEMPUS, che prevede la riproposizione sperimentale della banca dati dei laureati nelle università marocchine di Meknes, Oujda e Marrakech, El Jadida. Grazie a questa iniziativa AlmaLaurea intende contribuire alla cooperazione euro-mediterranea, sostenuta peraltro dall'Unione per il Mediterraneo e dalla Banca Mondiale (Center for Mediterranean Integration). Più di recente sono state individuate nuove possibili zone d'intervento nell'area mediterranea (Spagna, Tunisia) ed in altre realtà (Cile, Armenia).

⁵⁵ Importanti attestati sono giunti con il premio europeo EUNIS (European University Information System; Elite Award for Excellence in Implementing Information Systems for Higher Education) e dalla stampa internazionale. Il Times Higher Education Supplement, in un articolo del marzo 2011 su otto colonne dedicato ad ALMALAUREA, titola: *Bella figura: Italian model sets trend with expert fitting service*.

Le indagini nazionali ed internazionali sulla qualità dei processi di apprendimento (INVALSI, PISA), oltre a confermare l'importante ruolo giocato dal contesto socio-economico, testimoniano la presenza di un quadro nazionale molto differenziato, sia su base territoriale sia per tipo di scuola⁵⁶. Si tratta di un'eterogeneità che ha origini antiche, riferibili anche ai ritardi nei processi di scolarizzazione⁵⁷ e, soprattutto, di alfabetizzazione primaria che non può non pesare sulla performance del sistema di istruzione terziario.

Il sostegno alle eccellenze non comporta necessariamente la rinuncia ad un sistema universitario socialmente inclusivo. Si tratta di due strategie concorrenti.

L'attenzione alla misurazione della performance del sistema formativo sulla base del valore aggiunto è più radicata nei paesi nei quali la cultura della valutazione è più diffusa e sedimentata⁵⁸. Un terreno sul quale ALMALAUREA ha recentemente iniziato ad operare⁵⁹. Al fine di garantire un quadro informativo adeguato ai fabbisogni della valutazione occorrerebbe realizzare un sistema di rilevazione delle *performance* in uscita degli studenti e dei laureati anche durante l'inserimento lavorativo, esteso a tutti gli atenei. Un sistema già funzionante per le 64 università aderenti al Consorzio ALMALAUREA, con caratteristiche di continuità, completezza, tempestività e affidabilità la cui estensione a livello nazionale è stata

⁵⁶ G. Gasperoni, *Le variazioni territoriali dei livelli di competenza degli studenti nelle Regioni italiane nella rilevazione 2009 di PISA*, Le Istituzioni del Federalismo, XXXII, 2011. P. Montanaro, *I divari territoriali nella preparazione degli studenti italiani: evidenze dalle indagini nazionali e internazionali*, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza, n. 14, 2008.

⁵⁷ Nel 2010, per la fascia d'età 25-64 anni, permane un gap di circa un anno di istruzione tra il Centro-Nord il Sud d'Italia (in media 11,1 contro 10,2 anni di istruzione). Cfr. G. Bertola, P. Sestito, *A comparative perspective on Italy's human capital accumulation*, Banca d'Italia, Quaderni di storia economica (Economic History Working Papers), n. 6, 2011.

⁵⁸ Con riferimento alla formazione di livello terziario si veda, in particolare, D.V. Kreutzer and W.C. Wood, *Value-Added Adjustment In Undergraduate Business School Ranking*, Journal of Education for Business, 357-361, 2007). Gli autori classificando in termini di valore aggiunto le *Undergraduate Business Schools* statunitensi, hanno ottenuto una graduatoria profondamente diversa da quella realizzata dalla accreditata rivista *Business Week*.

⁵⁹ F. Ferrante, *Qualità in ingresso e performance in uscita. Il caso delle facoltà di Ingegneria*, in Consorzio Interuniversitario Alma Laurea (a cura del), *XIII Profilo dei laureati italiani. Qualità e valutazione del sistema universitario*, Bologna, Il Mulino (in corso di pubblicazione).

auspicata fin dal 1995 e successivamente prevista da specifici Decreti Ministeriali⁶⁰.

I benefici di questo rafforzamento del quadro informativo spaziano dal potenziamento delle attività di orientamento, di *job placement*, di monitoraggio interno, di valutazione e autovalutazione dell'offerta formativa delle università, al miglioramento generale del quadro informativo all'interno del quale famiglie e imprese effettuano le loro scelte e definiscono le loro politiche del personale⁶¹.

1.3. Considerazioni conclusive

L'indagine ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati ha registrato fedelmente i dati del disagio vissuto dai giovani italiani. All'interno di un quadro complessivamente difficile, la crisi ha accentuato le differenze di genere e territoriali nelle performance occupazionali.

La documentazione proposta indica inequivocabilmente che lo scenario economico nazionale ed internazionale non offre motivi di ottimismo. Occorre però evitare un atteggiamento attendista che non può che prolungare la crisi: il nostro futuro dipende da ciò che

⁶⁰ "Nell'ottica del potenziamento degli strumenti di monitoraggio dell'andamento delle attività e dei risultati del sistema, anche al fine di consentire la valutazione dei risultati conseguiti dagli Atenei in relazione ai tempi di inserimento lavorativo dei propri laureati, il Ministero provvede inoltre alla completa attivazione dell'Anagrafe dei laureati, utilizzando le attività e le modalità di indagine svolte dal Consorzio interuniversitario ALMALAUREA, secondo quanto previsto dall'art. 1-bis, del decreto legge 9 maggio 2003, n. 105, convertito dalla legge 11 luglio 2003, n. 170 e in coerenza con il D.M. 30 aprile 2004." (D.M. 23 dicembre 2010 n. 50).

Obiettivo analogo si pone l'Ordine del Giorno presentato da Silvano Moffa (firmatari Cazzola, Antonino Foti, Ceccacci Rubino, Vassallo) giovedì 28 gennaio 2010, seduta n. 275 alla Camera dei Deputati che impegna il Governo "a tener conto dell'esperienza di AlmaLaurea [...] allo scopo di utilizzare nel migliore dei modi le risorse e non disperdere energie preziose e qualificate, nell'impegno a favore dell'occupazione giovanile e del sistema produttivo nazionale".

⁶¹ Valutazioni presentate in occasione dell'audizione di ALMALAUREA presso la XI Commissione (Lavoro pubblico e privato, Indagine conoscitiva sul mercato del lavoro tra dinamiche di accesso e fattori di sviluppo), del 22 giugno 2011. Analoghe valutazioni sono state presentate nell'audizione informale di AlmaLaurea presso la VII Commissione (Cultura), avente per oggetto lo schema di decreto n. 396 su "*la valorizzazione dell'efficienza delle università [...]*", del 25 ottobre 2011.

seminiamo oggi. Nelle pagine precedenti sono stati evidenziati alcuni nodi strutturali che rischiano di bloccare l'uscita del Paese dalla crisi e che si frappongono, non da ora, anche alla piena valorizzazione dei laureati. Tali nodi richiedono interventi coordinati e a vasto raggio su diverse materie. Interventi che non è possibile approfondire in questa sede.

Anche il sistema universitario è chiamato a fare la propria parte lungo le direttrici del miglioramento della qualità della ricerca e dell'offerta didattica, in collegamento con i fabbisogni espressi dal segmento del sistema produttivo più evoluto ed innovativo. Unitamente al potenziamento delle competenze trasversali dei laureati e dei processi di integrazione internazionale dei sistemi educativi. L'assegnazione su basi meritocratiche delle risorse al sistema universitario potrà contribuire a questo risultato a patto che vengano adottate tecniche appropriate di valutazione, che tengano conto della clausola "a parità di condizioni". In ogni caso occorre che i fabbisogni siano dimensionati sulla base di una stima dei costi, della didattica e della ricerca, effettuata secondo parametri validi a livello internazionale. Su questo terreno, come si è visto, il confronto a livello internazionale sulla spesa per laureato (documentazione OECD), ci vede agli ultimi posti nella classifica.

Alla base di ogni processo di seria valutazione vi è la necessità di disporre di una documentazione che per risultare comparabile deve ispirarsi al principio della massima trasparenza ed essere tempestiva, aggiornata, affidabile, continua ed estesa a tutto il sistema. Tutto ciò sia sul versante delle carriere dei laureati che su quello del loro inserimento nel mercato del lavoro, almeno nei primi anni post laurea. E' ciò che sta garantendo ALMALAUREA, da 18 anni, agli atenei aderenti.

Le difficoltà e i ritardi con i quali le imprese stanno procedendo ad investire e a recuperare i livelli occupazionali pre-crisi, le minori opportunità occupazionali disponibili nel settore pubblico⁶², determinate anche dalla necessità di adottare politiche fiscali di rientro, rendono l'autoimpiego e l'autoimprenditorialità spesso l'unica alternativa disponibile alla disoccupazione sia per chi entra nel

⁶² Secondo Eurostat, nel 2007 in Italia, alle soglie della crisi, la quota di occupati con laurea nel settore pubblico era del 35,6% contro il 10,9 nel settore privato. Nell'Europa a 15 (esclusa l'Italia), i medesimi valori erano pari rispettivamente al 54,6% e al 23,4%. Nel medesimo anno, in Italia, il settore pubblico assorbiva il 19,9% del complesso degli occupati e il 45,3% dei laureati. (Eurostat, LFS).

mercato del lavoro sia per chi ne è stato espulso. Superando una visione passiva, come risposta di necessità, il ruolo dell'autoimprenditorialità andrebbe rivisto soprattutto in riferimento ai giovani più istruiti e agli ambiti a maggiore contenuto tecnologico e di conoscenza: essa può offrire opportunità di reddito e di autorealizzazione, soprattutto nelle società meno mobili come quella italiana, dove le opportunità di occupazione e di carriere nell'ambito del lavoro dipendente sono condizionate da logiche di *networking*.

Ma i motivi per sostenere l'autoimprenditorialità dei laureati non sono solo questi: essa può infatti contribuire anche a realizzare in tempi più rapidi quel processo di riqualificazione del tessuto imprenditoriale italiano funzionale ad una sua collocazione più favorevole nella divisione internazionale del lavoro.

Oltre che interventi specifici da parte delle università, la promozione dell'imprenditorialità dei laureati richiede, come per altri tipi di imprenditorialità, la rimozione delle numerose barriere istituzionali attualmente esistenti e il miglioramento delle infrastrutture materiali e immateriali del Paese. Diverse delle misure assunte dal Governo di recente sembrano andare in questa direzione.

Tre temi che hanno appassionato recentemente la pubblica opinione del Paese, ma non solo, e che meritano l'attenzione sono quelli del valore segnaletico delle votazioni di laurea, dell'elevata età alla laurea e della disponibilità dei laureati alla mobilità. Temi che saranno al centro degli approfondimenti previsti in occasione della presentazione del XIV Rapporto sul Profilo dei laureati.

Votazione di laurea. La documentazione ALMALAUREA evidenzia che il quadro di riferimento è molto articolato, dipende da molteplici fattori (diversità dei criteri di valutazione, origine sociale, genere, studi secondari superiori compiuti, ecc.) che non sono i medesimi nei diversi atenei ed anche nei corsi di laurea appartenenti alla stessa classe⁶³. Così differenze di votazione si possono riscontrare a parità di disciplina di studio, nella stessa area geografica, fra un ateneo e l'altro, come nel caso di Scienze dell'economia e della gestione aziendale (laurea di primo livello), che nel 2010 ha visto giovani laurearsi con 22 punti di differenza su 110 (che restano pur

⁶³ Cfr. A. Cammelli, G. Gasperoni, *Più diversi che uguali. Origini sociali, retroterra formativo e riuscita negli studi dei laureati*, in A. Cammelli e G. Vittadini (a cura di), *Capitale umano: esiti dell'istruzione universitaria*, Bologna, il Mulino, 2008. A. Cammelli, *Al di là della media: le università alla prova dei numeri*, "Scuola Democratica", n. 2, 2011.

sempre 8 a parità di voto di diploma all'esame di stato). In ogni caso risulta più significativo operare facendo riferimento alla media dei voti degli esami, meno appiattita sui valori più elevati dunque più in grado di differenziare i laureati sulla base della loro formazione (posseduta e/o acquisita). Tutto ciò legittima quindi l'attribuzione di un peso minore al voto di laurea nell'ambito delle attività di reclutamento e selezione del personale particolarmente nel pubblico impiego.

Età alla laurea. La riforma avviata nel 2001 l'ha modificata profondamente. I laureati pre-riforma conseguivano il titolo a 28 anni contro i 26,9 anni relativi al complesso dei laureati 2010. Per quanto atteso (stante l'attivazione dei corsi triennali) il dato è tanto più apprezzabile perché l'accesso agli studi universitari di nuove fasce di popolazione ha determinato il simultaneo elevarsi dell'età all'immatricolazione (da 20 a 21 anni). Così, tenuto conto che fra il 2001 e il 2010 è lievitata la quota dei laureati che si sono immatricolati in ritardo rispetto all'età canonica⁶⁴ (*immatricolazioni tardive*), al netto di tale ritardo l'età alla laurea per il complesso dei laureati passa da 27,2 (nel 2001) a 24,9 anni (nel 2010). Ancora più articolato il quadro esaminando la situazione per livello di studio; al netto del ritardo all'immatricolazione, nel 2010 i laureati di primo livello concludono gli studi a 23,9 anni, gli specialistici a 25,1, i laureati specialistici a ciclo unico a 26 anni.

Manca purtroppo una documentazione ufficiale, a livello internazionale, che consenta confronti attendibili. Certo è che il sistema di istruzione pre-universitario italiano continua ad avere una durata superiore di un anno rispetto ai principali paesi europei.

Disponibilità alla mobilità⁶⁵. Nonostante i luoghi comuni, il 38 per cento dei laureati 2010, per trovare lavoro, è disposto pure al trasferimento della residenza. Altri 33 su cento sono disponibili ad effettuare trasferte di lavoro anche frequentemente. Si tratta di

⁶⁴ Nel 2001 il ritardo di almeno due anni all'immatricolazione riguardava 11 laureati su cento; nove anni dopo è lievitato al 23 per cento. Ancora più consistente la lievitazione dei laureati che si sono immatricolati con oltre dieci anni di ritardo rispetto all'età tradizionalmente considerata canonica: dal 2,8 al 6 per cento fra il 2001 e il 2010.

⁶⁵ Fin dall'avvio 1994, la convinzione diffusa, particolarmente fra i datori di lavoro, che i laureati non fossero disponibili ad allontanarsi dalla famiglia d'origine suggerì ad ALMALAUREA l'inserimento nel questionario proposto ai laureandi di appositi quesiti volti a verificare la disponibilità ad "effettuare trasferte di lavoro (frequenti, con o senza trasferimento di residenza)", ed a "lavorare in aree geografiche differenti (provincia, regione, nazione)".

quote crescenti nel tempo, quanto più è problematico trovare un'occupazione adeguata alla formazione acquisita, e più consistenti fra i maschi rispetto alle loro compagne di studi, soprattutto per la disponibilità a trasferire la residenza (oltre 10 punti percentuali di differenza). E' lievitata significativamente negli ultimi anni anche la disponibilità a lavorare all'estero; fra i laureati del 2010, 41 su cento sono disponibili a lavorare in un Paese europeo, rispetto al 33 per cento registrato nel 2004. Alla mobilità lavorativa di più ampio raggio, verso Paesi extraeuropei, si dichiarano disponibili 31 laureati su cento (erano 23 sei anni prima). Indisponibili a trasferire si dichiarano meno di 4 laureati su cento!

Approfondimenti specifici evidenziano che la disponibilità a trasferire si conferma essere, a parità di altre condizioni, elemento premiante nel determinare migliori opportunità occupazionali.

2. TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO

2.1. Laureati e mercato del lavoro

I profondi cambiamenti che il sistema universitario italiano ha vissuto nell'ultimo decennio non permettono di rispondere, con un solo, sintetico dato, alla domanda "i laureati sono apprezzati dal punto di vista occupazionale?". Ciò è reso complesso dall'articolazione dell'offerta formativa su tre livelli, progettati per rispondere a richieste diverse di professionalità. Se fino ai primi anni 2000 era possibile fornire valutazioni circostanziate sulle tendenze occupazionali dei laureati circoscrivendo l'analisi ai corsi quadriennali e quinquennali (e di sei anni per i laureati in Medicina e Chirurgia), oggi non ci si può esimere dall'approfondire il quadro sui diversi livelli e sulle articolazioni previste dalla Riforma.

La complessità dell'analisi si è accentuata alla luce della crisi in atto negli ultimi anni. In queste pagine si cercherà di anticipare, con le difficoltà ed i limiti segnalati, qualche elemento di sintesi, rimandando ai successivi capitoli gli approfondimenti sui vari aspetti analizzati, su ciascuna tipologia di laurea indagata oltreché sulle definizioni e sulla metodologia utilizzata.

I principali indicatori considerati per il monitoraggio degli esiti occupazionali dei laureati confermano, come anticipato, le difficoltà del mercato del lavoro rilevate nell'ultimo periodo. Per i laureati pre-riforma l'intervallo di osservazione è naturalmente più ampio di quanto sia possibile per i colleghi usciti dall'università riformata, consentendo così un'analisi delle tendenze del mercato del lavoro di più ampio respiro⁶⁶. È però vero che, grazie alla rilevazione condotta da ALMALAUREA sui laureati specialistici del 2008, intervistati a tre anni dal titolo, nonché a due distinte indagini pilota compiute sui laureati di primo livello del 2008 e del 2006, intervistati rispettivamente a tre e cinque anni dal titolo, l'entità delle informazioni a disposizione risulta decisamente ampia e dettagliata. La combinazione degli elementi forniti dall'una e dall'altra tipologia di laurea esaminata consente quindi di delineare un quadro completo ed articolato.

⁶⁶ Analogamente alla precedente, la rilevazione 2011 sui laureati pre-riforma ha coinvolto il solo collettivo del 2006, intervistato a cinque anni dal titolo. Tutto ciò poiché la popolazione dei laureati pre-riforma costituisce un collettivo in fase di esaurimento, caratterizzato da *performance* di studio e di lavoro talmente particolari da non consentire valutazioni generalizzabili circa gli esiti occupazionali delle coorti più recenti.

Riforma universitaria e impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo

La valutazione dell'interesse che il mercato del lavoro ha mostrato nei confronti dei titoli di studio previsti dalla Riforma universitaria, così come la valutazione delle più recenti tendenze del mercato del lavoro, deve essere necessariamente sviluppata tenendo conto della complessa articolazione dell'offerta formativa. Non si deve inoltre dimenticare che la comparazione avviene fra popolazioni di laureati diverse per obiettivi, formazione, durata degli studi, età al conseguimento del titolo; diversità che ancora oggi, a dieci anni dall'avvio della Riforma, risultano spesso ancora poco note al mondo del lavoro e non solo. Il frequente smarrimento dei giovani diplomandi di scuola secondaria superiore e dei loro insegnanti incaricati dell'orientamento ne è la prova più evidente.

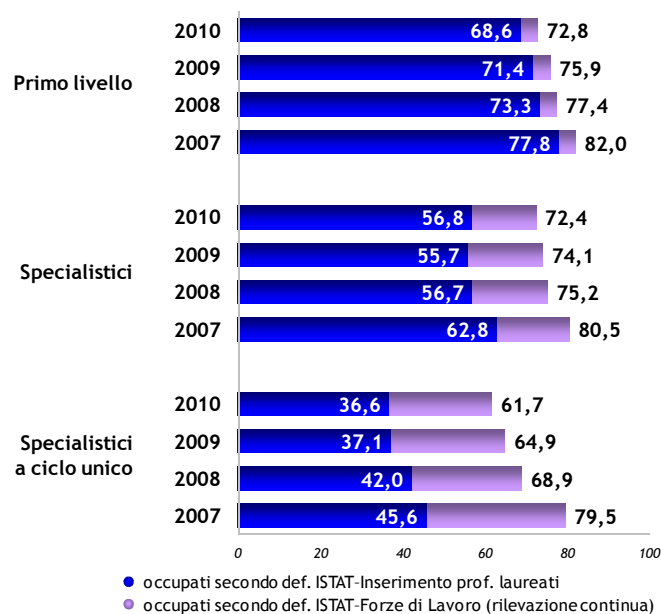
Un'analisi puntuale deve inoltre essere posta al riparo da ogni possibile elemento di disturbo. Non si deve dimenticare che, nelle popolazioni analizzate, è diversa l'incidenza della prosecuzione della formazione post-laurea e che un confronto diretto della situazione occupazionale risulterebbe penalizzante in particolare per i laureati di primo livello. Questi ultimi, infatti, proseguono in larga parte i propri studi iscrivendosi alla laurea specialistica, rimandando così l'ingresso effettivo, a pieno titolo, nel mondo del lavoro. L'ingresso posticipato nel mercato del lavoro dei laureati di primo livello trova conferma nella consistenza di quanti sono occupati o cercano lavoro (forze di lavoro), che rappresentano ad un anno circa il 62% del collettivo dei laureati triennali, mentre sono pari all'87% tra i laureati di secondo livello (specialistici o a ciclo unico)⁶⁷.

Per questi motivi ogni approfondimento più rigoroso volto a monitorare la risposta del mercato del lavoro, deve essere circoscritto, tra i laureati di primo livello, alla sola popolazione che non risulta iscritta ad un altro corso di laurea. Il tasso di occupazione, calcolato limitatamente a questa sottopopolazione, risulta ad un anno pari al 69%: un valore nettamente più alto rispetto a quello rilevato tra i colleghi di secondo livello, rispettivamente pari al 57% tra gli specialistici e al 37% tra quelli a ciclo unico (*Fig. 2*). Ma ciò dipende da due ordini di fattori: da un lato, la maggior quota di laureati di primo livello che prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo e che quindi risulta

⁶⁷ Esulano dalle considerazioni sviluppate in queste pagine i laureati del corso non riformato in Scienze della Formazione primaria: tutto ciò a causa della numerosità, decisamente contenuta, e della peculiarità del collettivo.

avvantaggiata in termini occupazionali. Dall'altro, la consistente quota di laureati di secondo livello impegnata in ulteriori attività formative, anche retribuite (attività che sono invece estremamente rare tra i triennali). Tra gli specialistici si tratta soprattutto di tirocini o praticantati, dottorati di ricerca e stage in azienda; tra i colleghi a ciclo unico si tratta di tirocini o praticantati e scuole di specializzazione. Facendo allora, più opportunamente, riferimento al tasso di occupazione adottato dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, che considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite, l'esito occupazionale dei collettivi in esame migliora considerevolmente, in particolare per quelli di secondo livello. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione lievita fino al 73% tra i laureati triennali, 1 punto percentuale in più rispetto ai colleghi specialistici (72%), ma 11 punti in più di quelli a ciclo unico (62%).

Fig. 2 Laureati 2010-2007: occupazione ad un anno per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



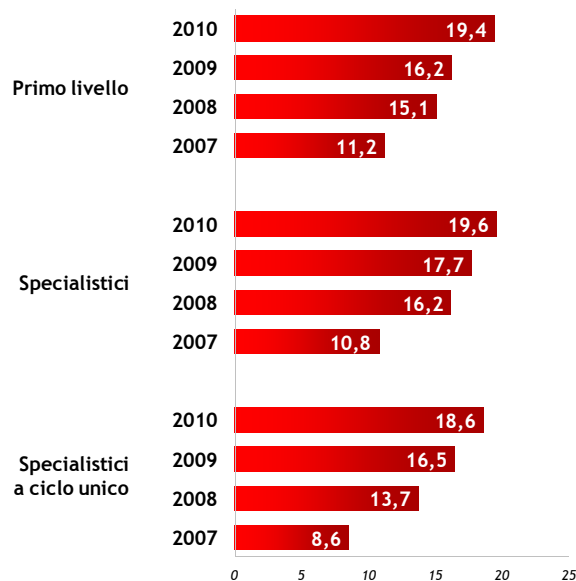
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Il confronto con le precedenti rilevazioni conferma, per tutti i tipi di corso in esame e indipendentemente dalla condizione lavorativa al momento della laurea, ulteriori segnali di frenata della capacità di assorbimento del mercato del lavoro. Tra i laureati di primo livello il tasso di occupazione (def. Forze di Lavoro) è sceso, nell'ultimo anno, di 3 punti percentuali (che salgono a quasi 10 punti se il confronto avviene con l'indagine 2008), tra i colleghi specialistici la contrazione registrata è di 2 punti (8 punti rispetto al 2008), mentre tra gli specialistici a ciclo unico è di 3 punti percentuali (18 punti rispetto all'indagine 2008!). In questo contesto, come si è visto, i laureati specialistici a ciclo unico rappresentano una realtà molto particolare, non solo perché mostrano un tasso di occupazione inferiore ai colleghi degli altri percorsi, ma anche perché tra questi risulta decisamente in calo, negli ultimi anni, la quota di laureati impegnata in attività di formazione retribuita. Ciò è però legato, in particolare, alla mutata composizione per percorso disciplinare: nel periodo in esame è aumentato considerevolmente, infatti, il peso dei laureati in giurisprudenza (passati dal 5% fra i laureati del 2007 al 32,5% di quelli del 2010), i quali mostrano il più contenuto tasso di occupazione e la più elevata quota di laureati in cerca di lavoro.

L'analisi del tasso di disoccupazione (per i triennali limitato, come già ricordato, al collettivo che non ha proseguito gli studi universitari dopo il titolo), conferma nella sostanza le considerazioni fin qui sviluppate (*Fig. 3*). I laureati di primo livello presentano una quota di disoccupati pari al 19%, in linea con quella rilevata tra i colleghi specialistici, ma lievemente superiore a quella degli specialistici a ciclo unico (la quota di forze lavoro è però in quest'ultimo caso relativamente più contenuta e pari al 76%).

Rispetto alla precedente rilevazione tutte le tipologie esaminate hanno registrato un ulteriore incremento della quota di disoccupati: 3 punti percentuali in più tra i triennali (+8 punti rispetto alla rilevazione 2008); 2 punti in più tra gli specialistici (+9 punti negli ultimi tre anni) e tra gli specialistici a ciclo unico (+10 punti rispetto al 2008, ma sempre in virtù, soprattutto, della mutata composizione per percorso disciplinare avvenuta in questi anni). I segni di frenata della capacità attrattiva del mercato del lavoro si riscontrano, sia pure con qualche diversificazione, nella maggior parte dei percorsi disciplinari e per ogni tipologia esaminata.

Fig. 3 Laureati 20010-2007: tasso di disoccupazione ad un anno per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

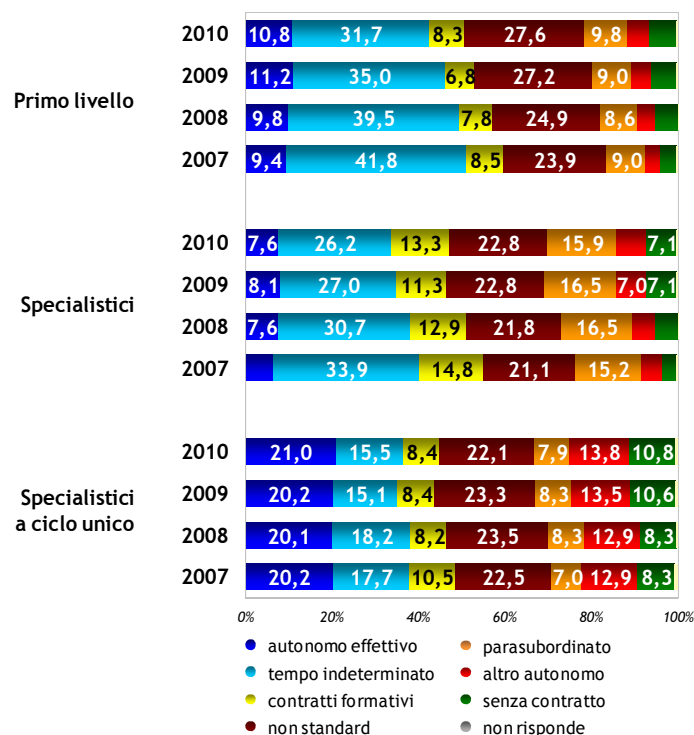
L'analisi delle caratteristiche del lavoro svolto conferma le aumentate difficoltà che i laureati post-riforma hanno affrontato in questo ultimo anno. La stabilità dell'impiego a dodici mesi dal titolo (Fig. 4), già non particolarmente consistente, risulta tendenzialmente in calo rispetto alla precedente rilevazione, con la sola eccezione rappresentata dai laureati specialistici a ciclo unico (+1 punto): la contrazione oscilla da -1 punto tra gli specialistici a -4 punti percentuali tra i triennali (il lavoro stabile è pari, quest'anno, al 42,5% tra i triennali, al 34% tra gli specialistici e al 36,5 tra gli specialistici a ciclo unico).

Rispetto all'indagine 2008 la stabilità lavorativa ha subito una forte contrazione, pari a 9 punti tra i triennali, 7 punti tra gli specialistici, ma solo di 1,5 punti tra i colleghi a ciclo unico.

Alla riduzione della quota di occupati stabili si è associato, nell'ultimo anno, un lieve aumento dei contratti formativi, in

particolare tra i laureati specialistici (+2 punti percentuali; +1 punto, invece, tra i triennali).

Fig. 4 Laureati 2010-2007: tipologia dell'attività lavorativa ad un anno per tipo di corso (valori percentuali)



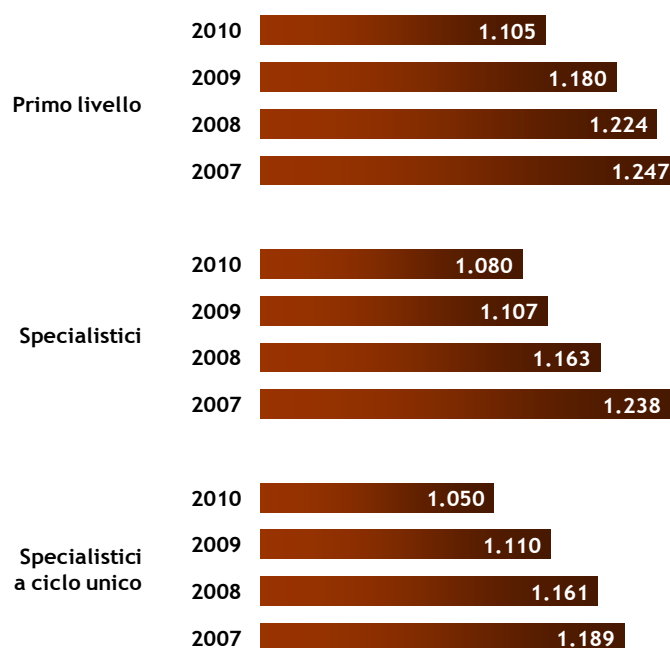
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Il guadagno ad un anno, complessivamente, supera di poco i 1.100 euro netti mensili: in termini nominali 1.105 per il primo livello, 1.050 per gli specialistici a ciclo unico, 1.080 per gli specialistici. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni nominali risultano in calo solo fra i triennali e fra gli specialistici a ciclo unico, con una contrazione pari al 4% per i primi e al 3% per i secondi; tra i colleghi specialistici biennali, invece, le retribuzioni risultano stabili rispetto alla precedente rilevazione. Con tali

premesse, è naturale attendersi un quadro ancor meno confortante se si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene conto del mutato potere d'acquisto: in tal caso, infatti, le contrazioni sopra evidenziate crescono fino al 6% tra i triennali e al 5% tra gli specialistici a ciclo unico (Fig. 5). Tra i colleghi specialistici, invece, la riduzione di guadagno intervenuta nell'ultimo anno è pari al 2%. Se si estende il confronto temporale all'ultimo triennio (2008-2011), si evidenzia che le retribuzioni reali sono diminuite, per tutte e tre le lauree considerate, del 11-13%.

L'analisi circoscritta ai soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea, seppure innalzino le retribuzioni medie mensili a 1.200 euro circa per tutti i collettivi in esame, conferma le contrazioni qui evidenziate.

Fig. 5 Laureati 2010-2007: guadagno mensile netto ad un anno per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anche l'efficacia del titolo universitario risulta in calo rispetto alla precedente rilevazione: il titolo è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 51 triennali su cento (oltre 2 punti percentuali in meno rispetto all'indagine 2010) e per 44 laureati specialistici su cento (-1 punto). L'efficacia massima (81%) si riscontra tra gli specialistici a ciclo unico (-3 punti rispetto ad un anno fa). Un valore elevatissimo ma comprensibile considerata la particolare natura di questi percorsi di studio. Anche in questo caso, però, l'efficacia del titolo risulta significativamente in calo se il confronto avviene rispetto alla rilevazione 2008 (-7 punti tra i triennali e gli specialistici, -9 punti tra i colleghi a ciclo unico). Il quadro qui delineato risulta confermato se si considerano, separatamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze acquisite all'università e la richiesta, formale o sostanziale, della laurea per l'esercizio della propria attività lavorativa.

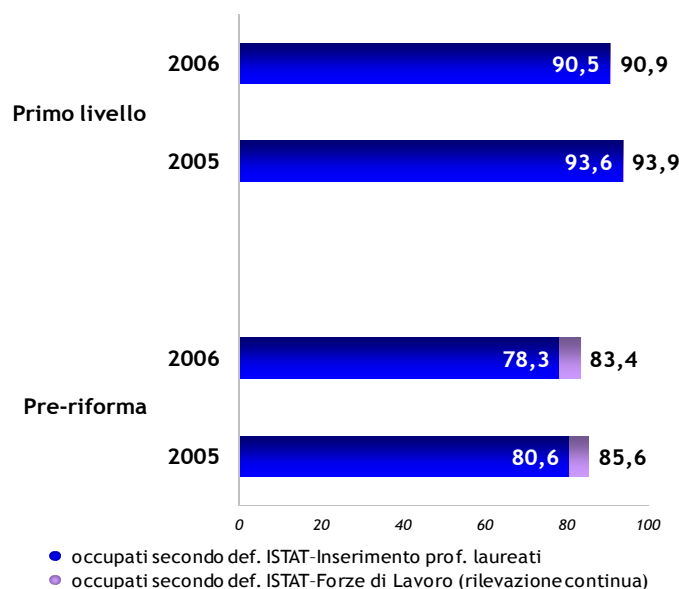
Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo

Le crescenti difficoltà occupazionali incontrate dai giovani, neo-laureati compresi, negli ultimi anni si sono inevitabilmente riversate anche sui laureati di più lunga data, anche se occorre sottolineare che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le *performance* occupazionali migliorano considerevolmente. Per approfondire questi aspetti si farà riferimento, in particolare, ai laureati post-riforma di secondo livello intervistati dopo tre anni dal titolo nonché ai laureati pre-riforma contattati a cinque anni. Due ulteriori indagini pilota, compiute sui laureati di primo livello a tre e cinque anni, consentono di apprezzare ancor meglio il complesso e variegato mondo dei laureati italiani: si rimanda al § 4.7 per i dettagli sui risultati raggiunti.

Qui ci si limita ad evidenziare che l'analisi, circoscritta ai laureati che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea, conferma gli ottimi risultati occupazionali raggiunti dai triennali (*Fig. 6*). Ciò, non solo in termini di tasso di occupazione (superiore al 90% a cinque anni dal titolo), ma anche di stabilità del lavoro (pari al 79%, sempre a cinque anni) e di retribuzione (1.420 euro mensili netti). Tutti gli indicatori qui considerati, però, figurano in calo se confrontati con l'analoga rilevazione, ad un lustro dalla laurea, dello scorso anno: -3 punti per quanto riguarda la quota di occupati, -5 punti in termini di stabilità, -2,5% se si considerano le retribuzioni reali.

Tra i laureati pre-riforma a cinque anni il tasso di occupazione risulta in calo nell'ultima rilevazione di 3 punti percentuali (la quota di occupati è pari, per la generazione più recente, al 78%). Il tasso di disoccupazione, d'altra parte, figura in rialzo di circa 2 punti (che corrisponde, nella generazione più recente, ad una quota di disoccupati del 10%; Fig. 7). Dilatando l'arco temporale di osservazione al periodo 2005-2011 la quota di laureati pre-riforma occupati a cinque anni ha subito una contrazione di 8 punti percentuali. La crescita del tasso di disoccupazione, nel medesimo periodo, è invece pari a 6 punti.

Fig. 6 Laureati 2006-2005: occupazione a cinque anni per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)

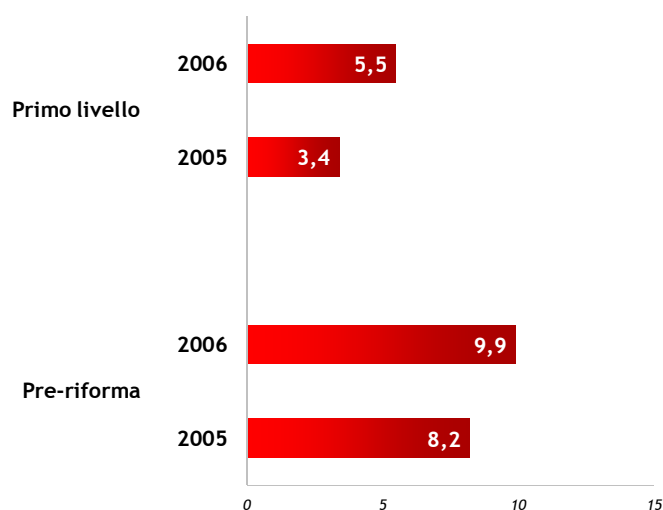


Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Valori quelli fin qui delineati che, pur denotando evidenti segni di difficoltà anche a cinque anni dall'alloro, confermano che con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo la capacità di assorbimento da parte del mercato del lavoro permane buona. Nell'intervallo tra uno e cinque anni dalla laurea, ad esempio, i

laureati pre-riforma del 2006 (gli ultimi analizzati) mostrano un incremento del tasso di occupazione di 25 punti percentuali (dal 53% al già citato 78%).

Fig. 7 Laureati 2006-2005: tasso di disoccupazione a cinque anni per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



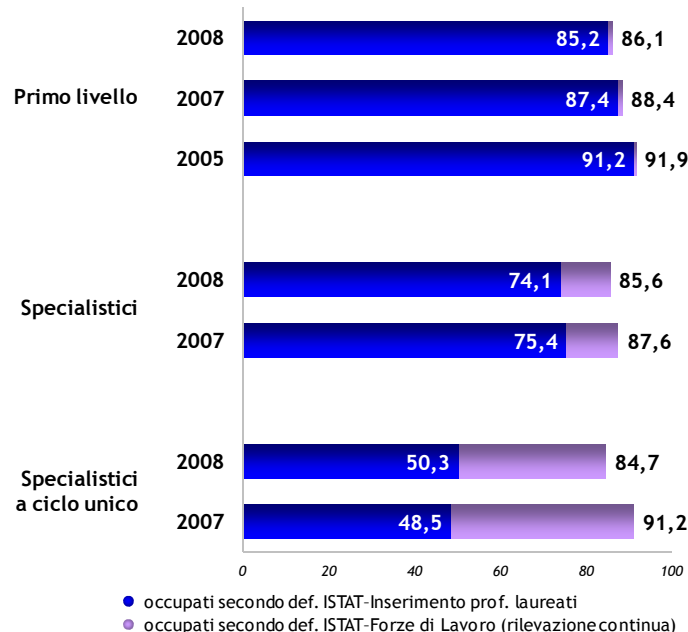
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Il quadro fin qui delineato si arricchisce ulteriormente considerando gli esiti occupazionali dei laureati di secondo livello coinvolti nella rilevazione a tre anni dal titolo. Il 74% degli specialistici si dichiara occupato (-1 punto rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno; Fig. 8). Corrispondentemente l'area della disoccupazione riguarda il 9% dei laureati di secondo livello. Seppure in aumento di circa 2 punti rispetto alla precedente indagine, il tasso di disoccupazione assume valori decisamente contenuti ed in linea con quanto rilevato, a cinque anni, tra i colleghi pre-riforma.

Discorso a parte meritano i laureati a ciclo unico che, come più volte evidenziato, sono frequentemente impegnati in ulteriori attività formative necessarie all'esercizio della libera professione. Ancora a tre anni dal titolo, la quota di occupati raggiunge appena

la metà della popolazione indagata, ma il tasso di disoccupazione è altrettanto contenuto e pari al 7,5% (Fig. 9). Anche in tal caso l'area della disoccupazione figura in aumento, di 4 punti, rispetto all'analoga indagine dello scorso anno. Il quadro delineato per i laureati specialistici a ciclo unico conferma, che l'intervallo di tempo considerato non è sufficiente per valutare in modo accurato l'inserimento lavorativo di questa tipologia di laureati.

Fig. 8 Laureati 2008-2005: occupazione a tre anni per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)

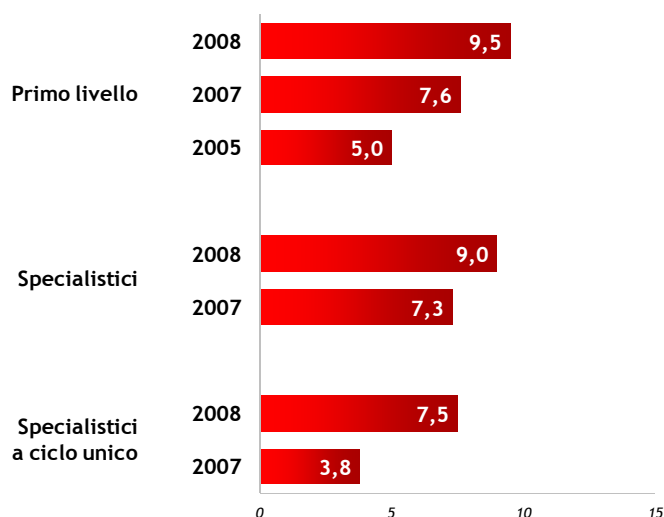


Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Resta più in generale confermato che al crescere del livello di istruzione, cresce anche l'occupabilità. I laureati infatti sono in grado di reagire meglio ai mutamenti del mercato del lavoro, perché dispongono di strumenti culturali e professionali più adeguati. Nell'intero arco della vita lavorativa (fino a 64 anni), la laurea risulta premiante: chi è in possesso di un titolo di studio universitario

presenta un tasso di occupazione di oltre 11 punti percentuali maggiore di chi ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore (76 contro 65%)⁶⁸. Anche il guadagno premia i titoli di studio superiori: misurato per la classe di età 25-64 anni, è più elevato del 50% rispetto a quello percepito dai diplomati di scuola secondaria superiore. Un differenziale retributivo tutto sommato in linea con quanto rilevato in Germania (+57%), Regno Unito (+59%) e Francia (+46%)⁶⁹.

Fig. 9 Laureati 2008-2005: tasso di disoccupazione a tre anni per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

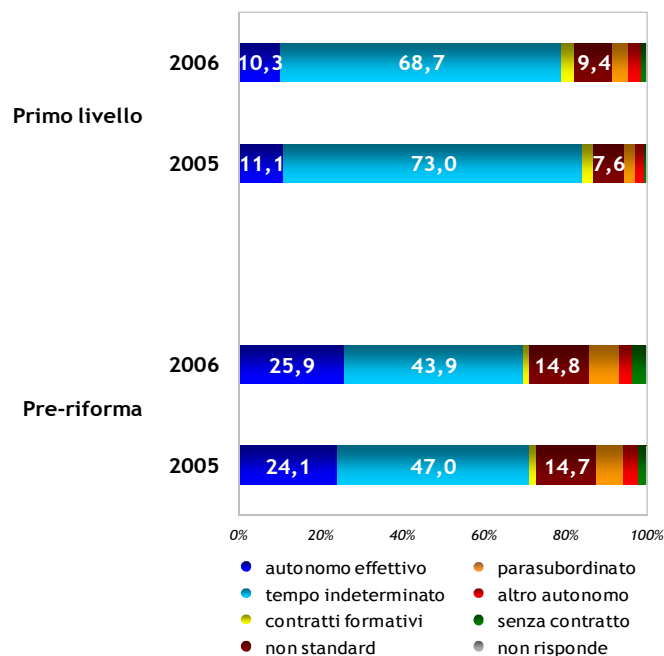
Vi sono altri elementi che confermano il complessivo, positivo, inserimento dei laureati nel mercato del lavoro nel medio periodo, seppure deteriorato negli ultimi anni. La stabilità dell'occupazione (Fig. 10) a cinque anni dalla laurea si estende fino a coinvolgere il

⁶⁸ Cfr. ISTAT, *Forze di lavoro. Media 2010*, op. cit.

⁶⁹ Cfr. OECD, *Education at a glance 2011: OECD Indicators*, op. cit.

70% degli occupati pre-riforma, anche se risulta in calo di circa un punto rispetto all'analoga rilevazione del 2010 (-3 punti rispetto all'indagine 2005). Per quanto riguarda l'uso che i laureati fanno delle competenze acquisite durante gli studi, nonché la necessità formale o sostanziale del titolo ai fini dell'assunzione, si rileva che per 64 laureati pre-riforma occupati su cento il titolo risulta *molto efficace* o *efficace* (lievemente in calo rispetto alla precedente indagine; -2 punti rispetto a quella del 2005).

Fig. 10 Laureati 2006-2005: tipologia dell'attività lavorativa a cinque anni per tipo di corso (valori percentuali)



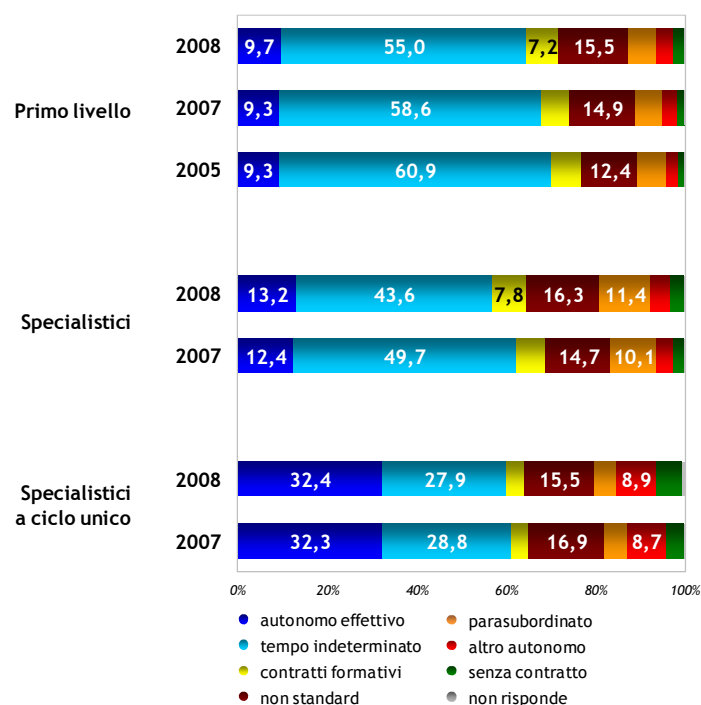
Per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anche per i laureati di secondo livello i due indicatori qui considerati risultano complessivamente positivi, ma peggiorati se confrontati con la precedente indagine. In particolare, tra gli specialistici del 2008 la quota di occupati stabili è cresciuta apprezzabilmente (di circa 19 punti percentuali) tra uno e tre anni

dal titolo, raggiungendo il 57% degli occupati (-5 punti rispetto all'analoga indagine del 2010): si tratta in prevalenza di contratti alle dipendenze a tempo indeterminato (le attività autonome, infatti, per la natura stessa del collettivo, sono relativamente poco diffuse tra i laureati specialistici).

Anche tra i colleghi a ciclo unico la stabilità del lavoro cresce tra uno e tre anni dal titolo: dal 38% al 60% (dato analogo alla precedente rilevazione; Fig. 11).

Fig. 11 Laureati 2008-2005: tipologia dell'attività lavorativa a tre anni per tipo di corso (valori percentuali)

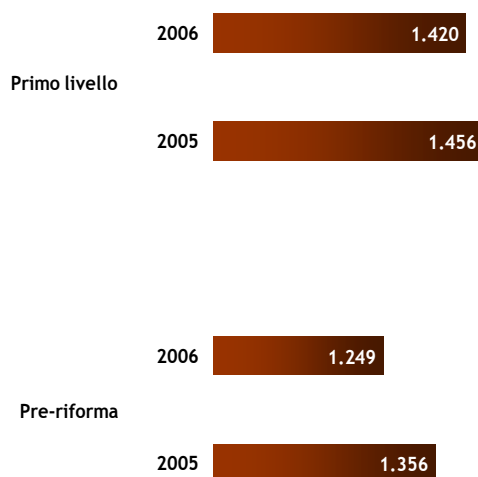


Per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

In tal caso si tratta, in leggera prevalenza, di lavori autonomi effettivi, che costituiscono lo sbocco lavorativo naturale per la maggior parte dei laureati a ciclo unico.

Nota dolente è rappresentata dalle retribuzioni che, a cinque anni dalla laurea, seppure tra i laureati pre-riforma nominalmente prossime a 1.250 euro, hanno visto il loro valore reale ridursi, negli ultimi sei anni, del 17% circa (dell'8% solo nell'ultimo anno!; *Fig. 12*). Tra i laureati specialistici le retribuzioni nominali superano, già a tre anni, 1.250 euro, garantendo pertanto salari di entità pari a quella che i colleghi pre-riforma riescono a raggiungere in cinque anni. Anche in tal caso, però, le retribuzioni reali, a tre anni, risultano contratte rispetto alla precedente rilevazione (6,5%).

Fig. 12 Laureati 2006-2005: guadagno mensile netto a cinque anni per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)

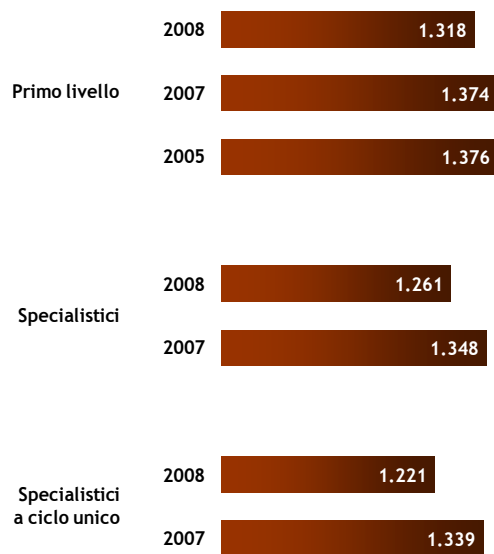


Per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

La situazione retributiva dei laureati specialistici a ciclo unico è analoga ai colleghi biennali: a tre anni il guadagno mensile netto è attestato a circa 1.220 euro, ed in calo del 9% rispetto all'indagine 2010 (*Fig. 13*).

Anche in tal caso, se si circoscrive la riflessione ai soli laureati occupati a tempo pieno e che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea, si trova conferma delle riflessioni appena menzionate.

Fig. 13 Laureati 2008-2005: guadagno mensile netto a tre anni per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

2.2. Realizzazione professionale nel lungo periodo: esiti occupazionali a dieci anni dal titolo

Le tradizionali indagini ALMALAUREA prendono in considerazione l'inserimento professionale dei laureati nel primo quinquennio successivo al conseguimento del titolo. Un periodo ampio e significativo, che però non riesce ancora a cogliere appieno la realizzazione professionale dei laureati, in particolare in quegli ambiti disciplinari caratterizzati da elevata prosecuzione della formazione post-laurea (si pensi a medicina e giurisprudenza, tra gli altri). Per tali motivi, il Consorzio ALMALAUREA ha condotto, nell'autunno 2011, un'indagine via web che ha coinvolto un campione di laureati pre-riforma degli anni 2000, 2001 e 2002, intervistati a circa 10 anni dal titolo. Un collettivo difficile da

raggiungere, visto l'ampio intervallo temporale trascorso dalla laurea, ma che nonostante tutto ha permesso di raccogliere circa 13mila interviste⁷⁰.

Gli esiti occupazionali sono di particolare interesse. Lavorano 88 intervistati su cento, valore in calo di 4 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione condotta nel 2006 sui laureati del 1997-1998. Si dichiarano alla ricerca di un lavoro 10 laureati su cento (erano 6 su cento tra i laureati 1997-1998), mentre 2 laureati su cento dichiarano di non cercare un lavoro. Tra cinque e dieci anni dalla laurea (il confronto è possibile valutando i risultati delle indagini compiute, sui medesimi laureati, dopo un lustro dal titolo) si evidenzia un aumento di 3 punti percentuali della quota di occupati (era dell'85,5% a cinque anni) e di quanti si dichiarano in cerca di un impiego (dall'8 al 10%), mentre si rileva una diminuzione della quota di laureati che non cercano lavoro (da 7 a 2%).

A dieci anni dalla laurea risultano stabili 81 occupati su cento (era del 71% sugli stessi laureati a cinque anni dal titolo), di cui il 63% con un contratto a tempo indeterminato (48% nel 2006) e il restante 18 con un lavoro autonomo. Il lavoro non standard, d'altra parte, coinvolge ancora 10 occupati su cento, la maggior parte dei quali con un contratto a tempo determinato.

Interessante al riguardo sottolineare che, ancora dopo 10 anni, il lavoro stabile (in particolare quello a tempo indeterminato) è marcatamente più diffuso tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del termine degli studi (92%) rispetto a quanti hanno iniziato a lavorare solo dopo la laurea (80%). Ciò può apparire sorprendente, ma trova in parte spiegazione nella considerazione che ben il 22% degli occupati dichiara di svolgere l'attuale lavoro da meno di tre anni, cui si aggiunge un ulteriore 17% che lo sta svolgendo da meno di 5 anni. "Solo" il 16,5% è impegnato nel medesimo impiego da 10 anni e più (la restante quota, peraltro maggioritaria, dichiara di svolgere il lavoro attuale da 5-10 anni).

I laureati degli anni 2000-2001-2002, intervistati a dieci anni dalla laurea, vedono la propria retribuzione mensile netta attestarsi, in media, a 1.620 euro (era di 1.466 euro tra i laureati del 1997-1998 intervistati nel 2006). In termini nominali, pertanto, tra le due generazioni indagate a circa dieci anni dal titolo si rileverebbe un aumento delle retribuzioni del 10,5%. In termini reali, però, gli stipendi sono rimasti pressoché costanti.

⁷⁰ Si rimanda al § 3.1 per i dettagli sul disegno di ricerca e sulla rappresentatività del collettivo indagato.

L'analisi condotta sui laureati del triennio 2000-2002 evidenzia un aumento dei compensi nominali tra cinque e dieci anni dalla laurea del 22% (1.620 euro contro i 1.331 registrati a cinque anni); aumento che però risulta del 10% circa se si fa riferimento agli stipendi reali.

2.3. Una realtà fortemente articolata

Gli esiti occupazionali qui richiamati evidenziano forti differenziazioni, che in generale accomunano tutti i tipi di laurea esaminati. Differenze che riguardano, ad esempio, gli esiti occupazionali di donne e uomini, dei laureati del Nord rispetto a quelli del Sud. Più importanti ancora, probabilmente, le differenze in relazione al percorso disciplinare intrapreso. Divari che confermano quanto la realtà sia decisamente più complessa ed articolata di quanto si pensi, e che le sintesi non riescono a far emergere.

Per analizzare, in una visione d'insieme, i molteplici fattori che incidono sugli esiti occupazionali dei laureati, si è applicato un modello di regressione logistica. Sono stati considerati i laureati specialistici del 2010, intervistati pertanto ad un anno dal conseguimento del titolo. La scelta di concentrare l'attenzione su questo collettivo deriva da due motivazioni: la prima è che i laureati biennali sono quelli più "pronti" per un immediato ingresso nel mercato del lavoro. I triennali, infatti, decidono in larga parte di proseguire ulteriormente la propria formazione con l'iscrizione alla specialistica, mentre quelli a ciclo unico necessitano di un periodo di qualificazione ulteriore necessario all'esercizio della libera professione. La seconda motivazione è relativa alla scelta di considerare i laureati ad un anno dal titolo, e ciò trova giustificazione nel fatto che in tal modo si riescono a tener sotto controllo meglio tutte le esperienze che possono esercitare un effetto sugli esiti occupazionali. A tal proposito, il modello ha valutato la probabilità di essere occupato, secondo la definizione "classica" adottata da ALMALAUREA (non sono compresi pertanto, tra gli occupati, i laureati impegnati in formazione retribuita). Per una valutazione più accurata delle relazioni causali sono stati esclusi tutti coloro che lavoravano già al conseguimento del titolo, i residenti all'estero e i laureati delle professioni sanitarie, visto il loro particolare *curriculum* formativo e lavorativo.

L'analisi ha tenuto in considerazione numerosi fattori legati sia ad aspetti socio-demografici (genere, classe sociale e titolo di studio dei genitori, area geografica di residenza) che di curriculum pre-universitario (tipo e voto di diploma). Si sono inoltre tenuti in considerazione fattori inerenti al titolo di studio universitario

conseguito (gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, punteggio degli esami, regolarità negli studi, mobilità per motivi di studio) e alle esperienze e competenze maturate durante il periodo di studi (tirocini curricolari, esperienze di lavoro o di studio all'estero, conoscenza degli strumenti informatici). Infine, si è dato rilievo alle aspirazioni e inclinazioni dichiarate dai laureati alla vigilia della conclusione degli studi (intenzione di proseguire ulteriormente gli studi, disponibilità a trasferte, aspettative sul lavoro cercato in termini di stabilità e sicurezza, possibilità di guadagno e di carriera, coerenza con gli studi, acquisizione di professionalità).

La prima evidenza che emerge dalla *Tab. 1*⁷¹ (che riporta le sole variabili risultate significative) è che il punteggio negli esami, pur tenendo conto delle diverse prassi valutative esistenti tra i vari corsi e tra gli atenei, non risulta discriminante nel determinare migliori *chance* occupazionali (naturalmente in tale contesto non è possibile prendere in considerazione eventuali differenze tra pubblico e privato). Il rispetto dei tempi previsti dagli ordinamenti esercita invece un effetto positivo, anche perché in tal caso i laureati si pongono sul mercato del lavoro in più giovane età. È verosimile pertanto che abbiano prospettive e disponibilità, anche contrattuali, più "appetibili" agli occhi dei datori di lavoro. Tale ipotesi trova conferma nell'uso che le aziende clienti di ALMALAUREA fanno della banca dati dei laureati a fini di selezione: esse paiono molto sensibili all'età dei candidati, più che alle votazioni in uscita dall'università. La giovane età si lega anche alla maggiore disponibilità ad effettuare trasferte, che risulta premiante in termini occupazionali.

Come ci si poteva attendere, ciò che esercita l'effetto più rilevante sulla probabilità di trovare un impiego è il percorso disciplinare intrapreso: a parità di altre condizioni, infatti, i laureati

⁷¹ La tabella riporta le sole variabili che esercitano un effetto significativo sulla probabilità di lavorare ad un anno dal titolo. Per ciascuna di esse, si è considerata una modalità di riferimento (indicata tra parentesi accanto al nome della variabile) rispetto alla quale sono calcolati tutti i coefficienti b della corrispondente variabile. Coefficienti superiori a 0 indicano un effetto positivo esercitato sulla probabilità di lavorare, coefficienti inferiori indicano, all'opposto, un effetto negativo. Per facilitare la lettura dei coefficienti si può consultare $\exp(b)$: in tal caso sono i valori superiori a 1 ad indicare un effetto positivo sulla probabilità occupazionale. Ad esempio, per quanto riguarda la prima variabile, tirocinio durante gli studi, si evidenzia che chi ha svolto questo tipo di esperienza durante gli studi, rispetto a chi non lo ha fatto, ha il 13,6% in più di probabilità di lavorare (la colonna $\exp(b)$ riporta infatti il valore 1,136).

di ingegneria, educazione fisica e architettura risultano essere più favoriti. Si confermano significative anche le tradizionali differenze di genere e, soprattutto, territoriali testimoniando, *ceteris paribus*, la migliore collocazione degli uomini e di quanti risiedono o hanno studiato al Nord.

Il contesto socio-culturale di origine alimenta propensioni ed aspettative, sia formative che di realizzazione, che ritardano l'ingresso nel mercato del lavoro, nell'attesa di una migliore collocazione professionale. Tutto ciò si traduce in una minore occupazione associata ai laureati provenienti da famiglie culturalmente privilegiate, ovvero nelle quali almeno un genitore è laureato.

Tab. 1 – Laureati specialistici: modello di regressione logistica per la valutazione della probabilità di essere occupato ad un anno

	<i>b</i>	<i>sig.</i>	<i>exp(b)</i>
Tirocinio durante gli studi (no=0)			
Sì	0,127	0,000	1,136
Disponibilità a trasferte (no=0)			
Sì	0,347	0,003	1,414
Aspettativa: possibilità' di carriera (no=0)			
Decisamente sì	0,163	0,000	1,177
Aspettativa: stabilità e/o sicurezza del lavoro (no=0)			
Decisamente sì	-0,071	0,016	0,932
Aspettativa: corenza con gli studi (no=0)			
Decisamente sì	-0,104	0,000	0,902
Lavoro durante gli studi (nessuna esperienza=0)			
Studente-Lavoratore	0,449	0,000	1,566
Lavoratore-Studente	0,579	0,000	1,785
Genere (Donne=0)			
Uomini	0,077	0,010	1,080
Almeno un genitore con laurea (no = 0)			
Sì	-0,097	0,001	0,907
Buona conoscenza strumenti informatici (nessuno conosciuto=0)		0,015	
1-4	0,238	0,020	1,268
5 o più	0,278	0,006	1,321
Intende proseguire gli studi (no =0)			
sì	-0,642	0,000	0,526
Area di residenza (sud =0)		0,000	
Nord	0,321	0,000	1,379
Centro	0,102	0,037	1,108
Area dell'ateneo (sud = 0)		0,000	
Nord	0,405	0,000	1,499
Centro	0,313	0,000	1,367
Gruppo (scientifico = 0)		0,000	
Agrario	-0,433	0,000	0,649
Architettura	0,262	0,002	1,300
Chimico-farmaceutico	-0,508	0,000	0,602
Economico-statistico	-0,173	0,017	0,841
Educazione fisica	0,313	0,062	1,367
Geo-biologico	-0,684	0,000	0,505
Giuridico	-1,709	0,000	0,181
Ingegneria	0,750	0,000	2,116
Insegnamento e Linguistico	0,135	0,101	1,145
Letterario	-0,421	0,000	0,657
Politico-sociale	-0,250	0,001	0,779
Psicologico	-0,454	0,000	0,635
Tipo di diploma (liceo=0)			
Altro diploma	0,092	0,005	1,097
Ritardo alla laurea (nessun ritardo=0)		0,012	
Fino a 1 anno di ritardo	-0,072	0,014	0,930
Oltre 1 anno di ritardo	-0,105	0,016	0,901
Costante	-1,239	0,000	0,290

Nota: tasso corretta classificazione: 66%.

3. CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE

L'indagine 2011 sulla condizione occupazionale ha coinvolto quasi 400 mila laureati di 57 università italiane (tre più dell'anno passato): il disegno di ricerca, inevitabilmente articolato, rispecchia la complessa composizione dei collettivi in esame, nonché le scelte occupazionali compiute al termine degli studi universitari. La rilevazione ha riguardato tutti i laureati post-riforma (di primo e di secondo livello e specialistici a ciclo unico) dell'anno solare 2010, intervistati (con doppia tecnica di rilevazione, telefonica e via web) a circa un anno dalla laurea. Per la seconda volta sono stati intervistati (con analogo metodo di rilevazione) anche i laureati di secondo livello del 2008, contattati quindi a tre anni dal conseguimento del titolo. Tre specifiche indagini pilota (compiute esclusivamente via web) hanno inoltre riguardato, rispettivamente, i laureati di primo livello del 2008, a tre anni dalla laurea, i laureati di primo livello del 2006, a cinque anni dalla laurea, e i laureati pre-riforma degli anni 2000, 2001 e 2002, a circa 10 anni dal conseguimento del titolo. Infine, sono stati coinvolti anche i laureati pre-riforma della sessione estiva del 2006, intervistati a cinque anni dalla laurea; tale collettivo rappresenta l'ultima coda di un sistema universitario ormai avviato all'esaurimento.

L'indagine 2011 sulla condizione occupazionale dei laureati ha confermato, nell'impianto complessivo, il disegno di rilevazione sperimentato con successo negli anni precedenti⁷², anche se quest'ultimo risulta necessariamente sempre più articolato. Infatti, la rilevazione 2011 ha coinvolto, oltre a tutti i 186 mila laureati post-riforma del 2010 – sia di primo che di secondo livello – indagati a un anno dal termine degli studi, tutti i laureati di secondo livello del 2008 (53 mila), interpellati quindi a tre anni dal termine degli studi. Inoltre, per il secondo anno consecutivo, due indagini sperimentali hanno riguardato i laureati di primo livello del 2008 e del 2006 che non hanno proseguito la formazione universitaria (48 mila e 57 mila)⁷³, contattati rispettivamente a tre e cinque anni dalla laurea. La tradizionale rilevazione sui laureati pre-riforma ha

⁷² Tutta la documentazione, anche nella disaggregazione per ateneo e fino a livello di corso di laurea, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione.

⁷³ Per la definizione del collettivo sottoposto a rilevazione, cfr. § 4.7.

invece interessato i dottori del 2006 (22 mila) a cinque anni dal termine degli studi (Fig. 14). Un'ulteriore rilevazione pilota ha riguardato un campione di laureati pre-riforma del 2000, 2001 e 2002, intervistati a circa 10 anni dal titolo: le interviste raccolte sono circa 13 mila⁷⁴.

Fig. 14 Indagine 2011: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto

		Tipo di rilevazione		
	Numero laureati	CAWI	CATI	Tasso risposta
AD UN ANNO				
L	112.997	X	X	87,9%
LS	54.307	X	X	89,1%
LSCU	15.567	X	X	88,7%
CDL2	2.866	X	X	76,2%
A TRE ANNI				
L	48.428	X		29,5%*
LS	40.821	X	X	83,4%
LSCU	10.240	X	X	81,5%
CDL2	2.116	X	X	84,9%
A CINQUE ANNI				
L	57.307	X		26,3%*
CDL/LSCU	21.882		X	73,8%
A DIECI ANNI				
CDL/LSCU	12.789**	X		

Nota: L: 1° livello; LS: 2° livello; LSCU: ciclo unico; CDL2: Scienze Formazione primaria; CDL/LSCU: pre-riforma.

* sui laureati con e-mail

** campione di laureati 2000, 2001, 2002

L'elevato numero di laureati analizzati consente di disporre di elaborazioni fino a livello di corso di laurea, così da garantire risposta alle richieste avanzate dal Ministero dell'Istruzione,

⁷⁴ Si rimanda al § 8.9 per ulteriori dettagli sul collettivo indagato.

dell'Università e della Ricerca⁷⁵ ed alle crescenti esigenze conoscitive degli atenei, soprattutto di quelli di più ridotte dimensioni. Anche quest'anno si è ricorsi alla doppia metodologia di rilevazione CAWI (*Computer-Assisted Web Interviewing*) e CATI (*Computer-Assisted Telephone Interviewing*), consentendo così di abbattere costi e tempi di rilevazione (per tanti atenei tutto ciò si è tradotto in un cospicuo risparmio). Ciò ha riguardato in particolare tutti i laureati post-riforma del 2010 e solo i colleghi di secondo livello del 2008. Nel dettaglio, i laureati in possesso di posta elettronica (complessivamente pari al 91,5% tra i laureati del 2010 e all'89% tra gli specialistici del 2008) sono stati contattati via e-mail ed invitati a compilare un questionario ospitato sul sito web di ALMALAUREA. Successivamente, chi non avesse raccolto l'invito è stato contattato telefonicamente, al fine di garantire i livelli di copertura usualmente raggiunti da ALMALAUREA⁷⁶.

Le tre indagini pilota sui laureati di primo livello del 2008 e del 2006 e sui laureati pre-riforma a circa dieci anni dal titolo sono state condotte invece via CAWI, così da disporre di dati sufficienti a un'esplorazione del fenomeno in esame con esborsi ridotti.

Infine, l'indagine sui laureati pre-riforma ha mantenuto la consolidata impostazione di rilevazione, basata sull'uso del CATI. L'indagine ha riguardato tutti i laureati della sessione estiva del 2006, coinvolti a cinque anni dal conseguimento del titolo. Come sottolineato anche nei precedenti rapporti, i laureati pre-riforma costituiscono in misura crescente la coda di un sistema universitario di fatto completamente riformato. Per tale motivo, questa è stata l'ultima indagine che li ha coinvolti: a partire dal 2012, infatti, saranno contattati a cinque anni dal titolo esclusivamente i laureati di secondo livello.

⁷⁵ Cfr. D.M. 544, 31 ottobre 2007 e D.D. 61, 10 giugno 2008 e il più recente D.M. 17, 22 settembre 2010.

⁷⁶ Per approfondimenti, cfr. § 3.1 e le Note metodologiche disponibili su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione10.

Perché indagare i laureati di tutto l'anno solare?

In passato, specifici approfondimenti ci consentirono di controllare, per i laureati del vecchio ordinamento, la sostanziale rappresentatività dei laureati della sessione estiva rispetto al complesso della popolazione dell'anno solare in relazione alle variabili più fortemente associate con la condizione occupazionale dei laureati (area geografica di residenza, ateneo, gruppo disciplinare, genere, regolarità negli studi ed età alla laurea, voto di laurea, esperienze di lavoro durante gli studi, intenzione alla laurea di proseguire gli studi). Focalizzandosi sulla sola sessione estiva, come ALMALAUREA ha sempre fatto in passato per i laureati pre-riforma, si è così garantita l'essenziale identità dell'intervallo di tempo trascorso tra laurea ed intervista, riducendo al contempo i costi di rilevazione.

Ma la transizione tra vecchio e nuovo ordinamento ha portato a una modifica della composizione per sessione di laurea. Si è ridotta la consistenza del contingente della sessione estiva (per il complesso dei laureati del 2010, 22,5% tra quelli di primo livello e 27% tra gli specialistici, rispetto al tradizionale terzo tra quelli pre-riforma). Inoltre, fra i laureati post-riforma del 2010, le diversità riguardano anche le caratteristiche strutturali della popolazione indagata che, nella sessione estiva, vede in particolare una diversa composizione per gruppi disciplinari e regolarità negli studi.

Tutto ciò, assieme alla crescente esigenza di disporre di documentazione attendibile fino a livello di corso di laurea, ha spinto ALMALAUREA a rendere sistematica l'estensione della rilevazione sugli esiti occupazionali all'intera popolazione dei laureati post-riforma dell'anno solare. Un ampliamento di particolare rilevanza che consentirà alle università aderenti al Consorzio ALMALAUREA di disporre tempestivamente della documentazione, disaggregata per singolo corso di laurea, richiesta dal Ministero con il decreto sulla trasparenza (D.M. 544/2007; D.D. 61/2008 e il più recente D.M. 17/2010).

La rilevazione 2011 è stata estesa a 57 università delle 64 attualmente aderenti al Consorzio (comprendendo per la prima volta le Università: Politecnico di Bari, Napoli L'Orientale e Roma San Pio

V)⁷⁷, delle quali 49 coinvolte anche nell'indagine a tre anni dal conseguimento del titolo e 43 in quella a cinque anni⁷⁸. Per i laureati degli atenei aderenti, dunque, è possibile tracciare una vera e propria analisi diacronica degli esiti occupazionali e delle esperienze lavorative compiute nei primi cinque anni dal conseguimento del titolo⁷⁹.

I laureati post-riforma: la crescente complessità della popolazione analizzata

La popolazione di laureati esaminata in questo Rapporto si articola nelle due componenti pre e post-riforma. Se la prima è stata coinvolta, come già si è detto, nell'indagine a cinque e circa dieci anni dal titolo, la seconda è stata analizzata ad uno, tre e cinque anni dal termine degli studi. Quest'ultima, a sua volta, è suddivisa ulteriormente in primo livello, secondo livello, ciclo unico nonché Scienze della Formazione primaria (unico corso di laurea non coinvolto dalla riforma), il che aumenta inevitabilmente il grado di articolazione delle analisi compiute. Ma anche questo rapporto, come l'annuale pubblicazione sul Profilo dei Laureati, si fonda sulla convinzione che "per quanto complessa risulti l'analisi, solo così è possibile sottrarsi al rischio di giudizi sommari (positivi o negativi che siano)"⁸⁰.

Fino al rapporto 2009 si era ritenuto utile approfondire ulteriormente la composizione dei collettivi indagati, perché fondamentale al fine di valutarne con precisione gli esiti occupazionali. Ciò era ancor più importante tenendo conto che i laureati di secondo livello erano tra i "primi" ad aver sperimentato a pieno la riforma universitaria (tenuto conto dei suoi tempi di avvio), pertanto le loro *performance* risultano migliori rispetto al complesso dei dottori. I laureati di primo livello costituivano invece la

⁷⁷ La rilevazione riguarda gli atenei che hanno aderito al Consorzio da almeno un anno.

⁷⁸ Naturalmente, i laureati specialistici del 2008 sono già stati coinvolti nell'analoga indagine 2009, compiuta ad un anno dal conseguimento del titolo. I laureati pre-riforma della sessione estiva del 2006, invece, sono stati contattati altre due volte: nel 2007 ad un anno dalla laurea, e nel 2009 a tre anni.

⁷⁹ Tra le analisi svolte in questo senso, si veda tra gli altri S. Bacci, B. Chiandotto, A. di Francia, S. Ghiselli, *Graduates job mobility: a longitudinal analysis*, in *Statistica*, anno LXVIII, 2008, 3-4.

⁸⁰ A. Cammelli, *Consolidamento ed eterogeneità nelle esperienze di studio dei laureati italiani*, in *XIII Profilo dei laureati italiani*, op. cit.

popolazione verosimilmente più vicina alla stabilizzazione delle proprie caratteristiche strutturali, mentre i pre-riforma rappresentavano la coda di un sistema universitario destinato ad esaurirsi. Tali considerazioni risultano però ormai superate, visto che il collettivo dei laureati post-riforma risulta stabilizzato nelle proprie *performance* di studio⁸¹.

Gli elementi di difficoltà e di complessità appena menzionati si fondono inevitabilmente con le mutate condizioni del mercato del lavoro, che negli ultimi anni hanno influenzato in misura consistente le *chance* occupazionali dei laureati, in particolare di quelli che hanno appena terminato il percorso universitario.

3.1. Molto elevato il grado di copertura dell'indagine

L'interesse che l'indagine riscuote tra i laureati sin dal suo avvio, la cura con cui la stessa è stata preparata e condotta, unitamente al costante aggiornamento della banca-dati, si traducono nelle elevatissime percentuali di rispondenti che, ancora a cinque anni dalla laurea, e nonostante le peculiarità del collettivo, raggiungono la soglia del 74%.

Una riflessione più articolata meritano invece i laureati post-riforma⁸² (esclusi quelli di primo livello a tre e cinque anni) i quali, come è stato accennato, sono stati oggetto di una doppia tecnica di indagine, CAWI e CATI. La necessità di contenere i costi di rilevazione e, soprattutto, l'ampia disponibilità di indirizzi di posta elettronica hanno suggerito di contattare i laureati via e-mail e di invitarli a compilare un questionario ospitato sul sito internet di ALMALAUREA: l'indirizzo di posta elettronica è infatti noto per oltre il 90% dei laureati post-riforma del 2010 (solo per Scienze della Formazione primaria tale quota scende al 74%) e per l'89% dei colleghi di secondo livello del 2008. Il disegno di ricerca ha previsto tre solleciti e condotto a tassi di risposta all'indagine CAWI elevati per rilevazioni di questo tipo: risulta complessivamente pari, a un anno, al 48,5% (rispetto alle e-mail inviate) ed è significativamente più contenuto solo tra i laureati in Scienze della Formazione

⁸¹ Per un'analisi più articolata ed approfondita delle popolazioni qui analizzate si rinvia al volume sul Profilo dei Laureati 2010. Tutta la documentazione, articolata fino a livello di corso di laurea, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/profilo/profilo2010.

⁸² Da questo punto in poi, ove non diversamente specificato, con l'espressione "laureati post-riforma" si intenderanno anche i laureati in Scienze della Formazione primaria.

primaria (34%) e a ciclo unico (41%)⁸³. Tra i laureati di secondo livello contattati a tre anni dal titolo la partecipazione è invece pari al 34%, che scende al 28% tra gli specialistici a ciclo unico (e al 26% tra i colleghi di Scienze della Formazione primaria).

Durante la seconda fase di rilevazione, tutti coloro che, per vari motivi, non avevano compilato il questionario on-line sono stati contattati telefonicamente, al fine di riportare i tassi di partecipazione agli standard abituali. Al termine della rilevazione, il tasso di risposta complessivo ha raggiunto tra i laureati a un anno l'88%: la massima partecipazione si è rilevata tra i laureati di secondo livello e specialistici a ciclo unico (89% per entrambi), cui hanno fatto seguito i colleghi di primo livello (88%) e, infine, di Scienze della Formazione primaria (76%). Tra i laureati di secondo livello del 2008 coinvolti nella rilevazione a tre anni il tasso di risposta ha raggiunto comunque un apprezzabile 83% (85% per i laureati in Scienze della Formazione primaria, 83% per gli specialistici e 81,5% per il ciclo unico).

I laureati di primo livello a tre e cinque anni sono stati coinvolti in un'indagine pilota di tipo CAWI: anche in tal caso, pertanto, tutti i laureati in possesso di posta elettronica (84% a tre anni e 77% a cinque anni) sono stati invitati a partecipare all'indagine compilando un questionario on-line. Non è stata però prevista la successiva fase integrativa di rilevazione CATI. La partecipazione all'indagine è stata pari al 29,5% a tre anni e al 26% a cinque anni (valori calcolati sul totale delle e-mail inviate). I tassi di risposta raggiunti, pur apprezzabili, risultano più contenuti rispetto a quanto rilevato ad un anno dal titolo. Ciò è determinato non solo dalla crescente difficoltà nel rintracciare i laureati⁸⁴, ma anche dalla particolare selezione effettuata sul collettivo sottoposto a rilevazione: come si vedrà meglio più avanti, infatti, sono stati contattati i soli laureati che non hanno proseguito ulteriormente la formazione iscrivendosi a un

⁸³ La minore partecipazione alla rilevazione web da parte dei laureati in Scienze della Formazione primaria è giustificata in particolare dal minor livello di conoscenza degli strumenti informatici. Ciò è in parte vero anche per i laureati specialistici a ciclo unico, tra i quali però, la minore adesione alla rilevazione è spiegata anche dalle più contenute quote di rispondenti tra i medici e i laureati del gruppo giuridico.

⁸⁴ Una parte delle e-mail in realtà non è neppure stata recapitata, in particolare a causa dell'obsolescenza degli indirizzi di posta elettronica, nonché a problemi legati alle caselle piene. Il fenomeno, in gergo tecnico "rimbalzi", riguarda, analogamente allo scorso anno, circa il 9% degli indirizzi e-mail a tre anni e ben il 17% di quelli a cinque anni.

corso di laurea. Si tratta quindi, verosimilmente, di persone intenzionate ad inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, se non già inserite da tempo, forse meno interessate a partecipare a rilevazioni via web.

I laureati pre-riforma degli anni 2000, 2001 e 2002, anch'essi coinvolti in un'indagine di tipo CAWI. Coloro che erano in possesso di indirizzo e-mail aggiornato (solo il 38% del collettivo, ma si deve tener conto dell'ampio intervallo di tempo trascorso dalla laurea) sono stati invitati a partecipare all'indagine on-line. Il tasso di risposta ottenuto, sempre con riferimento alle e-mail inviate, è stato pari al 20%⁸⁵. Il collettivo risulta pertanto autoselezionato ma, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, le interviste raccolte sono state rese rappresentative del complesso dei laureati italiani degli anni in esame attraverso un processo di post-stratificazione. Si rimanda al § 8.9 per ulteriori dettagli sul processo di rilevazione.

La verifica di eventuali distorsioni legate alla combinazione di strumenti di rilevazione differenti (CAWI e CATI) sui risultati della rilevazione 2010 è confortante circa la qualità dei dati rilevati e la portata delle risposte fornite, indipendentemente dallo strumento di rilevazione. Nello specifico, infatti, le discrepanze tra le risposte rese da coloro che hanno partecipato a un tipo di rilevazione rispetto all'altra sono decisamente contenute (nell'ordine di qualche punto percentuale), salvo un paio di eccezioni legate più alla formulazione e alla complessità dei quesiti che non allo strumento di rilevazione utilizzato: di tali aspetti si è tenuto conto nella stesura dei successivi questionari di indagine⁸⁶.

⁸⁵ Anche in questo caso alcune e-mail non hanno neppure raggiunto il diretto interessato, a causa della qualità e del logoramento degli indirizzi a disposizione.

⁸⁶ Per approfondimenti sull'integrazione di risultati ottenuti con metodologia di indagine mista (CAWI+CATI) F. Camillo, V. Conti e S. Ghiselli, *Integration of different data collection techniques using the propensity score*, presentato a: WAPOR (World Association for Public Opinion Research) 62nd Annual Conference 2009, Lausanne, 11-13 settembre 2009 ed in corso di pubblicazione. L'articolo è disponibile su www2.almaurea.it/universita/pubblicazioni/wp/.

I servizi che ALMALAUREA offre ai propri laureati

Da diversi anni ALMALAUREA rende disponibili ai propri laureati numerosi servizi: controllo della documentazione ufficiale dei curricula e aggiornamento degli stessi, consultazione e risposta alle offerte di lavoro, avvisi per le offerte di lavoro, bacheca dell'offerta formativa post-laurea, certificazione delle *performance* del laureato a fini concorsuali e/o borsa di studio all'estero. Inoltre, la banca-dati ALMALAUREA, dall'autunno del 2008, si è estesa a livello internazionale: tutta la documentazione e i curricula, che consentono la comparabilità delle discipline di studio a livello europeo, sono disponibili in lingua inglese. I servizi di ricerca e di selezione sono stati predisposti per agevolarne l'utilizzazione nelle aziende di tutto il mondo. La molteplicità dei servizi offerti costituisce un elemento nevralgico del crescente processo di "fidelizzazione" dei laureati e un fattore insostituibile per l'aggiornamento continuo della banca-dati.

A testimonianza dell'efficacia del sistema ALMALAUREA, lo studio di M. F. Bagues e M. Sylos Labini, presentato a Boston nell'ambito della conferenza del National Bureau of Economic Research, dimostra che i laureati degli atenei aderenti ad ALMALAUREA, rispetto ai laureati di atenei non aderenti, hanno maggiori possibilità di trovare lavoro, traggono maggiore soddisfazione dal loro lavoro e hanno maggiore mobilità territoriale (M. F. Bagues e M. Sylos Labini, *Do Online Labor Market Intermediaries Matter? The Impact of ALMALAUREA on the University-to-Work Transition 2009*, op. cit.).

Specifici approfondimenti, compiuti per valutare l'esistenza di distorsioni dovute ad eventuali differenti caratteristiche strutturali dei laureati intervistati rispetto a quelli che non hanno partecipato all'indagine, evidenziano l'esistenza di alcune differenze che non compromettono però la rappresentatività complessiva dei risultati. In particolare, a un anno dalla laurea la partecipazione per percorso di studio (indipendentemente dal tipo di corso) è lievemente più ampia (al massimo di 3 punti percentuali) tra i laureati dei gruppi ingegneria, economico-statistico, psicologico, geo-biologico, chimico-farmaceutico, agrario e scientifico; a tre anni sono i laureati di secondo livello dei gruppi ingegneria, economico-statistico, psicologico, geo-biologico, insegnamento ed educazione fisica a partecipare in misura maggiore (le differenze sono sempre

nell'ordine di 3 punti percentuali); a cinque anni sono i laureati pre-riforma di ingegneria, nei gruppi economico-statistico, insegnamento e geo-biologico a contribuire maggiormente alla rilevazione (in questo caso le differenze superano i 4 punti percentuali). Le differenze tra uomini e donne sono contenute, pari a qualche punto percentuale. Esulano da tali considerazioni i residenti all'estero, data l'oggettiva difficoltà nel rintracciarli (il tasso di risposta per questo collettivo è comunque complessivamente pari al 58% a un anno, al 42% a tre anni e al 53,5% a cinque anni).

Nell'interpretazione dei risultati qui presentati si tenga conto che nell'indagine telefonica, oltre un terzo dei contatti falliti (6% del complesso dei laureati contattati ad un anno, che sale al 10% tra i laureati di secondo livello a tre anni e al 12% tra i pre-riforma a cinque anni) è dovuta a problemi di recapito telefonico errato o all'impossibilità di prendere contatto con il laureato (perché ad esempio all'estero o perché temporaneamente assente).

3.2. Stime rappresentative dei laureati italiani

Su base annua, i laureati del 2010 coinvolti nell'indagine costituiscono quasi il 70% di tutti i laureati italiani; una popolazione che assicura un significativo quadro di riferimento dell'intero sistema universitario, soprattutto se si tiene conto delle principali caratteristiche dei collettivi osservati. Da anni, infatti, le popolazioni di laureati coinvolti presentano una composizione per gruppi disciplinari e per genere pressoché identiche a quelle del complesso dei laureati italiani; la configurazione per aree geografiche, invece, vede sovrarappresentato in particolare il Nord-Est e più ridotta la presenza di quanti hanno concluso gli studi in atenei del Nord-Ovest o vi risiedono. Inoltre, i principali indicatori dell'occupazione rilevati da ALMALAUREA non sono significativamente diversi da quelli rilevati a livello nazionale⁸⁷.

Resta però vero che i laureati coinvolti nelle indagini ALMALAUREA, pur provenendo da un sempre più nutrito numero di atenei italiani, non sono ancora in grado di rappresentarne compiutamente la totalità. Inoltre, poiché di anno in anno cresce il

⁸⁷ Si tenga conto infatti che il tasso di occupazione accertato dall'ISTAT nel 2007 su un campione rappresentativo di laureati pre-riforma del 2004 (intervistati a tre anni dal conseguimento del titolo) è superiore di circa un punto percentuale rispetto a quello rilevato da ALMALAUREA nel medesimo periodo e sullo stesso collettivo. Cfr. ISTAT, *Università e lavoro: orientarsi con la statistica*, Roma, 2009.

numero di atenei coinvolti nella rilevazione, si incontrano problemi di comparabilità nel tempo fra i collettivi indagati.

La procedura di riproporzionamento

Si tratta di una procedura iterativa, che è una variante del metodo RAS, che attribuisce ad ogni laureato intervistato un "peso", in modo tale che le distribuzioni relative alle variabili oggetto del riproporzionamento siano il più possibile simili a quelle osservate nell'insieme dei laureati italiani. Le variabili considerate in tale procedura sono: tipo di corso, genere, facoltà (questa solo per i laureati pre-riforma indagati a cinque anni), gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, area di residenza alla laurea. Per ottenere stime ancora più precise è stata considerata l'interazione tra la variabile genere e tutte le altre sopraelencate. Intuitivamente, nella misura in cui un laureato possiede caratteristiche sociografiche più diffuse nella popolazione che non nel campione ALMALAUREA, ad esso sarà attribuito un peso proporzionalmente più elevato; contrariamente, ad un laureato con caratteristiche più diffuse nel campione ALMALAUREA che nel complesso della popolazione verrà attribuito un peso proporzionalmente minore (cfr. tra gli altri, P. Ardilly, *Les techniques de sondage*, Editions Technip, 2006, Paris; W. E. Deming and F. F. Stephan, *On a least square adjustment of a sampled frequency table when the expected marginal totals are known*, in *Ann. of Math. Stat.*, 1940, 11: 427-444).

Ulteriori approfondimenti, compiuti negli scorsi anni e che hanno tenuto in considerazione anche l'interazione tra area geografica dell'ateneo e regione di residenza del laureato, hanno permesso di verificare che i laureati delle università di ALMALAUREA sono in grado di rappresentare con buona precisione tutti i laureati italiani, verosimilmente perché le variabili considerate nella procedura riescono a cogliere la diversa composizione e natura del collettivo, indipendentemente dalla presenza/assenza di determinati atenei. La procedura di riproporzionamento, nel corso della rilevazione 2010, è stata oggetto di ulteriore studio (cfr. F. Camillo, V. Conti, S. Ghiselli, *Representativeness and evaluation impact issues concerning the use of databases with self-selection effects: the case of the ALMALAUREA system*, in corso di pubblicazione).

Per ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani che tengano conto di questi due ordini di considerazioni, i risultati delle indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale sono stati sottoposti a una particolare procedura statistica di "riproporzionamento" (vedi box azzurro).

4. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO

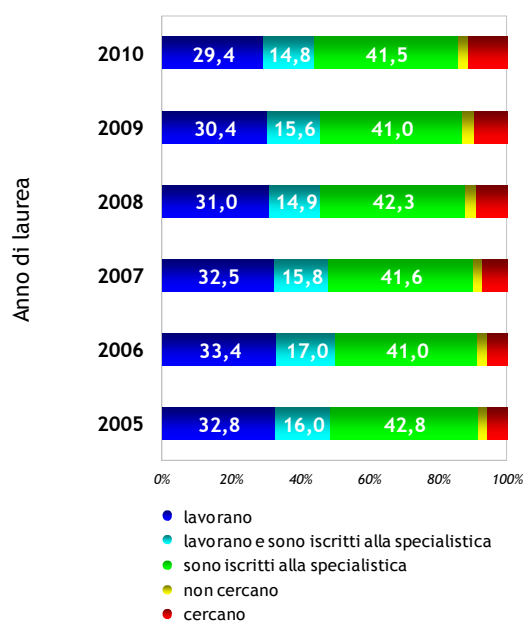
Gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo sono ulteriormente peggiorati rispetto a quelli rilevati nell'indagine 2010. Ciò riguarda tutti gli indicatori considerati (tasso di occupazione, di disoccupazione, stabilità lavorativa e retribuzioni). Resta comunque confermata la tendenza degli anni passati che vede, dopo la laurea triennale, un'ampia parte di popolazione decidere di proseguire la propria formazione iscrivendosi alla laurea specialistica. Tra i laureati di primo livello le differenze territoriali e, soprattutto, quelle di genere risultano più contenute (seppure già significative) rispetto a quelle rilevate storicamente nelle indagini ALMALAUREA; ciò verosimilmente perché le fasce più deboli sul fronte occupazionale decidono di (o forse sono obbligate a) ritardare l'ingresso sul mercato del lavoro, al fine di far valere una risorsa formativa aggiuntiva, ossia la laurea specialistica. Le indagini compiute, per il secondo anno consecutivo ed in via sperimentale, sui laureati a tre e cinque anni, completano il quadro di riferimento e offrono ulteriori spunti di riflessione. In particolare, si rileva un miglioramento generalizzato, tra uno e tre/cinque anni, della quota di occupati, nonché dei livelli di stabilità lavorativa e delle retribuzioni. È però vero che, rispetto alle analoghe rilevazioni dello scorso anno, il quadro generale risulta peggiorato.

A un anno dal conseguimento del titolo i laureati di primo livello presentano un tasso di occupazione pari al 44%: il 29% è dedicato esclusivamente al lavoro, il 15% con l'obiettivo di coniugare studio e lavoro. Si dedica esclusivamente agli studi specialistici⁸⁸ il 41,5% dei laureati. Solo 11 laureati di primo livello su cento, infine, non lavorando e non essendo iscritti alla laurea specialistica, si dichiarano alla ricerca di lavoro. La restante quota, pari al 3%, è composta da laureati che non lavorano, né cercano e non sono iscritti alla laurea specialistica (soprattutto perché

⁸⁸ Comprende anche l'iscrizione a una laurea a ciclo unico. Ove non diversamente specificato, inoltre, si intende anche l'iscrizione a un corso quadriennale del vecchio ordinamento (si tratta del corso non riformato di Scienze della Formazione primaria).

impegnati in altre attività di formazione, in particolare master, stage, tirocini).

Fig. 15 Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno a confronto (valori percentuali)



Rispetto alla rilevazione del 2010 la quota di occupati è diminuita di circa 2 punti percentuali; ciò è il risultato di una contrazione, di un punto percentuale, dei laureati impegnati esclusivamente in un'attività lavorativa e di un'analoga diminuzione di quanti, invece, dichiarano di lavorare e studiare contemporaneamente. Ne deriva un lievissimo incremento (0,5 punti) della quota di coloro che studiano solamente. Anche la quota di coloro che si dedicano alla ricerca del lavoro cresce, seppure di poco: erano 10 su cento nella rilevazione precedente, diventano 11 su cento nella nuova rilevazione (Fig. 15).

Come più volte sottolineato, l'analisi delle più recenti tendenze del mercato del lavoro dei laureati triennali risulta piuttosto complicata. Vi concorrono infatti diversi fattori. Da un lato è andata modificandosi considerevolmente, negli ultimi anni, la composizione del collettivo, che ha visto via via aumentare il peso relativo dei

laureati *puri*⁸⁹ giunti al traguardo della laurea (quest'anno raggiungono il 94% del complesso dei laureati triennali); dall'altro sono le stesse *performance* dei laureati *puri* che si sono oramai stabilizzate, naturalmente verso risultati meno brillanti rispetto alle prime coorti a concludere il percorso riformato. Tutto ciò si associa alle mutate condizioni del mercato del lavoro ed alla crisi economica che sta interessando il Paese.

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Diversi sono gli elementi che possono essere tenuti in considerazione per valutare gli esiti occupazionali e formativi dei laureati. Oltre agli aspetti fin qui esaminati, è interessante esaminare anche la consistenza delle forze di lavoro, ossia la quota di giovani interessata ad inserirsi nel mercato del lavoro. Tale componente risulta complessivamente pari al 62% dei laureati triennali (in lieve diminuzione rispetto alla precedente rilevazione: -1 punto).

Il tasso di disoccupazione, in aumento di 3 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione dell'anno precedente, risulta pari al 23%⁹⁰. Nel caso dei laureati di primo livello, infine, l'analisi del tasso di occupazione (secondo la definizione Forze di Lavoro) non è particolarmente interessante, perché la quota di laureati impegnati in attività formative retribuite è decisamente contenuta, anche in virtù dell'elevata quota di chi prosegue gli studi universitari con la laurea specialistica. La quota che risulta occupata, secondo la definizione appena menzionata, risulta infatti pari al 48% (rispetto al già citato 44%, ottenuto secondo la definizione canonica, che considera occupato solo chi ha un lavoro retribuito, con esclusione delle attività formative; vedi box azzurro).

⁸⁹ I laureati post-riforma "puri" sono coloro che appartengono ad un corso post-riforma fin dalla prima immatricolazione all'università; hanno quindi compiuto il loro percorso di studi per intero ed esclusivamente nel nuovo ordinamento. I laureati "ibridi" sono invece gli studenti che hanno concluso un corso post-riforma con il contributo di crediti formativi maturati all'interno di percorsi di studio pre-riforma.

⁹⁰ Si ricorda che tale valore è calcolato sulla quota di forze lavoro sopra menzionata: il 62%.

Definizione di tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro

Nella maggior parte delle tavole e delle considerazioni sviluppate in questo rapporto sono considerati "occupati" (analogamente all'indagine ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati) gli intervistati che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, anche non in regola, con esclusione delle attività di formazione (tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione).

Per completezza, però, in alcune tavole è riportato il **tasso di occupazione** utilizzato dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro ed utilizzato anche a livello europeo: secondo questa impostazione (meno restrittiva) sono considerati occupati tutti coloro che dichiarano di svolgere una qualsiasi attività, anche di formazione o non in regola, purché preveda un corrispettivo monetario. L'adozione di questa seconda definizione permette di ridisegnare gli esiti occupazionali dei laureati, in particolare "premiando" i percorsi di studio dove sono largamente diffuse attività di tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione.

Il **tasso di disoccupazione** è invece ottenuto dal rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro. Le persone in cerca di occupazione (o disoccupati) sono tutti i non occupati che dichiarano di essere alla ricerca di un lavoro, di aver effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro "attiva" nei 30 giorni precedenti l'intervista e di essere immediatamente disponibili (entro due settimane) ad iniziare un lavoro, qualora venga loro offerto. A questi devono essere aggiunti coloro che dichiarano di aver già trovato un lavoro, che inizieranno però in futuro, ma sono comunque disposti ad accettare un nuovo lavoro entro due settimane, qualora venga loro offerto (anticipando quindi l'inizio del lavoro).

Le **forze di lavoro**, infine, sono date dalla somma delle persone in cerca di occupazione e degli occupati.

Per dettagli, cfr. ISTAT, *La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione*, Metodi e norme n. 32, Roma, 2006.

Gruppi disciplinari

La situazione occupazionale e formativa ad un anno dalla laurea è molto diversificata se si considerano i vari percorsi di studio (*Fig.*

16)⁹¹. Un'elevatissima quota di neo-laureati delle professioni sanitarie risulta infatti già occupata (75,5% lavora, di cui 2% lavora e studia), anche se rispetto allo scorso anno la quota di occupati è diminuita di circa 8 punti percentuali. La forte contrazione riscontrata in questo percorso disciplinare è legata, soprattutto, al calo registrato tra infermieri (-10 punti nell'ultimo anno) e laureati nelle professioni sanitarie tecniche (-12 punti): tali collettivi costituiscono poco più del 70% del complesso delle professioni sanitarie (solo gli infermieri, oltre il 50%). Ad ogni modo, l'elevata occupazione registrata merita una particolare riflessione. Come si vedrà meglio in seguito, infatti, si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su più alti livelli di efficacia della laurea e di retribuzione, nonostante sia decisamente contenuta la quota di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo. Ciò è il segno da un lato dell'elevata richiesta (peraltro nota) di queste professioni da parte del mercato del lavoro e del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

Molto buoni anche gli esiti occupazionali dei laureati dei gruppi educazione fisica ed insegnamento, il cui tasso di occupazione è pari, rispettivamente, al 68 e al 60,5% (la quota di chi lavora ed è iscritto alla specialistica è del 23 e 19%, rispettivamente). Occorre però sottolineare che tra i laureati di questi due percorsi disciplinari è significativamente più alta della media la componente di chi prosegue il lavoro iniziato prima della conclusione degli studi di primo livello (63 e 56%).

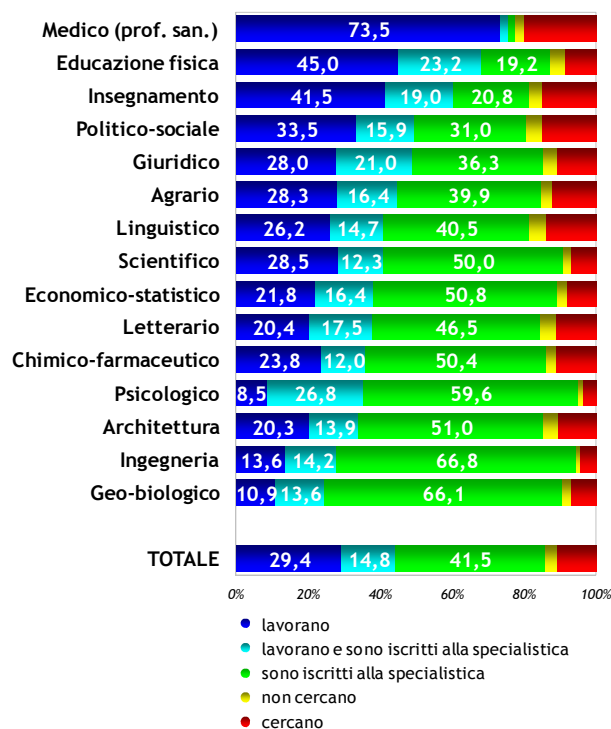
Rispetto alla rilevazione precedente nella maggior parte dei gruppi disciplinari si registra una diminuzione del tasso di occupazione, con la sola eccezione del giuridico per cui si verifica una crescita di ben 8 punti percentuali. Ciò pare determinato innanzitutto dall'aumento della quota di occupati tra i laureati della classe in scienze giuridiche (+7 punti nell'ultimo anno), che costituisce, da sola, circa il 60% dei laureati del gruppo giuridico. Ma, come si vedrà tra poco, è aumentata nell'ultimo anno anche la quota dei laureati di questo gruppo chi lavorava al momento della laurea (+7 punti) che, con maggiore probabilità, ha mantenuto il medesimo impiego anche dopo il titolo di primo livello.

⁹¹ Si sottolinea che i pochi laureati di primo livello del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici, in virtù delle loro caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

Se si concentra invece l'attenzione sulla quota di laureati che si dichiara in cerca di lavoro, l'incremento più consistente rilevato nell'ultimo anno è a carico dei laureati delle professioni sanitarie e del gruppo giuridico (rispettivamente 7 e 3 punti percentuali in più).

I gruppi disciplinari con i più alti tassi di iscrizione alla laurea specialistica sono quelli chimico-farmaceutico (62 su cento, 12 dei quali lavorano anche) e agrario (56 su cento, 16 dei quali risultano occupati). In termini assoluti, però, il maggior numero di iscritti alla specialistica proviene dai gruppi psicologico, ingegneria, geo-biologico e politico-sociale (ognuno dei quali incide per oltre il 10% del complesso degli iscritti).

Fig. 16 Laureati di primo livello del 2010: condizione occupazionale e formativa ad un anno per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

L'analisi della consistenza delle forze di lavoro conferma le tendenze fin qui rilevate: nell'ambito delle professioni sanitarie, così come nei gruppi educazione fisica ed insegnamento, sono apprezzabili (93% per il primo e 80% per i restanti due; valori sostanzialmente in linea con la precedente indagine); all'opposto, non raggiungono neppure il 40% (in linea con la precedente rilevazione) tra ingegneri e laureati del geo-biologico.

Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi geo-biologico (forze di lavoro inferiori alla media, 39%), letterario (forze di lavoro inferiori pari al 57,5%), linguistico e psicologico, tutti con valori superiori al 25%. I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi educazione fisica (13%), scientifico (14%, calcolato però su una quota di forze di lavoro, 52%, inferiore alla media) e delle professioni sanitarie (17%). In tutti i percorsi di studio si registra un aumento del tasso di disoccupazione, in particolare tra le professioni sanitarie e nei gruppi psicologico e politico-sociale (in tutti i casi, oltre 3 punti percentuali rispetto alla precedente indagine). L'unica eccezione è il gruppo scientifico, dove si registra una flessione di un punto percentuale rispetto alla rilevazione precedente.

Lauree sostenute dal MIUR

L'indagine condotta consente di approfondire i risultati e le valutazioni dei laureati di alcuni percorsi di studio (*in primis*, chimica, fisica, matematica) oggetto di appositi progetti finalizzati all'avvicinamento dei giovani alle scienze nonché ad incoraggiarne le immatricolazioni⁹².

In analogia con le rilevazioni precedenti, ad un anno dal conseguimento del titolo la prosecuzione della formazione con una laurea specialistica coinvolge, in particolare, i laureati delle classi in scienze matematiche, fisiche e chimiche (i tassi di prosecuzione, comprendendo anche quanti conciliano studio e lavoro, sono, rispettivamente, 89, 84,5 e 83%). In queste classi, la quota di chi riesce a coniugare studio e lavoro oscilla tra il 17% dei laureati delle classi in scienze matematiche e il 13% dei colleghi di scienze e tecnologie fisiche. Decisamente più contenuta la prosecuzione degli studi tra i laureati di scienze statistiche (proseguono "solo" 50 laureati su cento). Corrispondentemente, il tasso di occupazione ad

⁹² Cfr. D.M. 23 ottobre 2003, *Fondo per il sostegno dei giovani e per favorire la mobilità degli studenti*, recentemente rilanciato con D.M. 15 ottobre 2009 e il *Progetto lauree scientifiche* su www.progettolaureescientifiche.eu.

un anno è molto più consistente tra questi ultimi (42%, in aumento rispetto alla precedente rilevazione di 4 punti), rispetto a quanto non avvenga tra i colleghi di scienze e tecnologie chimiche o fisiche (rispettivamente, 25 e 24%, stabili rispetto all'indagine 2010) o di scienze matematiche (24%, in calo di oltre 4 punti nell'ultimo anno).

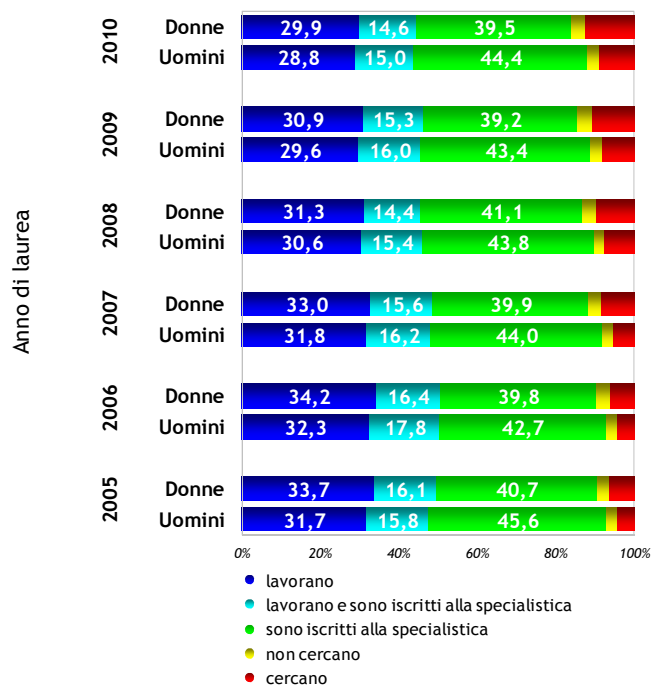
Differenze di genere

Le scelte compiute dai laureati maschi e femmine appaiono poco differenziate soprattutto per ciò che riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro (si dedica esclusivamente al lavoro il 30% delle donne e il 29% degli uomini, entrambi in diminuzione di un punto percentuale rispetto all'indagine 2010); appaiono invece più differenziate per quanto riguarda la prosecuzione degli studi con la laurea specialistica (si dedica esclusivamente allo studio il 44% degli uomini e il 39,5% delle donne; valori questi in leggero aumento rispetto alla precedente rilevazione).

Anche se le differenze sono minime e le tendenze meno chiare rispetto a quanto storicamente osservato tra i laureati pre-riforma⁹³, le donne risultano ancora oggi meno favorite rispetto agli uomini (Fig. 17). Ciò non tanto per quel che riguarda il tasso di occupazione (44,5% per le donne e 44% per gli uomini, in diminuzione di 2 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2010), quanto per la quota maggiore di donne che cercano lavoro (12,5 su cento, contro 9 su cento tra gli uomini). Se si analizzano le differenze di genere a livello di gruppo disciplinare si nota che tali tendenze sono generalmente confermate.

⁹³ Si ricorda che le differenze sono sempre state prossime, nelle ultime indagini, agli 8 punti percentuali.

Fig. 17 Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno a confronto per genere (valori percentuali)



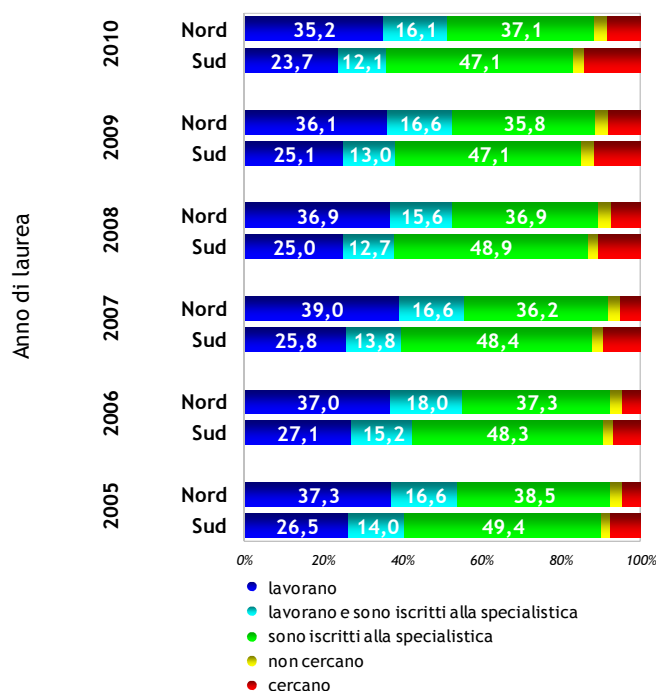
Differenze territoriali

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali e formativi dei laureati di primo livello delineano differenze territoriali più contenute, seppure significative, rispetto a quelle storicamente rilevate tra i laureati pre-riforma (tra i quali, si ricorda, il divario Nord-Sud ha sempre superato, ad un anno dal titolo e per tutte le generazioni analizzate in passato, i 20 punti percentuali). I dati, che considerano l'area geografica di residenza del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale pari a 15 punti percentuali (sostanzialmente in linea con quanto rilevato nella precedente indagine): il tasso di occupazione è infatti del 51% tra i residenti al Nord (tra i quali il 16% coniuga studio e lavoro) e del 36% al Sud (di questi, il 12% studia e lavora contemporaneamente; Fig. 18). I tassi di occupazione qui evidenziati sono in diminuzione

di circa 2 punti percentuali rispetto a quelli della precedente rilevazione (la quota di occupati era del 53% al Nord e del 38% al Sud).

Se l'impegno in un'attività lavorativa pare essere caratteristica peculiare dei laureati settentrionali, la prosecuzione degli studi con la laurea specialistica contraddistingue in particolare i colleghi meridionali, i quali si dichiarano iscritti ad un corso di secondo livello, indipendentemente dalla condizione lavorativa, nella misura del 59% (contro il 53% del Nord; nella precedente rilevazione le percentuali erano rispettivamente del 60 e del 52,5%).

Fig. 18 Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Le differenze territoriali qui illustrate sono generalmente confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche quando si considera il tasso di disoccupazione, che

raggiunge il 34% tra i laureati del Sud, ben 20 punti in più dei colleghi del Nord. Tra l'altro, il divario territoriale si è ulteriormente accentuato nel corso dell'ultimo anno: se infatti al Nord il tasso di disoccupazione è aumentato di poco più di un punto percentuale, al Sud tale incremento è di circa 4 punti.

A tale risultato deve aggiungersi la considerazione che, al Sud, la consistenza delle forze di lavoro è inferiore (59 contro 64,5%), Questo risultato può trovare varie giustificazioni, dalla volontà/necessità di proseguire la formazione universitaria (vedi oltre) alla demoralizzazione verso un mercato del lavoro che non riesce ad assorbire i giovani laureati, con conseguente rinuncia alla ricerca del lavoro.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: dal punto di vista occupazionale paiono più simili ai colleghi settentrionali, mentre l'approccio alla laurea specialistica li avvicina più ai laureati del Sud. Infatti, il tasso di occupazione dei residenti al Centro (in calo di circa 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione) è pari al 46% (5 punti in meno rispetto al Nord, ma ben 10 punti in più rispetto al Sud), mentre la quota che si dichiara iscritta alla laurea di secondo livello è pari al 57% (solo di 2 punti inferiore rispetto alla quota dei residenti la Sud, ma superiore di 4 punti a quella dei laureati settentrionali).

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 42% tra i primi contro il 29% dei secondi). Ma esiste un altro elemento da tenere in considerazione: l'intenzione di proseguire la formazione dopo la laurea di primo livello. Nelle regioni settentrionali, la quota di laureati che, alla vigilia del conseguimento della laurea triennale, dichiara di voler proseguire la propria formazione iscrivendosi alla specialistica è pari al 71%, contro l'82% di chi risiede nel Mezzogiorno; differenza questa confermata anche a livello di gruppo disciplinare, con la sola eccezione dello scientifico⁹⁴.

⁹⁴ Restano esclusi da queste considerazioni i laureati per i quali non è disponibile l'informazione circa l'intenzione di proseguire gli studi.

Per le evidenze emerse fino ad ora pare corretto limitare l'analisi delle differenze territoriali ai laureati che non lavoravano al momento della laurea e che hanno manifestato, alla vigilia della conclusione degli studi, l'intenzione di non proseguire la propria formazione. Se ci si concentra su questo collettivo più circoscritto, le differenze territoriali in termini occupazionali si accentuano fino a superare i 20 punti percentuali (attestandosi agli storici livelli verificati da ALMALAUREA sui laureati pre-riforma): ad un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara di lavorare il 63,5% dei residenti al Nord e il 42% dei residenti al Sud (in entrambi i casi la quota di laureati che coniuga studio e lavoro, compresa nelle percentuali appena citate, è irrisoria: 2%). Circoscrivendo l'attenzione a questo collettivo, rispetto alla precedente rilevazione emerge una contrazione dell'occupazione di 1,5 punti percentuali tra i residenti al Nord e di ben 4 punti tra i meridionali.

Appare quindi evidente che il contesto economico e del mercato del lavoro influenzano le strategie che i giovani mettono in atto – volutamente o meno – per massimizzare le proprie *chance* occupazionali. Non è un caso infatti che tra i giovani residenti al Sud sia significativamente più elevata la quota che sostiene di essersi iscritta alla laurea di secondo livello perché questa è necessaria per trovare un lavoro (24%, contro 17% tra coloro che risiedono al Nord), cui si aggiunge un'ulteriore quota che dichiara di aver optato per la prosecuzione della formazione universitaria non avendo trovato un lavoro (6 contro 2%, rispettivamente).

4.1. Prosecuzione della formazione universitaria

Ad un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, le scelte maturate dai laureati sono variegata, anche per l'ampiezza dell'offerta formativa, tanto che solo 4 laureati su 10 (quota in linea con quanto rilevato nell'analoga indagine dello scorso anno) terminano con la laurea triennale la propria formazione universitaria. Al momento dell'intervista il 56% risulta iscritto ad un corso di laurea specialistica⁹⁵; tale valore, analogo a quello

⁹⁵ A questi andrebbero aggiunti coloro che, dopo un solo anno, hanno abbandonato il corso specialistico (1%) oppure che lo hanno addirittura già concluso (0,4%); si tratta di realtà poco consistenti, in parte frutto di carriere del tutto particolari (conversioni di precedenti percorsi formativi). Infine, una quota modesta ma significativa (prossima all'1%) prosegue la formazione universitaria con un'ulteriore laurea di primo livello: ciò si

registrato nella rilevazione dello scorso anno, comprende, come già accennato, anche una quota modestissima di iscritti ad un corso quadriennale del vecchio ordinamento (si tratta di uno 0,3% proveniente dai corsi non riformati di Scienze della Formazione primaria).

Il 41,5% dei laureati di primo livello, come si è già accennato, si dedica esclusivamente allo studio mentre una consistente quota coniuga studio e lavoro (valore di poco inferiore al 15%).

Precedenti percorsi formativi

Come già evidenziato nella precedente rilevazione, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso formativo di primo livello: riguarda infatti 86,5 laureati su cento del gruppo psicologico, 81 su cento di ingegneria, 80 del geo-biologico, e raggiunge i valori minimi, ma comunque significativi, fra i laureati dei gruppi educazione fisica (42%) e insegnamento (40%)⁹⁶.

Motivazioni per proseguire

La principale motivazione all'origine della prosecuzione degli studi con la specialistica è legata a ragioni di carattere lavorativo: coinvolge 66 laureati su cento (quota in lieve aumento rispetto alla precedente rilevazione), di cui 40 che intendono migliorare le opportunità di trovare lavoro, 21,5 che ritengono che la specialistica sia necessaria per trovare lavoro e altri 4 su cento che dichiarano di essersi iscritti non avendo trovato alcun impiego. Quasi un quarto dei laureati è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Da segnalare infine una quota di laureati che dichiara di proseguire gli studi con la specialistica perché permette di migliorare il proprio lavoro, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento, delle mansioni (10%).

La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi, tranne che per i pochissimi laureati delle professioni sanitarie che decidono di proseguire gli studi, per i quali il desiderio di migliorare la propria formazione risulta particolarmente elevato (39%). Per i laureati dei gruppi psicologico e geo-biologico, più di altri, l'iscrizione alla

riscontra soprattutto fra i laureati dei gruppi educazione fisica, chimico-farmaceutico ed insegnamento.

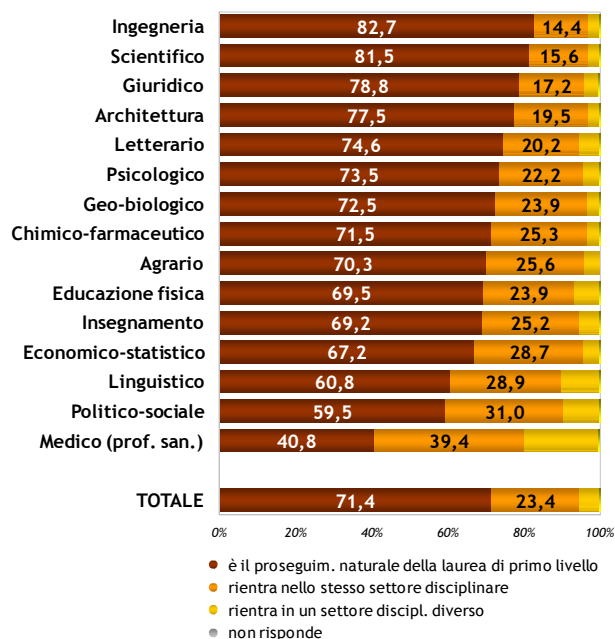
⁹⁶ In realtà, il minimo assoluto (4%) si riscontra in corrispondenza dei laureati provenienti dalle classi di laurea in professioni sanitarie, i quali optano quasi sempre per un immediato inserimento nel mercato del lavoro.

specialistica viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mondo del lavoro (rispettivamente 42 e 33%). Infine, la prosecuzione degli studi specialistici è vista come un'opportunità per migliorare il proprio lavoro, in particolar modo dai laureati delle professioni sanitarie (20,5%) e dei gruppi ingegneria ed insegnamento (15% per entrambi).

Coerenza con gli studi di primo livello

Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché quasi tre quarti dei laureati (quota stabile rispetto alla rilevazione del 2010) si sono orientati verso corsi di laurea specialistica da loro stessi ritenuti un "naturale" proseguimento del titolo triennale; coerenza che si accentua in particolare tra i laureati dei gruppi ingegneria (83%), scientifico (81,5%), giuridico (79%) e architettura (77,5%).

Fig. 19 Laureati di primo livello del 2010 iscritti alla specialistica: caratteristiche della specialistica per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Minore coerenza si rileva nei gruppi politico-sociale e linguistico, dove rispettivamente 59,5 e 61 laureati su cento ritengono la specialistica il "naturale" proseguimento del titolo di primo livello (Fig. 19). Ancora più "estrema" la situazione dei laureati delle professioni sanitarie, che evidenziano generalmente una relativa minore coerenza con il percorso formativo di primo livello concluso ("solo" il 41% ritiene che la laurea di secondo livello prescelta costituisca il proseguimento naturale di quella appena terminata).

Inoltre, 23 laureati su cento si sono iscritti ad un corso che, pur non essendo il proseguimento "naturale" della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (5%) ha scelto invece un diverso settore disciplinare; ciò è vero in particolare nei gruppi delle professioni sanitarie, linguistico e politico-sociale (rispettivamente 20% per il primo, 10 e 9% per gli ultimi due). Resta da approfondire se e in che misura la coerenza rilevata sia frutto di scelte libere oppure sia vincolata al pieno riconoscimento del percorso triennale precedente. Il quadro qui delineato, anche nelle considerazioni relative ai percorsi di studio, risulta sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione.

Ateneo e gruppo disciplinare scelti

Iscrivendosi al corso di secondo livello, l'81% degli intervistati (sostanzialmente in linea con quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell'ateneo di conseguimento della laurea triennale; a questi si aggiungono altri 7 su cento che hanno cambiato università pur rimanendo nella medesima area geografica⁹⁷. Particolarmente "fedeli" al proprio ateneo risultano i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell'ateneo nell'88% dei casi). I percorsi più inclini al cambiamento di ateneo sono quelli legati alle professioni sanitarie (il 43,5% dei laureati iscritti al biennio specialistico ha optato per un'università differente da quella di conseguimento della triennale), ma il fenomeno della mobilità è apprezzabile anche nei gruppi linguistico e politico-sociale, entrambi con una quota di laureati che ha cambiato ateneo superiore al 25%. Naturalmente è il caso di ricordare che il cambio di università risulta decisamente più

⁹⁷ Si tenga presente che i risultati, che tengono conto della sede amministrativa delle università e non della specifica sede didattica del corso di studi, sono influenzati almeno in parte dalla distribuzione geografica degli atenei aderenti ad ALMALAUREA.

frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per ragioni formative è una condizione necessaria per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, 90 laureati su cento dei gruppi ingegneria e 87 su cento dei colleghi di architettura (per entrambi esiste un'ampia offerta formativa in tutto il Paese) preferiscono proseguire gli studi presso l'ateneo di conseguimento del titolo di primo livello.

Interessante a tal proposito è il fatto che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un'esperienza di studio all'estero nell'ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono una quota contenuta di laureati di primo livello: 5%) dimostrano di essere più disponibili a cambiare sede universitaria quando si iscrivono alla specialistica: ben il 38% cambia ateneo, contro il 17% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale relazione, che vale più in generale anche tra quanti hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (indipendentemente dal tipo), è confermata praticamente in tutti i percorsi disciplinari.

A partire dalla rilevazione 2011 è stato chiesto ai triennali iscritti alla laurea di secondo livello di dichiarare il gruppo disciplinare di attuale iscrizione (fino alla precedente indagine, invece, si rilevava la facoltà di iscrizione). In tal modo è possibile accertare in modo più accurato, si ritiene, la coerenza tra percorso da primo e di secondo livello. Indipendentemente dall'ateneo di iscrizione, 85 laureati su cento hanno confermato con l'iscrizione alla specialistica la scelta del gruppo disciplinare.

Confermano ampiamente le proprie scelte i laureati dei gruppi economico-statistico (97%), ingegneria (96%) e psicologico (94%). All'estremo opposto si trovano invece i laureati del geo-biologico, che, in oltre il 50% dei casi, si iscrivono ad un gruppo diverso da quello di conseguimento della laurea triennale. I laureati nei gruppi chimico-farmaceutico, politico-sociale e delle professioni sanitarie risultano altrettanto frequentemente iscritti ad un percorso diverso da quella di conseguimento della triennale (le quote sono 36, 28,5 e 25%, rispettivamente).

L'analisi combinata della mobilità geografica e di quella formativa mostra che 71 laureati su cento proseguono la formazione iscrivendosi ad un corso di laurea specialistica presso lo stesso ateneo e lo stesso gruppo disciplinare in cui hanno conseguito il titolo di primo livello, mentre solo 4 laureati su cento cambiano sia l'uno che l'altro. I restanti confermano solo parzialmente le scelte compiute precedentemente (14 su cento cambiando ateneo ma non gruppo disciplinare; 10 su cento optando per un altro gruppo ma presso lo stesso ateneo).

Anche in questo caso il percorso formativo appena concluso risulta determinante: infatti, confermano ateneo e gruppo i laureati in ingegneria (86%), seguiti da quelli dei gruppi economico-statistico e scientifico (80% in entrambi i casi). All'estremo opposto, si collocano i laureati del geo-biologico (40%), delle professioni sanitarie (44%) e quelli del politico-sociale (55%).

Naturalmente, in taluni casi il cambiamento di gruppo nel passaggio tra primo e secondo livello non implica una radicale modificazione dell'area disciplinare di studio: dalla documentazione emerge, infatti, che, tra quei quattro laureati su cento che cambiano ateneo e facoltà, solo uno si indirizza verso un settore disciplinare sostanzialmente diverso.

Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue

Come si è visto, 41 laureati su cento, con la laurea di primo livello, hanno terminato la propria formazione universitaria: di questi, oltre i tre quinti risultano occupati già ad un anno⁹⁸.

Per quasi la metà degli intervistati (43%) la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla *difficoltà di conciliare studio e lavoro*; il 16% dichiara di *non essere interessato* a proseguire ulteriormente la formazione; un ulteriore 9,5% lamenta la *manca di uno specifico corso nell'area disciplinare di interesse*. Questa tendenza, analoga a quella rilevata nella precedente rilevazione, è confermata in tutti i gruppi, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati di ingegneria, e dei gruppi scientifico ed economico-statistico, è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (in tutti i casi la quota supera di poco il 50%) mentre tale motivazione è più bassa della media soprattutto nei gruppi letterario e linguistico (31,5% per entrambi). Nel gruppo chimico-farmaceutico, invece, ben il 21% dichiara di non aver trovato un corso di interesse.

4.2. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A determinare gli esiti occupazionali ad un anno dall'acquisizione del titolo concorrono 45 occupati su cento (*Fig. 20*) che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea (-1 punto rispetto alla rilevazione del 2010). Un ulteriore 16% lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro

⁹⁸ Naturalmente ciò non esclude che questi laureati decidano di iscriversi in futuro ad un percorso di secondo livello.

dopo la conclusione degli studi (quota di fatto invariata rispetto alla precedente indagine).

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi giuridico (68%), educazione fisica e psicologico (entrambi 63), insegnamento (56) e politico-sociale (54), mentre all'opposto, è meno diffusa tra i laureati dei gruppi linguistico (37,5%) e chimico-farmaceutico (38%).

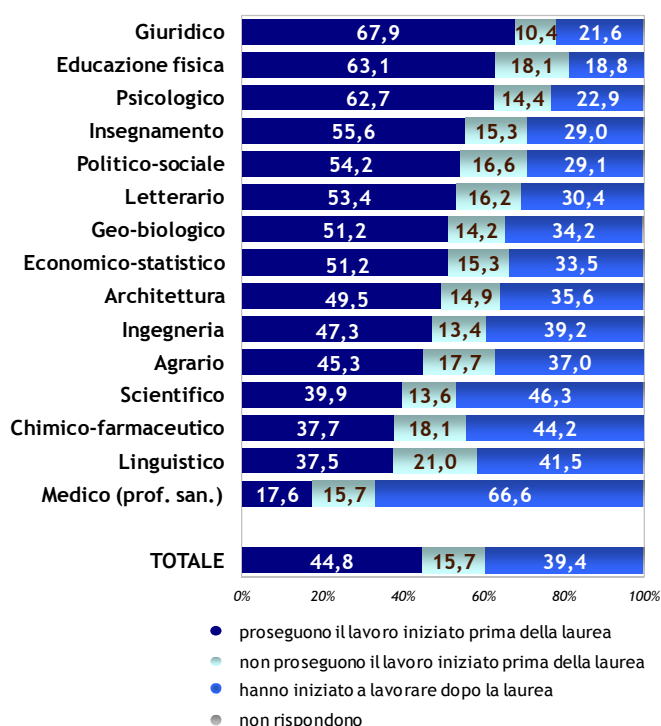
A tal proposito, è importante sottolineare che i laureati delle professioni sanitarie hanno attraversato una fase di profonda modificazione delle proprie caratteristiche strutturali. Durante i primi anni di avvio della riforma molti infermieri, radioterapisti, ecc., in possesso di "vecchi" diplomi universitari, optarono per un corso di primo livello, potendo contare frequentemente sul riconoscimento di crediti formativi maturati grazie alle precedenti esperienze formative e lavorative. Si trattava di persone, mediamente di età elevata, inserite da tempo nel mercato del lavoro: naturalmente tutti questi elementi influenzavano le loro *performance* lavorative. Le generazioni più recenti, tra cui anche quella in esame, hanno subito una significativa variazione delle proprie caratteristiche. In particolare, non si tratta più di laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea (la quota di chi ha iniziato il lavoro dopo l'università è pari al 67%); nonostante questo, i risultati occupazionali si dimostrano decisamente buoni, segno della grande richiesta di questo tipo di professioni da parte del mercato del lavoro.

Oltre un quarto dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro. Tale quota raggiunge però ben 43% dei laureati in educazione fisica, il 42% dei pochi laureati delle professioni sanitarie che hanno mantenuto il medesimo impiego e il 40% dei colleghi del gruppo insegnamento. La percentuale risulta invece inferiore alla media tra i laureati dei gruppi geo-biologico, letterario e linguistico, dove meno di un quinto ha rilevato qualche miglioramento nell'attività lavorativa proseguita dopo il conseguimento del titolo.

Inoltre, tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 54% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le competenze professionali (quota che supera il 60% tra i laureati del gruppo psicologico), il 22% la posizione lavorativa (sale al 26% tra i laureati dei gruppi politico-sociale e chimico-farmaceutico), il 12% che abbia caratterizzato il trattamento economico e l'11% le mansioni svolte. Se si concentra l'attenzione, invece, su quella parte

(72%) di laureati che dichiara di non aver riscontrato miglioramenti sul lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale, una quota piuttosto rilevante, pari al 66%, ritiene comunque di aver riscontrato un qualche tipo di miglioramento: ciò riguarda la sfera personale, senza alcun effetto diretto sul lavoro.

Fig. 20 Laureati di primo livello del 2010 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

4.3. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 36,5 occupati su cento (che lavorino soltanto o siano impegnati anche nello studio), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano oltre un quarto degli occupati (Fig. 21).

Lavoro stabile e lavoro precario

Il lavoro **stabile** è individuato dalle posizioni lavorative dipendenti a tempo indeterminato e da quelle autonome propriamente dette (imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio). La scelta di classificare le posizioni autonome nell'area del lavoro stabile deriva dall'accertamento che questo tipo di lavoro non è considerato dai laureati un "ripiego", un'occupazione temporanea in mancanza di migliori opportunità. La verifica è stata compiuta attraverso le indagini ALMALAUREA realizzate in questi anni con riferimento a: soddisfazione per il lavoro svolto, guadagno, efficacia del titolo, ricerca di una nuova occupazione. Ciò risulta tra l'altro verificato anche in questa indagine, per tutte le tipologie di corsi esaminate nonché ad un anno dal titolo.

A partire dalla rilevazione 2011 è stata adottata una nuova e più attuale aggregazione delle altre forme contrattuali rilevate. In particolare, rientra nel lavoro **non standard** il contratto dipendente a tempo determinato, il lavoro interinale, quello intermittente e quello ripartito nonché il lavoro socialmente utile e di pubblica utilità. Il lavoro **parasubordinato**, invece, coincide di fatto con il contratto di collaborazione (contratto a progetto e di consulenza, nonché collaborazione coordinata e continuativa). Infine, **altro lavoro autonomo** comprende la collaborazione occasionale, il contratto di prestazione d'opera, il lavoro occasionale accessorio e il contratto di associazione in partecipazione.

Come in passato restano distinti i **contratti formativi**, che comprendono il contratto di inserimento/formazione lavoro e quello di apprendistato nonché il piano di inserimento professionale.

Tale quota è diminuita di quasi 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione; ciò è determinato in particolare dalla contrazione di oltre 2 punti dei contratti a tempo indeterminato.

Il 26% degli occupati dichiara invece di disporre di un contratto non standard (per la maggior parte a tempo determinato, 20%); tale quota risulta in calo di circa un punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione.

Il 10% (in linea con l'indagine 2010) ha un contratto parasubordinato mentre il 9% (+1 punto rispetto alla precedente rilevazione) è impiegato con altre forme di lavoro autonomo (in particolare collaborazioni occasionali, 5%).

Circa il 7% (valore in aumento di oltre un punto rispetto alla rilevazione 2010) dei triennali occupati dichiara di essere stato assunto con un contratto di inserimento, formazione lavoro o di apprendistato; la restante quota, pari al 12% (valore stabile rispetto al 2010), lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale. Come si vedrà meglio più avanti, in tal caso si tratta soprattutto di attività saltuarie, intraprese da chi decide di continuare gli studi ritagliandosi comunque un po' di tempo per lavorare.

Gruppi disciplinari

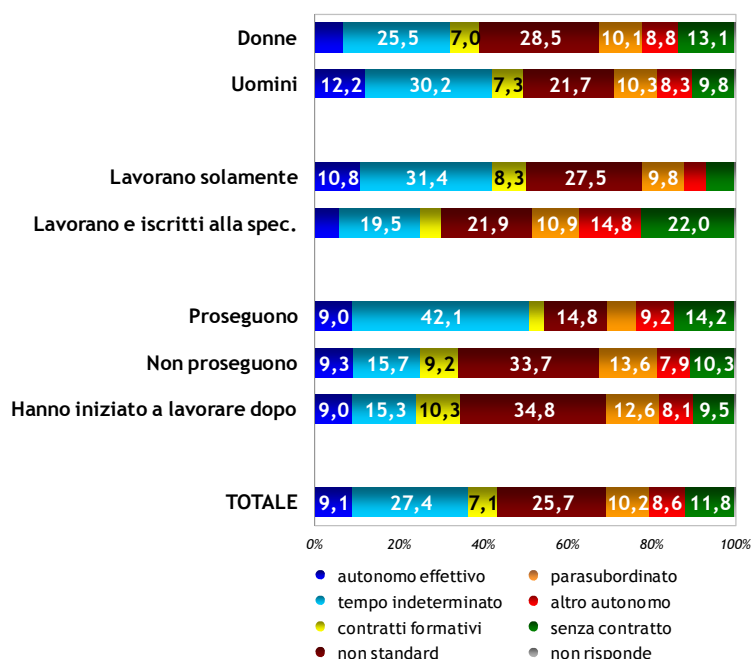
L'elevata richiesta delle professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla stabilità lavorativa ad un anno dalla conclusione degli studi, che risulta su livelli elevati (il 45,5% degli occupati può contare su un lavoro stabile, in particolare a tempo indeterminato, 30%); quote, queste appena menzionate, in contrazione rispetto alla rilevazione precedente. Ma sono soprattutto i laureati del gruppo giuridico (la maggior parte dei quali, si ricorda, prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea) a contare su un impiego stabile, che riguarda il 58% degli occupati, assunti in particolare con contratto a tempo indeterminato (50%). Valori di stabilità superiori alla media si rilevano anche tra i laureati dei gruppi politico-sociale, insegnamento ed economico-statistico (il primo attestato al 42%, il secondo al 40% e il terzo al 38%); all'opposto si ritrovano i percorsi linguistico, geo-biologico, educazione fisica, letterario, scientifico ed ingegneria, all'interno dei quali la stabilità non raggiunge il 30% degli occupati.

Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea

Ovviamente, il quadro generale tratteggiato fino ad ora non deve dimenticare l'articolata struttura del collettivo di primo livello, composto non solo da coloro che si dedicano esclusivamente ad un'attività lavorativa (due terzi del complesso degli occupati) ma anche da una quota rilevante che coniuga studio e lavoro (il restante terzo). Inoltre, a fianco di coloro che proseguono il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (45% degli occupati) ci sono i laureati che sono entrati nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari (39%). Come ci si poteva attendere, infatti, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a

tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente coloro che sono impegnati esclusivamente nel lavoro (42 occupati su cento) rispetto a quanto avviene tra coloro che contemporaneamente studiano (25%). Elevata stabilità caratterizza anche gli occupati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (51%, contro 24% di chi ha iniziato a lavorare dopo; Fig. 21).

Fig. 21 Laureati di primo livello del 2010 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)



Corrispondentemente, il lavoro non standard e quello parasubordinato coinvolgono soprattutto coloro che sono entrati nel mercato del lavoro solo dopo il conseguimento della laurea (rispettivamente 35% e 13%, contro 15% e 7% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale). Analoga riflessione riguarda i contratti formativi, maggiormente diffusi tra chi ha iniziato a lavorare solo dopo la conclusione degli studi (10

contro 3,5% di chi prosegue l'attività lavorativa precedente la laurea), ma anche tra chi lavora esclusivamente (8 contro il 5% di chi coniuga lavoro e studio). Infine, sono sempre i cosiddetti studenti-lavoratori ad essere, in particolare, occupati senza alcun tipo di contratto (22 contro 7% di chi lavora solamente).

Differenze di genere

La stabilità riguarda in misura assai più consistente gli uomini (42%) delle loro colleghe (32%); entrambe le quote sono diminuite rispetto alla rilevazione 2010 (erano pari, rispettivamente, a 45 e 35%; *Fig. 21*). Le differenze di genere sono legate alla diversa composizione delle due componenti del lavoro stabile, entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, 12 uomini e 7 donne su cento (sostanzialmente stabile rispetto alla precedente indagine); il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 30% degli uomini e il 25,5% delle donne (entrambe le quote sono diminuite rispetto alla rilevazione 2010). Se è vero che tali tendenze sono confermate anche a livello di percorso disciplinare, è altrettanto vero che, se si isolano quanti hanno iniziato a lavorare solo al termine del conseguimento del titolo, il differenziale di genere si riduce considerevolmente, pur restando significativo (il lavoro stabile coinvolge in questo caso 26 uomini e 23 donne su cento).

Tra i laureati di primo livello il lavoro non standard risulta caratteristica peculiare delle donne (28,5%, contro il 22% degli uomini; valori in leggerissimo aumento se confrontati con la precedente indagine). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda quasi il 22% delle donne e il 16% degli uomini.

Infine, il lavoro senza contratto è leggermente più diffuso tra la popolazione femminile (13 contro 10% degli uomini).

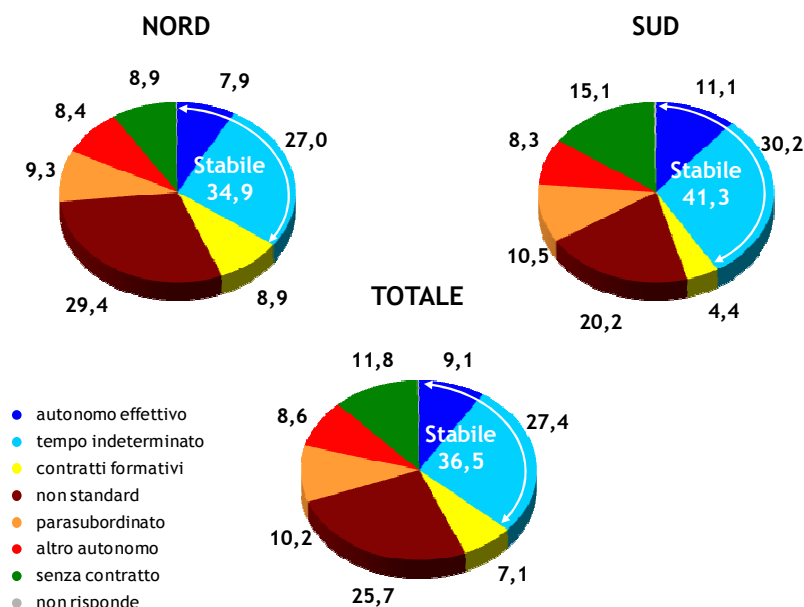
Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, ad un anno dal conseguimento del titolo si rilevano differenze consistenti in termini di stabilità lavorativa, che risulta più consistente tra coloro che lavorano al Sud (41 contro 35% del Nord; *Fig. 22*). Il differenziale, pari a circa 6 punti percentuali, risulta in calo rispetto alla precedente rilevazione. La maggiore stabilità riscontrata nelle aree meridionali è legata ad entrambe le componenti, ovvero sia al lavoro autonomo (11% al Sud contro 8 al Nord) che a quello a tempo indeterminato (30 e 27%, rispettivamente).

Al contrario, risultano maggiormente presenti al Nord sia i contratti di lavoro non standard sia i contratti formativi: i primi presentano un divario di 9 punti percentuali (29% al Nord, 20% al Sud), i secondi di 5 punti percentuali (rispettivamente 9 e 4%). Infine, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato risulta più diffuso al Sud (15 contro 9% degli occupati del Nord).

Si evidenzia inoltre che le differenze di genere evidenziate poco prima risultano accentuate tra chi lavora al Sud: la stabilità infatti riguarda 49 uomini e 35 donne (40 e 31, rispettivamente, al Nord).

Fig. 22 Laureati di primo livello del 2010 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro (valori percentuali)



Nota: il totale comprende anche gli occupati al Centro, all'estero e le mancate risposte.

La maggiore stabilità riscontrata tra gli occupati delle aree meridionali è confermata anche se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attività lavorativa dopo la laurea. Ciò è tra l'altro verificato in tutti i percorsi disciplinari, ad eccezione delle di educazione fisica e delle professioni sanitarie, dove risultano

leggermente più stabili i laureati che lavorano al Nord rispetto ai colleghi del Sud.

Settore pubblico e privato

Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi effettivi, poiché di fatto la quasi totalità (92,5%) risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché di fatto più frequentemente assunti nel pubblico). Ad un anno dalla laurea il 16% è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 77% dei laureati, mentre il restante 7% lavora nel cosiddetto terzo settore o non profit.

I contratti di lavoro sono fortemente differenziati fra pubblico e privato: più diffuso nel primo il contratto non standard (56 contro 34% del privato), in particolare quello a tempo determinato (48 contro 28%). Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti di tipo formativo (13 contro 3% del pubblico) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato (12 contro 3%). Non vi sono invece differenze significative per quel che riguarda i contratti a tempo indeterminato (17% circa sia nel settore pubblico che in quello privato), anche se tale risultato non è però confermato a livello di gruppo disciplinare.

4.4. Ramo di attività economica

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere la propria attività nell'ambito dei servizi: tale quota, ad un anno complessivamente pari all'87%, cresce fino a superare il 90% tra i laureati delle professioni sanitarie, nonché tra i colleghi dei gruppi educazione fisica, insegnamento, psicologico e scientifico. Il settore dell'industria, invece, assorbe poco più del 10% degli occupati, anche se tra i laureati di ingegneria e architettura la percentuale cresce fino a sfiorare il 30%; concentrazione elevata (comunque superiore al 25%) si rileva anche tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico. Ne deriva che solo l'1,5% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 36% tra i laureati in agraria.

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere rilevata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e percorso

disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, se si considera l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale).

Ciò non toglie che, nei primi anni successivi al conseguimento del titolo, sia più difficile trovare un impiego in un settore economico perfettamente attinente al proprio ambito disciplinare. E, tra l'altro, questo risulta spesso correlato al tipo di percorso di studio compiuto. Se si considerano, infatti, quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo, si rileva che i laureati delle professioni sanitarie si concentrano in un unico ramo (la sanità, ovviamente, che accoglie ben il 77% degli occupati); i colleghi di educazione fisica si distribuiscono in due rami (servizi ricreativi, culturali e sportivi, 61%, e istruzione, 11,5%), i laureati del gruppo insegnamento in tre (servizi sociali e personali, 36,5%, istruzione, 30%, e commercio, 10%).

4.5. Retribuzione dei laureati

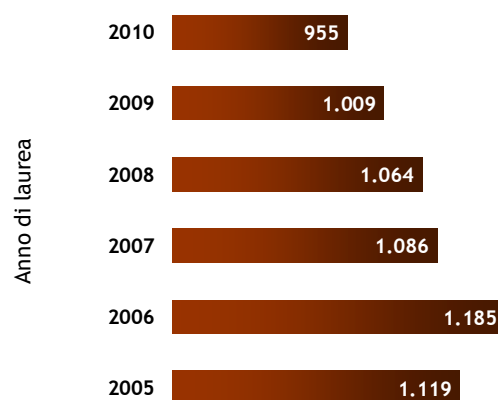
Ad un anno dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto⁹⁹ dei laureati di primo livello, in termini nominali, è pari in media a 955 euro. Tale valore risulta in costante calo negli ultimi anni (-3% rispetto alla rilevazione 2010; -6% rispetto al 2009; -8% rispetto al 2008!). Si rilevano inoltre alcune differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (961 euro; erano 994 nella rilevazione precedente) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (952 euro; 979 euro dell'indagine 2010). Tale calo, già evidente in termini nominali, si accentua se gli importi vengono rivalutati al valore odierno (*Fig. 23*)¹⁰⁰: in tal caso, le retribuzioni reali risultano diminuite di oltre il 5% nell'ultimo anno (-10% rispetto all'indagine 2008!), senza particolari distinzioni tra chi prosegue il medesimo lavoro e chi ha iniziato a lavorare solo al termine della triennale.

⁹⁹ Oltre il 96% degli occupati, nonostante la delicatezza dell'argomento trattato, ha risposto al quesito "Qual è il guadagno mensile netto che le deriva dal suo attuale lavoro?".

¹⁰⁰ Le retribuzioni sono state rivalutate in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI) al netto dei tabacchi (www.istat.it/prezzi/precon/rivalutazioni).

La prosecuzione della formazione attraverso la laurea specialistica, oltre a ridurre la stabilità contrattuale, determina anche retribuzioni inferiori a quelle di chi è impegnato solo in un'attività lavorativa (*Fig. 24*): 671 contro 1.097 euro, rispettivamente (erano 673 e 1.141 euro nell'indagine 2010). E ciò risulta tra l'altro verificato in tutti i gruppi disciplinari.

Fig. 23 Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Gruppi disciplinari

Differenze retributive si riscontrano anche all'interno dei vari percorsi di studio: come lo scorso anno, guadagni più elevati sono associati ai laureati delle professioni sanitarie e del gruppo giuridico (rispettivamente 1.246 e 1.130 euro), per quest'ultimo dovuto sicuramente all'elevata quota di laureati (68%) che prosegue la medesima attività iniziata prima della laurea.

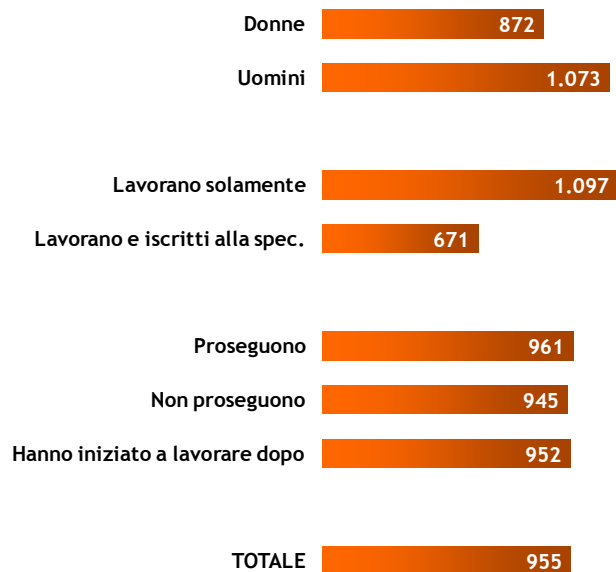
Esattamente come lo scorso anno, livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi geo-biologico, psicologico, letterario, educazione fisica, architettura e linguistico, le cui retribuzioni sono infatti inferiori agli 800 euro mensili; ciò è dovuto in particolare all'elevata percentuale di laureati che studia e lavora, frequentemente impegnati in attività a tempo parziale.

Differenze di genere

Gli uomini guadagnano il 23% in più delle colleghe (1.073 euro contro 872; Fig. 24). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono lievemente in calo rispetto all'indagine 2010 (-2% per gli uomini, -3% per le donne). Calo che si accentua ulteriormente se si prendono in esame i redditi rivalutati: in tal caso le retribuzioni sia degli uomini che delle donne hanno subito una diminuzione che si aggira intorno al 5%.

Le differenze retributive di genere risultano confermate sia tra quanti lavorano soltanto (1.011 euro per le donne e 1.222 per gli uomini), sia tra coloro che studiano e lavorano (588 contro 786, rispettivamente).

Fig. 24 *Laureati di primo livello del 2010 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori medi in euro)*



Resta però vero che le differenze tra uomini e donne si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si ferma al 5%, pur

sempre a favore degli uomini (1.215 euro contro 1.156 delle donne). Tale divario si accentua però in misura significativa tra i laureati dei gruppi giuridico e insegnamento, all'interno dei quali gli uomini continuano a guadagnare oltre il 20% più delle donne.

Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, iscrizione alla specialistica, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tempo pieno/parziale)¹⁰¹, mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media circa 132 euro netti in più al mese.

Differenze territoriali

Le retribuzioni nominali nette dei laureati di primo livello risultano più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 1.001 euro, contro 884 dei colleghi del Sud (+13%). Circoscrivendo l'analisi ai laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno il differenziale aumenta leggermente: i primi dichiarano di percepire in media 1.225 euro netti al mese, il 14% in più rispetto ai laureati del Sud, che possono contare su 1.074 euro. Il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord, con la selezione appena menzionata, risulta tra l'altro confermato in tutti i percorsi disciplinari esaminati: il vantaggio oscilla tra oltre +30% nei gruppi insegnamento, chimico-farmaceutico ed architettura e +9% nel gruppo geo-biologico.

Come si è visto, coloro che coniugano studio e lavoro percepiscono guadagni mediamente più bassi; ciò si verifica in particolare al Sud (sempre isolando coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: 928 euro contro 1.096 dei colleghi del Nord). Ma gli occupati nelle aree meridionali possono contare su retribuzioni mediamente più ridotte anche se ci si focalizza sulla componente dedita esclusivamente al lavoro (1.102 euro contro 1.238 del Nord).

Da ultimo si evidenzia che le note differenze di genere risultano confermate nella disaggregazione per area di lavoro, accentuandosi addirittura al Sud: con la selezione appena richiamata, il differenziale retributivo è pari al 10% (al Nord è del 3%).

¹⁰¹ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati.

Settore pubblico e privato

Se si focalizza l'analisi solo su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari al 18% a favore del primo: 1.357 euro e 1.147, rispettivamente. Tutto ciò risulta tra l'altro confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari presi in esame (fanno eccezione i gruppi chimico-farmaceutico, scientifico, ingegneria ed economico-statistico all'interno dei quali hanno guadagni più elevati i laureati assorbiti dal settore privato; si deve però prestare cautela data la bassa numerosità dei collettivi), nonché per tutte le tipologie contrattuali esaminate (ad eccezione dei contratti formativi dove i guadagni più elevati si registrano nel settore privato: +2%).

Da ultimo si osserva che, con la selezione di cui sopra, nel settore pubblico si annullano completamente le note differenze di genere: uomini e donne infatti guadagnano 1.357 euro. Differenze che invece permangono nel settore privato: il differenziale, come nella rilevazione precedente, risulta infatti pari al 7% circa a favore degli uomini occupati.

Ramo di attività economica

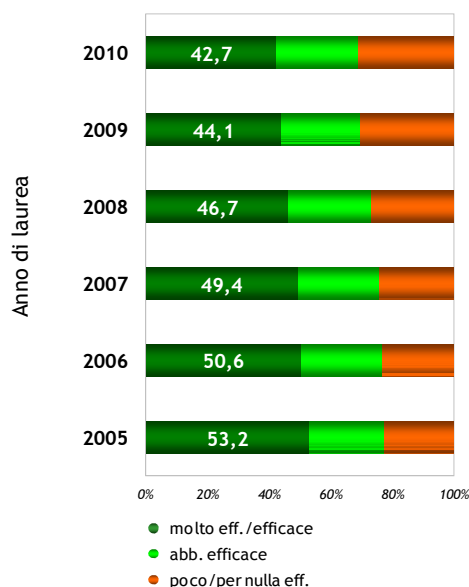
Ad un anno dal conseguimento del titolo, pubblica amministrazione, sanità, industria metalmeccanica nonché il settore creditizio offrono le migliori retribuzioni, che superano 1.200 euro netti mensili (nel primo ramo raggiunge quasi i 1.400 euro). A fondo scala, invece, servizi ricreativi, culturali e sportivi, servizi sociali e personali (le retribuzioni medie non raggiungono neppure 650 euro mensili), commercio e pubblicità, comunicazioni e telecomunicazioni (le retribuzioni non superano gli 800 euro).

Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. Se si circoscrive opportunamente la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, la graduatoria si modifica leggermente, anche se le prime quattro posizioni, per retribuzioni elevate, restano confermate (anche se in ordine differente). Qualcosa si modifica invece in fondo alla graduatoria: servizi sociali e personali, ma anche altri servizi alle imprese e commercio scalano diverse posizioni, migliorando di conseguenza il valore della retribuzione mensile offerta ai propri laureati.

4.6. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Già ad un anno dalla laurea l'efficacia del titolo di primo livello nella percezione dei laureati risulta complessivamente buona (Fig. 25): è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 43 laureati di primo livello su cento (-1 punto rispetto alla rilevazione 2010, -4 punti rispetto alla rilevazione di due anni fa), in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (89%) e dei gruppi educazione fisica, insegnamento e scientifico (rispettivamente 59, 56 e 44%).

Fig. 25 Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Il titolo risulta complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno efficace per 54 occupati su cento) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (32%).

Approfondendo l'analisi sulle variabili che compongono l'indice di efficacia, si nota che ad un anno dalla laurea 36 occupati su cento (-2 punti rispetto alla precedente rilevazione) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 37 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che

oltre un quarto dei laureati di primo livello ritiene di non valorizzare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli di educazione fisica e del gruppo insegnamento, a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 73, 53 e 45%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non usare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi geo-biologico (58%) e letterario (50%).

Indice di efficacia della laurea

L'indice sintetizza due aspetti relativi all'utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi e alla necessità formale e sostanziale del titolo acquisito per il lavoro svolto. Cinque sono i livelli di efficacia individuati:

- *molto efficace*, per gli occupati la cui laurea è richiesta per legge o di fatto necessaria, e che utilizzano le competenze universitarie acquisite in misura elevata;
- *efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge ma è comunque utile e che utilizzano le competenze acquisite in misura elevata, oppure il cui titolo è richiesto per legge e che utilizzano le competenze in misura ridotta;
- *abbastanza efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge, ma, di fatto, è necessaria oppure utile, e che utilizzano le competenze acquisite in misura ridotta;
- *poco efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso e che utilizzano in misura ridotta le competenze acquisite, oppure il cui titolo non è richiesto ma utile e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite;
- *per nulla efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso, e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite.

Le classi sono mutuamente esclusive ma non esaustive, non comprendendo le mancate risposte e gli intervistati che non rientrano nelle categorie definite.

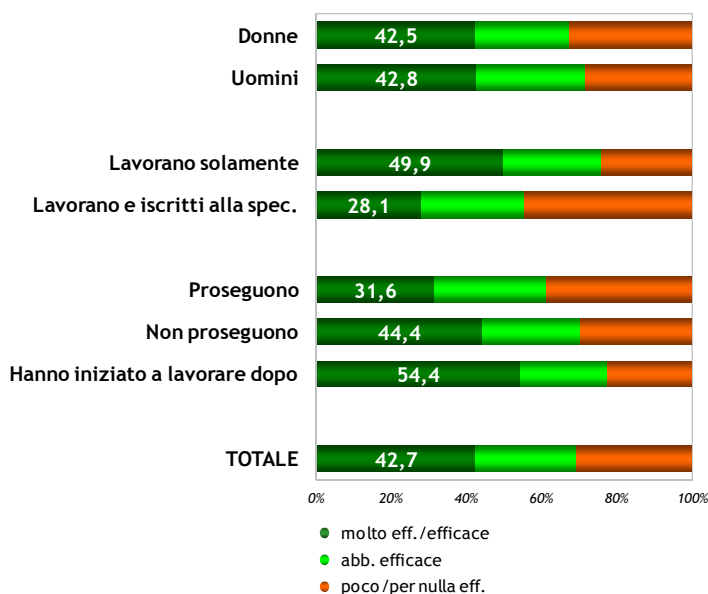
Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 26% (in calo di un punto percentuale rispetto alla rilevazione 2010) degli occupati dichiara che la laurea di primo

livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 12 laureati su cento (valore immutato rispetto all'anno passato) che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 37,5 occupati su cento mentre non viene considerata né richiesta né tantomeno utile per 25 occupati su cento (+1 punto rispetto all'indagine di un anno fa). Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (84%!), che il titolo di primo livello è richiesto per legge. All'opposto, analogamente allo scorso anno, i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario, più degli altri e nella misura del 53 e 44%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa. Si ricorda che si tratta di percorsi formativi con tassi di occupazione contenuti ad un anno (in particolare per il gruppo geo-biologico), caratterizzati da una certa presenza di intervistati che coniugano studio e lavoro (soprattutto nel letterario).

Come ci si poteva attendere, la natura del lavoro svolto da quanti hanno deciso di coniugare studio e lavoro si ripercuote anche sull'efficacia del titolo, che risulta almeno efficace "solo" per il 28% degli occupati (tra chi lavora esclusivamente la percentuale raggiunge invece il 50%, ben 22 punti percentuali in più; *Fig. 26*). La differenza in termini di efficacia del titolo è data sicuramente dal diverso utilizzo delle conoscenze acquisite durante gli studi: dichiarano di sfruttare in misura elevata le competenze apprese ben 42 laureati su cento impegnati esclusivamente in un'attività lavorativa e solo 24 laureati su cento che coniugano studio e lavoro.

Il titolo conseguito risulta almeno *efficace* per 43 uomini su cento, un valore analogo a quello rilevato tra le colleghe. Le differenze però si ampliano, a conferma che il dato aggregato non è sufficientemente esplicativo, tra coloro che coniugano studio e lavoro (30% per gli uomini, 27% per le donne) e tra coloro che lavoravano alla laurea (sia tra coloro che proseguono la stessa attività, +4 punti sia tra coloro che hanno cambiato lavoro dopo la laurea, + 3 punti), nonché a livello di percorso disciplinare. Uniche eccezioni nei gruppi chimico-farmaceutico, insegnamento e linguistico, dove il titolo è almeno *efficace* più per le donne che per gli uomini, con uno scarto rispettivamente di 6, 3 e 3 punti percentuali; *Fig. 26*).

Fig. 26 Laureati di primo livello del 2010 occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)



4.7. Indagine pilota sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo

Analogamente allo scorso anno, l'analisi sui laureati di primo livello è stata ulteriormente ampliata fino a coinvolgere i laureati del 2008 e del 2006 indagati, rispettivamente, a tre e a cinque anni dal conseguimento del titolo. I laureati del 2008, si ricorda, erano già stati coinvolti, nel 2009, nella rilevazione ad un anno dal termine degli studi. I colleghi del 2006, invece, sono stati intervistati solo nel 2007, ad un anno dal termine degli studi: la rilevazione aveva coinvolto però solo i laureati della sessione estiva.

Le indagini hanno natura ancora sperimentale, vista la particolarità dei collettivi in esame; particolarità determinata dall'elevata quota di laureati che prosegue ulteriormente la formazione iscrivendosi alla laurea di secondo livello. Come anticipato nel cap. 3, le indagini sono state pertanto condotte

esclusivamente con tecnica CAWI ed avvalendosi delle forze operative interne ad ALMALAUREA.

Definizione del collettivo di laureati triennali indagati

La rilevazione 2011 sui laureati di primo livello a tre e cinque anni dal conseguimento del titolo ha coinvolto tutti i triennali degli anni solari 2008 e 2006. Grazie agli archivi ALMALAUREA sono stati esclusi dalla rilevazione quanti hanno successivamente conseguito un'altra laurea (specialistica, nella quasi totalità dei casi): si tratta di 15.068 laureati del 2008 (14% della popolazione) e 43.584 del 2006 (43%). Disponendo inoltre, per tutti i laureati del 2008, delle informazioni relative all'indagine ad un anno, si è deciso di non contattare tutti coloro che avevano dichiarato, nel corso della prima intervista, di essersi iscritti ad un altro corso di laurea (quasi 45mila laureati, pari al 41% del collettivo iniziale). Tale informazione non è però stata utilizzata per i laureati del 2006, perché rilevata solo su una parte del collettivo (ovvero sui laureati della sessione estiva) e solo ad un anno dal titolo.

La scelta di escludere a priori quanti hanno già ottenuto un altro titolo universitario (e, in senso più ampio, quanti risultano aver proseguito ulteriormente la propria formazione universitaria) deriva innanzitutto dalla necessità di evitare interviste ripetute nel tempo e relative a titoli differenti. Ma, soprattutto, dalla necessità di scongiurare il rischio di distorsioni derivanti dall'attribuzione, in particolare al titolo di primo livello, di *performance* lavorative legate all'ottenimento di una laurea specialistica.

Ne deriva che, per le ragioni appena esplicitate, si è deciso di portare a termine l'intervista solo per quei laureati che dichiarano di non essersi iscritti, successivamente alla triennale, ad alcun corso di laurea (sia che risulti, al momento dell'intervista, in corso, concluso o interrotto). La popolazione analizzata è stata quindi ulteriormente decurtata: nella misura del 39% per i laureati del 2006 (si tratta di quanti dichiarano di essersi iscritti ad altro corso di laurea), del 16% per i colleghi del 2008.

L'analisi dei risultati è così più adeguata, poiché consente confronti temporali omogenei (la popolazione finale qui esaminata è in realtà decisamente più ridotta, rispetto a quella di partenza, anche in seguito al tipo di rilevazione,

esclusivamente via web). Inoltre, è più corretta anche la valutazione stessa delle *performance* occupazionali dei triennali, dal momento che si effettua tale accertamento sui soli laureati che hanno scelto di inserirsi subito nel mercato del lavoro, giocandosi la carta del titolo triennale. Vero è che, in tal modo, la popolazione è destinata a modificarsi significativamente, riducendosi, nel tempo.

La rilevazione a tre anni ha riguardato 48.428 laureati del 2008, l'84% dei quali in possesso di indirizzo di posta elettronica. L'indagine ha registrato un tasso di risposta del 29,5% (sul totale delle e-mail inviate), che risulta nettamente superiore alla media tra i laureati dei gruppi scientifico e ingegneria (in questi percorsi la percentuale supera infatti il 40%); partecipazione consistente si rileva anche tra i colleghi dei gruppi geo-biologico, agrario, chimico-farmaceutico e linguistico. Solo tra i laureati delle professioni sanitarie e di educazione fisica il tasso di risposta non ha superato il 26%.

L'indagine a cinque anni ha invece coinvolto 57.307 laureati del 2006, il 77% con indirizzo e-mail disponibile. Come era lecito attendersi, la quota di partecipanti è in questo caso inferiore a quella rilevata a tre anni; con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo è sempre più difficile riuscire a disporre di indirizzi di posta elettronica aggiornati, così come diventa sempre più arduo attirare l'interesse dei laureati. È però importante sottolineare che la disponibilità dei laureati aderenti al Consorzio ALMALAUREA è sempre decisamente apprezzabile, tanto che il tasso di risposta, ancora a cinque anni dalla laurea, ha raggiunto il 26% dei laureati contattati via e-mail. Anche in tal caso è consistente la partecipazione dei laureati dei gruppi scientifico (39%) e ingegneria (37%), seguiti da quelli dei percorsi geo-biologico, psicologico ed architettura. Come già messo in luce per i laureati del 2008, tra i laureati delle professioni sanitarie e di educazione fisica la quota di partecipanti è inferiore alla media (a cinque anni il tasso di risposta è rispettivamente del 21 e 22%).

Da ciò se ne deduce che, sia a tre che a cinque anni dal conseguimento del titolo di primo livello, il differente livello di partecipazione dei laureati determina una sovrarappresentazione, tra gli intervistati, degli ingegneri e del gruppo scientifico ed una minore rappresentazione dei laureati delle professioni sanitarie.

L'analisi degli intervistati distintamente per ateneo di provenienza evidenzia inoltre uno sbilanciamento a favore degli

atenei settentrionali (ciò è verificato sia tra i laureati del 2006 che tra quelli del 2008). Analoga situazione si verifica in termini di residenza al conseguimento del titolo: tra gli intervistati sono infatti relativamente più numerosi i residenti al Nord rispetto a quelli delle aree centrali e meridionali.

Vista la rappresentatività non puntuale del collettivo degli intervistati rispetto al complesso della popolazione indagata, inevitabile in caso di indagini di questa natura, ma anche per ottenere stime rappresentative dei laureati italiani, comparabili nel tempo e rispetto agli altri collettivi in esame, è stata effettuata la consueta operazione di riproporzionamento (per dettagli, cfr. § 3.2)¹⁰².

Condizione occupazionale

A tre anni dal conseguimento del titolo 85 laureati di primo livello su cento risultano occupati (si ricorda che dalle analisi restano esclusi quanti hanno dichiarato di essersi iscritti ad un altro corso di laurea); -2 punti percentuali rispetto all'analoga indagine di un anno fa, -6 punti rispetto all'indagine sperimentale di tre anni fa (il tasso di occupazione era pari al 91%)¹⁰³.

Alla contrazione della quota di occupati si associa, corrispondentemente, un aumento di quanti si dichiarano alla ricerca di un lavoro: a tre anni è infatti pari al 13% (+2 punti percentuali rispetto all'indagine precedente). Nell'intervallo di tempo considerato è rimasta sostanzialmente costante, e pari al 2% circa, la quota di chi non cerca lavoro, soprattutto perché impegnata in ulteriori attività formative (diverse dalla laurea di secondo livello).

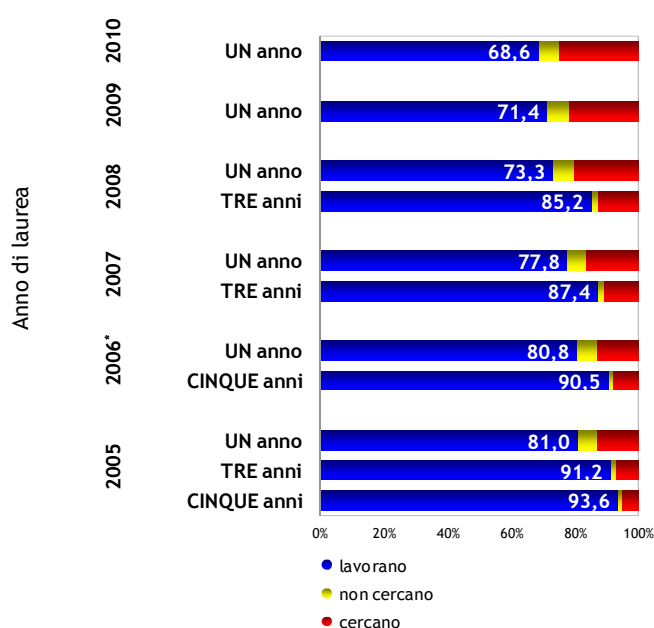
Se è vero che le difficoltà economiche degli ultimi anni hanno ridotto, come si è appena visto, le *chance* occupazionali dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra uno e tre anni dalla laurea, il tasso di occupazione è aumentato di 12 punti percentuali (sui laureati di primo livello del 2008, dal 73 all'85%); come si vedrà meglio in seguito, ciò è verificato praticamente in tutti i percorsi disciplinari.

¹⁰² Si ritiene utile sottolineare che, nonostante la diversa composizione del collettivo degli intervistati rispetto alla popolazione in esame, la procedura di riproporzionamento è risultata efficace, tanto che i pesi applicati ai laureati intervistati sono tutto sommato contenuti. Ulteriori verifiche, che hanno preso in considerazione anche la distribuzione dei pesi (e le relative misure di variabilità), confermano la bontà dell'approccio seguito.

¹⁰³ Cfr. ISTAT, *Inserimento professionale dei laureati. Indagine 2007*, Roma, 2010.

Tra uno e tre anni dalla laurea sono soprattutto i laureati *puri* (che rappresentano l'84% del collettivo in esame) a rilevare un consistente incremento della quota di occupati: incremento di quasi 14 punti percentuali (il tasso di occupazione è salito dal 71 all'85%), contro i 9 punti dei colleghi *ibridi* (dal 77 all'86%).

Fig. 27 Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* rilevazione a tre anni non disponibile

La rilevazione compiuta sui laureati di primo livello a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che l'occupazione si è estesa complessivamente fino a 90,5 laureati del 2006 su cento, valore in discesa di oltre 3 punti percentuali rispetto alla precedente indagine (Fig. 27). Coloro che si dichiarano alla ricerca di un lavoro rappresentano l'8% della popolazione; ne deriva che solo l'1% dei laureati triennali dichiara di non essere alla ricerca attiva di un impiego (59 su cento per motivi personali, 13,5 per ragioni formative, ben 18 perché demotivati, valore quest'ultimo in

aumento rispetto alla rilevazione precedente). Anche in tal caso rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo il tasso di occupazione è lievitato di 9,5 punti (era pari all'81%). Il minore incremento rilevato tra uno e cinque anni dalla laurea è verosimilmente legato alla migliore collocazione che tale generazione di laureati aveva fin dai primi 12 mesi successivi al conseguimento del titolo.

Se si distingue tra *puri* e *ibridi* si osserva che, in termini occupazionali, sono i primi (che incidono per il 67% sul collettivo) ad avere quote di occupati più elevate: a cinque anni dalla laurea il 91% dei laureati *puri* dichiara infatti di essere occupato, contro l'88% dei colleghi *ibridi*. Ne deriva che tra i primi è minore la quota di chi si dichiara alla ricerca di un lavoro (7% contro 10%). Il miglior esito occupazionale dei *puri* è determinato, in particolare, dalla composizione per percorso disciplinare, ovvero dalla più consistente quota di laureati delle professioni sanitarie (51%, contro 38% rilevato tra i colleghi *ibridi*).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Un'analisi accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello deve anche in questo caso prendere in considerazione le definizioni di occupato e disoccupato utilizzate dall'ISTAT nelle indagini sulle Forze di Lavoro.

Se si considera pertanto occupato anche chi è impegnato in attività di formazione retribuita, si nota che il tasso di occupazione a tre anni dal titolo si attesta all'86% (-2 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione), pur risultando in calo di 6 punti rispetto all'analoga rilevazione di tre anni fa. Da notare che la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuita¹⁰⁴ è di fatto irrilevante, dal momento che il passaggio da una definizione all'altra fa salire il tasso di occupazione di poco più di un punto percentuale. Anche in tal caso, tra uno e tre anni dalla laurea il tasso di occupazione aumenta di ben 9 punti percentuali (ad un anno la quota di occupati era del 77%).

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 9,5% (valore calcolato su una quota di forze di lavoro decisamente consistente e pari al 95% degli intervistati), ed in aumento di 1,5 punti percentuali rispetto alla medesima rilevazione di un anno fa e

¹⁰⁴ Si tratta in particolare di stage in azienda, tirocini, praticantati e master universitari di primo livello.

di oltre 4 punti percentuali rispetto al 5% registrato nella rilevazione del 2008. Lieve è inoltre la differenza tra *puri* e *ibridi*: risultano infatti disoccupati 10 *puri* e 9 *ibridi* su cento.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuite è davvero poco consistente (non raggiunge neppure lo 0,5%): il tasso di occupazione, secondo la definizione delle Forze di Lavoro, è infatti pari al 91% (valore in aumento di 6 punti percentuali rispetto all'intervista ad un anno). All'elevatissima quota di triennali occupati si affianca un tasso di disoccupazione che si può definire fisiologico: è pari al 5,5%, con una differenza di 2 punti tra *puri* (5%) e *ibridi* (7%).

Gruppi disciplinari. La quasi totalità dei laureati in ingegneria e nelle professioni sanitarie risulta occupata a tre anni dalla laurea (92% per entrambi); decisamente apprezzabili anche gli esiti occupazionali dei laureati del gruppo scientifico (la quota di occupati è pari al 91%). Al contrario, quote più contenute di occupati si riscontrano soprattutto tra i laureati dei gruppi letterario (68%), geo-biologico (72%) e chimico-farmaceutico (75%).

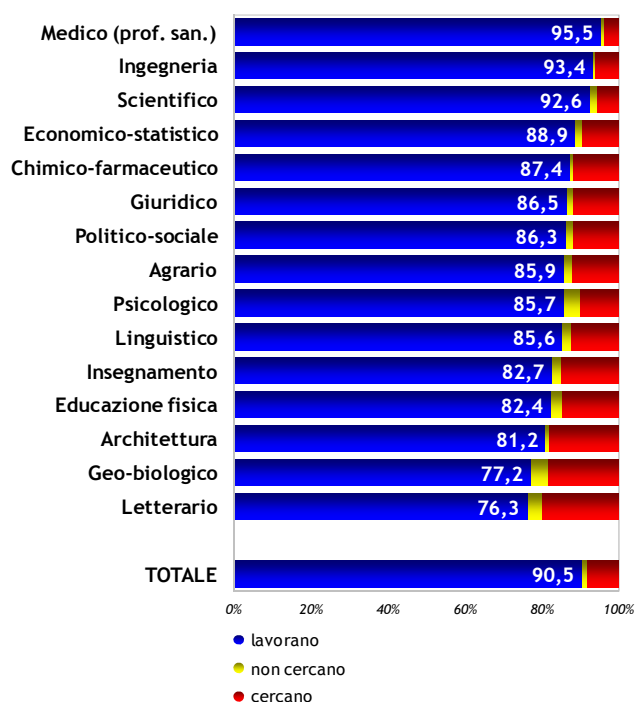
La crescita occupazionale, tra uno e tre anni dal titolo, ha riguardato, in misura più o meno consistente, tutti i gruppi disciplinari in esame: *performance* migliori si rilevano per i gruppi architettura (+19 punti percentuali nell'intervallo in esame), linguistico ed ingegneria (+17 punti per entrambi) nonché geo-biologico (+15 punti). Sono invece i laureati delle professioni sanitarie a registrare un balzo in avanti più modesto (+5 punti, dall'87 al 92%), ma non si deve dimenticare che gli esiti occupazionali, per questo percorso, sono già apprezzabili fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo.

Ne deriva che, a tre anni dalla laurea, il tasso di disoccupazione si colloca già su livelli fisiologici tra i laureati delle professioni sanitarie e del gruppo scientifico (5%, per entrambi) mentre raggiunge il massimo tra quelli dei gruppi letterario (22%) e geo-biologico (20%), nonché tra i colleghi dei percorsi psicologico, chimico-farmaceutico, linguistico e giuridico (circa 15% in tutti i casi in esame). A cinque anni dal titolo (*Fig. 28*), si può parlare di piena occupazione o quasi per i laureati delle professioni sanitarie (occupati al 95,5%), dei gruppi ingegneria e scientifico (93% in entrambi i casi) ed economico-statistico (89%).

Tra i laureati dei gruppi architettura, geo-biologico e letterario gli esiti occupazionali sono più modesti, anche se il tasso di occupazione non scende comunque mai al di sotto del 75%. Tra uno

e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento della quota di occupati ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi linguistico (+20 punti, dal 66 all'86%), chimico-farmaceutico (+16 punti, dal 71,5 all'87%). Un incremento apprezzabile, pari a 13 punti percentuali, è riscontrato anche tra i laureati dei gruppi politico-sociale, geo-biologico ed agrario (tra uno e tre anni il tasso di occupazione è salito dal 73 all'86% nel primo caso, dal 64 al 77% nel secondo e dal 73 all'86% nell'ultimo).

Fig. 28 Laureati di primo livello del 2006: condizione occupazionale a cinque anni per gruppo disciplinare (valori percentuali)

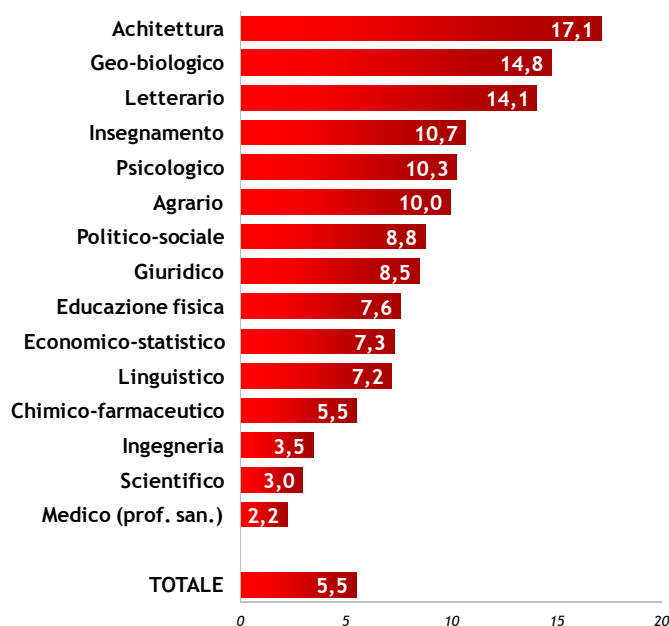


Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Ancora a cinque anni dall'alloro si osservano valori significativi del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi architettura (17%), geo-biologico (15%), letterario (14%) e insegnamento (11%); su valori minimi invece tra i laureati delle professioni

sanitarie (2%) e dei gruppi scientifico (3%) ed ingegneria (3,5%; Fig. 29).

Fig. 29 Laureati di primo livello del 2006: tasso di disoccupazione a cinque anni per gruppo disciplinare (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)

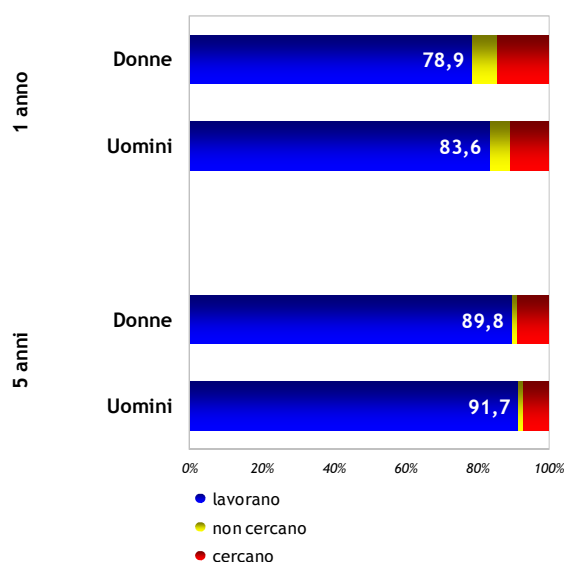


Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Differenze di genere. La rilevazione a tre e cinque anni dal titolo conferma le modeste differenze di genere già rilevate, in questi anni, tra i laureati di primo livello: a tre anni lavora infatti l'86% degli uomini contro l'85 delle donne (cerca invece un impiego il 12% dei primi e il 13% delle seconde; Fig. 30). Tale differenziale risulta in calo rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati, ad un anno dal titolo: all'epoca risultavano infatti occupati 76 uomini e 71 donne su cento (+5 punti percentuali). Il modesto differenziale di genere risulta confermato anche dall'analisi del tasso di disoccupazione: il divario, pressoché inesistente e pari a 0,5 punti percentuali, corrisponde ad una quota di disoccupati pari al 10% degli uomini contro il 9,5% delle donne.

Gli uomini risultano più favoriti in tutti i percorsi di studio, con la sola eccezione dei gruppi educazione fisica, geo-biologico, linguistico e letterario dove il vantaggio occupazionale, seppur lieve, risulta a favore delle donne (+3 per i primi due percorsi, +2 e +1 punto percentuale, rispettivamente, per i rimanenti). Vantaggio di fatto impercettibile, ma sempre a favore della componente femminile, si rileva anche per il gruppo architettura (82,5 contro 83% della componente femminile).

Fig. 30 Laureati di primo livello del 2006: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anche a cinque anni dalla laurea il differenziale è contenuto: la distanza uomo-donna non raggiunge i 2 punti percentuali e corrisponde ad una quota di occupati pari al 92% per i primi e al 90% per le seconde. Ne deriva che, anche in tal caso, è lievemente più consistente, tra le donne, la quota di chi cerca lavoro (9% contro 7% degli uomini); l'analisi del tasso di disoccupazione riduce però ulteriormente il divario (5% per gli uomini, 6% per le donne). Anche tra i triennali del 2006, tra uno e cinque anni il divario di

genere si riduce: ad un anno infatti lavoravano già 79 donne e 84 uomini su 100.

Le differenze di genere sono inoltre confermate anche all'interno del collettivo dei *puri* e degli *ibridi*, e ciò sia ad uno che a cinque anni dalla laurea.

Sebbene la ridotta numerosità di alcuni dei collettivi in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il vantaggio occupazionale degli uomini è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, in particolare tra i laureati dei gruppi geo-biologico (+21 punti a favore degli uomini) e architettura (+9 punti).

Differenze territoriali. In termini occupazionali le differenze Nord-Sud¹⁰⁵ si confermano consistenti anche tra i laureati di primo livello coinvolti nella rilevazione a tre anni: si dichiara infatti occupato il 91% dei residenti al Nord contro il 77% dei residenti al Sud (valori molto simili rispetto alla precedente rilevazione, pari a 92 e 79%, rispettivamente). Differentemente da quanto evidenziato con riferimento al genere, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il divario territoriale si accentua ulteriormente: ad un anno erano infatti occupati 79 residenti al Nord e 66,5 residenti al Sud. Corrispondentemente, il tasso di disoccupazione, a tre anni dal titolo, è solo del 6% al Nord (e il 97% dei laureati fa parte delle forze di lavoro), mentre rimane assai elevato, pari al 16,5%, al Sud (il 93% della popolazione fa parte delle forze di lavoro).

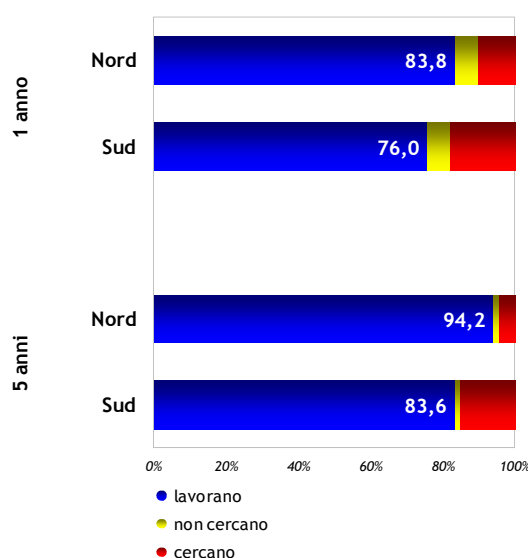
A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud, in termini occupazionali, hanno superato i 10 punti percentuali: tra i laureati residenti al Nord il tasso di occupazione è pari al 94%, contro l'84% rilevato tra i colleghi del Sud (*Fig. 31*). Anche in questo caso, tra uno e cinque anni dalla laurea, il divario Nord-Sud aumenta: la stessa coorte del 2006, ad un anno, presentava un differenziale di circa 8 punti percentuali (corrispondente ad una quota di occupati pari all'84% al Nord contro il 76% al Sud).

In termini di tasso di disoccupazione, il divario Nord-Sud tende, tra uno e cinque anni, ad aumentare, attestandosi su livelli ancora troppo elevati: il tasso di disoccupazione è infatti a cinque anni pari al 3% tra i laureati che risiedono al Nord, contro il 10% rilevato tra i

¹⁰⁵ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando l'area geografica di *residenza* dei laureati.

colleghi del Sud. Come già rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, manifestando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari al 7%.

Fig. 31 Laureati di primo livello del 2006: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati di primo livello occupati a tre anni, 25,5 su cento proseguono l'attività intrapresa prima della laurea (altri 18 su cento hanno dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi) mentre sono 56 su cento coloro che dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo di studio triennale. In particolar modo sono i laureati dei gruppi educazione fisica (53%), insegnamento (52%) e psicologico (50%) a proseguire l'attività intrapresa prima della laurea. Dal lato opposto, con percentuali al di sotto del 20%, si trovano il gruppo chimico-farmaceutico, i laureati delle professioni sanitarie e del linguistico.

A cinque anni dal conseguimento del titolo le percentuali non variano considerevolmente: all'incirca 1 laureato su 4 prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 18% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 58% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di primo livello. Sono in particolare i laureati di educazione fisica, del gruppo psicologico e di quello dell'insegnamento a proseguire in misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello (rispettivamente, 47, 45,5 e 42,5%).

Come era facile attendersi, tra uno e cinque anni diminuisce consistentemente la quota di occupati che dichiara di proseguire il lavoro iniziato prima del titolo di primo livello (tra i laureati del 2006, dal 43% al 24%). Aumenta corrispondentemente la quota di laureati che ha iniziato a lavorare dopo la laurea (dal 40 al 58%), frutto degli inserimenti nel mondo del lavoro successivi al primo anno dal conseguimento del titolo. Il quadro generale qui illustrato risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari, ad eccezione dei gruppi educazione fisica e politico-sociale dove la quota già molto elevata di chi prosegue il medesimo impiego rimane sostanzialmente stabile nel tempo.

Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, 47 su 100 hanno notato un qualche miglioramento nel proprio lavoro attribuibile al titolo conseguito cinque anni prima; tale valore è massimo tra i laureati dei gruppi agrario (76%), ma risulta apprezzabile anche tra i colleghi di educazione fisica (64%), architettura (56%) ed economico-statistico (55%). Risulta invece inferiore al 35% tra i laureati dei gruppi linguistico, geo-biologico, psicologico e chimico-farmaceutico. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, la metà ha visto migliorare le proprie competenze professionali mentre un ulteriore 29% la propria posizione lavorativa.

Tipologia dell'attività lavorativa

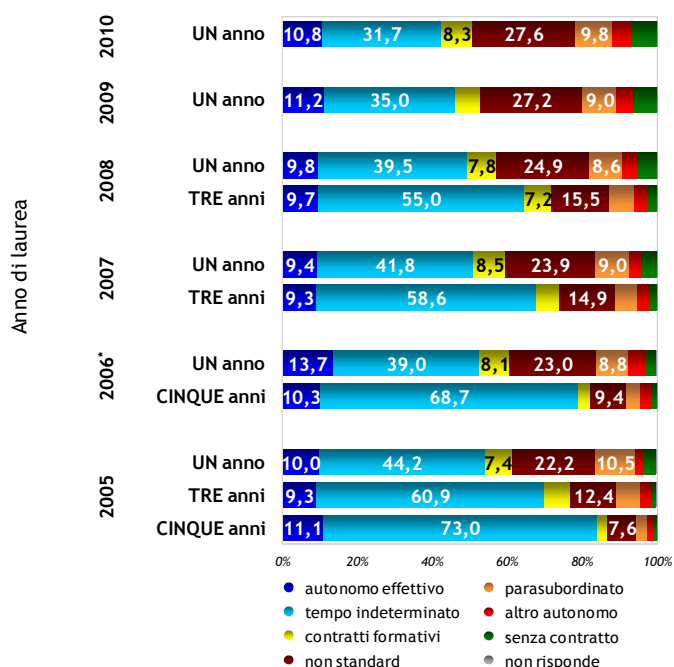
A tre anni dalla laurea il lavoro stabile¹⁰⁶ riguarda 65 laureati su cento (valore in calo di 3 punti rispetto all'analoga rilevazione dell'anno passato), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano 55 occupati su 100. Meno di un laureato su sei ha un contratto non standard (valore in lieve aumento rispetto alla rilevazione 2010); in particolare, quasi il 14% ha un contratto alle dipendenze a tempo determinato. I contratti

¹⁰⁶ Per le definizioni di lavoro stabile e precario, cfr. § 4.3.

parasubordinati (ovvero a progetto) coinvolgono a tre anni il 6,5% degli occupati.

Tra uno e tre anni aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+15,5 punti percentuali) mentre diminuisce corrispondentemente la quota di contratti non standard (-9 punti). Meno consistente, seppure apprezzabile, la contrazione della quota di lavoro parasubordinato e di quello non regolamentato (rispettivamente -2 e -3 punti percentuali; Fig. 32).

Fig. 32 Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* rilevazione a tre anni non disponibile

A cinque anni dalla laurea l'area del lavoro stabile coinvolge 79 laureati su cento (valore in diminuzione di 5 punti rispetto a quello fatto registrare nella medesima rilevazione dello scorso anno) e anche in tal caso i contratti a tempo indeterminato impegnano oltre due terzi degli occupati. Il 9% dei laureati triennali dichiara invece

di disporre di un contratto non standard (di cui l'8% a tempo determinato), mentre il 4% dichiara di lavorare con un contratto parasubordinato.

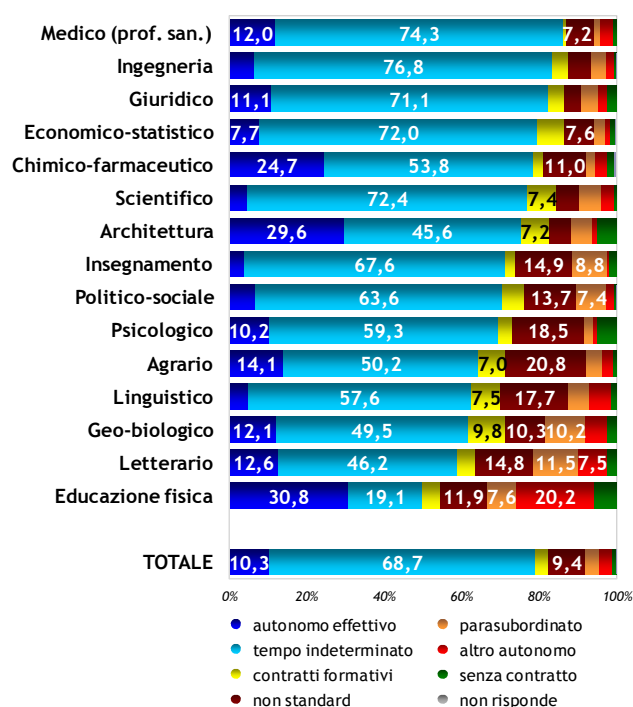
Tra uno e cinque anni la percentuale di occupati stabili è aumentata sensibilmente, dal 53 al già citato 79%. Ne deriva che, nel medesimo periodo, la quota di lavoratori non standard è diminuita di quasi 14 punti, passando dal 23 al 9%. Trascurabile, a cinque anni, la quota di triennali occupati con un contratto formativo o senza alcuna regolamentazione (rispettivamente, 3 e 1%; erano 8 e 3 ad un anno).

Ovviamente, il quadro generale fin qui tratteggiato non deve far dimenticare l'articolata struttura della popolazione di laureati di primo livello: si ricorda infatti che, a cinque anni dal titolo, circa un laureato su quattro prosegue il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (mentre il 58% è entrato nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari). Come ci si poteva attendere, quindi, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente coloro che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (89%, contro 76,5 di chi ha iniziato a lavorare dopo). Corrispondentemente, il lavoro non standard e il parasubordinato coinvolgono maggiormente coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (rispettivamente 11 e 4%, contro il 5 e il 2% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale). Particolare attenzione va infine rivolta ai contratti formativi, che coinvolgono in misura maggiore coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (4%) rispetto a coloro che dichiarano di proseguire l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (meno dell'1%).

Gruppi disciplinari. L'elevata richiesta di professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla consistente quota di occupati stabili (in particolare a tempo indeterminato) a tre anni dalla conclusione degli studi (76,5%). Oltre ai laureati delle professioni sanitarie, solo il gruppo giuridico presenta una stabilità lavorativa, seppure di poco, superiore alla media complessiva (67% contro 65%). In tutti i restanti percorsi disciplinari si registra invece una minore quota di lavoro stabile, in particolare tra i laureati dei gruppi educazione fisica (31%), architettura, linguistico, letterario (tutti a quota 42%) e chimico-farmaceutico (50%). La più ridotta stabilità lavorativa è associata generalmente all'elevata quota di laureati (in particolare, intorno all'80% nei gruppi architettura, linguistico e chimico-farmaceutico) che ha iniziato l'attuale attività lavorativa solo dopo la triennale.

La crescita della stabilità lavorativa e la corrispondente diminuzione della precarietà contrattuale tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, già evidenziata in precedenza, sono confermate nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con la sola eccezione dei gruppi psicologico, giuridico geo-biologico e medico.

Fig. 33 Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anche a cinque anni dal titolo sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a registrare i livelli più elevati di stabilità, che raggiunge infatti l'86% degli occupati (in aumento di 18 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione svolta ad un anno dal titolo); anche in tal caso la maggiore stabilità dell'occupazione è legata all'ampia diffusione dei contratti a tempo indeterminato (Fig.

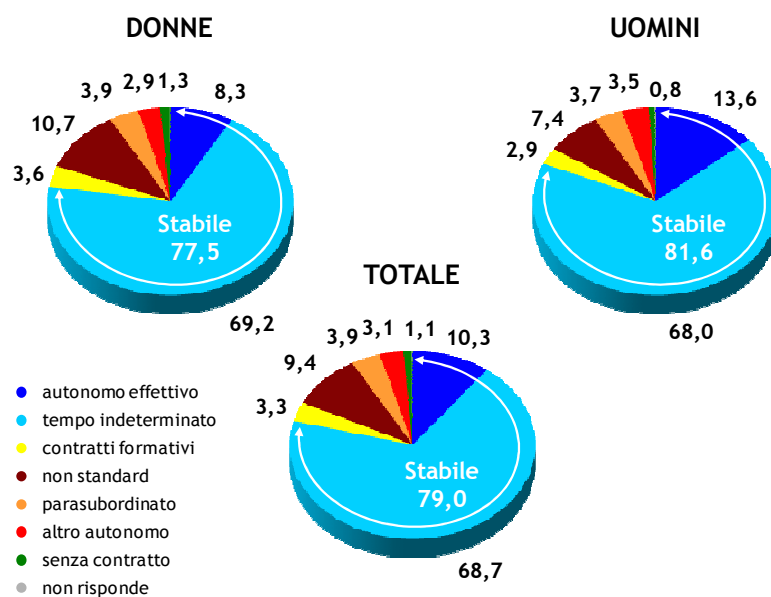
33). Elevata stabilità si rileva anche tra i laureati in ingegneria (83%; +38 punti rispetto all'indagine ad un anno) e nel gruppo giuridico (82%; +7 punti). La stabilità resta in larga parte ancora da raggiungere tra i laureati dei gruppi educazione fisica (50%, nonostante una quota consistente prosegua il medesimo lavoro iniziato prima della laurea), letterario (59%), geo-biologico (62%), linguistico (62,5%) e agrario (64%). Resta comunque vero che, in tutti questi percorsi disciplinari, il lavoro stabile risulta aumentato tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo triennale, seppure con diversa incidenza.

Differenze di genere. La stabilità lavorativa a tre anni dalla laurea, come peraltro già rilevato sul collettivo del 2010, riguarda soprattutto gli uomini (68%) rispetto alle colleghe (63%). Le differenze di genere sono confermate anche quando si concentra l'attenzione sulle due componenti del lavoro stabile, che risultano entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, quasi 12 uomini e 9 donne su cento; il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 56% dei primi e il 54% delle seconde.

Rispetto alla rilevazione dello scorso anno sui laureati del 2007, le differenze di genere tendono ad attenuarsi (da 7 punti a 5, sempre a favore degli uomini); ciò grazie all'effetto cumulato della contrazione del differenziale su entrambe le componenti che costituiscono la stabilità. Ne consegue che il lavoro non standard risulta più comune tra le donne (17%, contro il 13% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 15% delle donne e l'11% degli uomini. La maggiore stabilità lavorativa tra gli uomini e la più elevata diffusione di contratti a tempo determinato tra le donne è confermata, seppure con intensità diverse, all'interno di ciascun gruppo disciplinare ad eccezione dei gruppi educazione fisica e linguistico.

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo (*Fig. 34*): il lavoro stabile coinvolge infatti l'82% degli uomini e il 77,5% delle donne, ed entrambe le quote risultano sensibilmente aumentate rispetto alla rilevazione svolta ad un anno dal titolo (+23 punti per gli uomini e ben 29 punti in più per le donne).

Fig. 34 Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

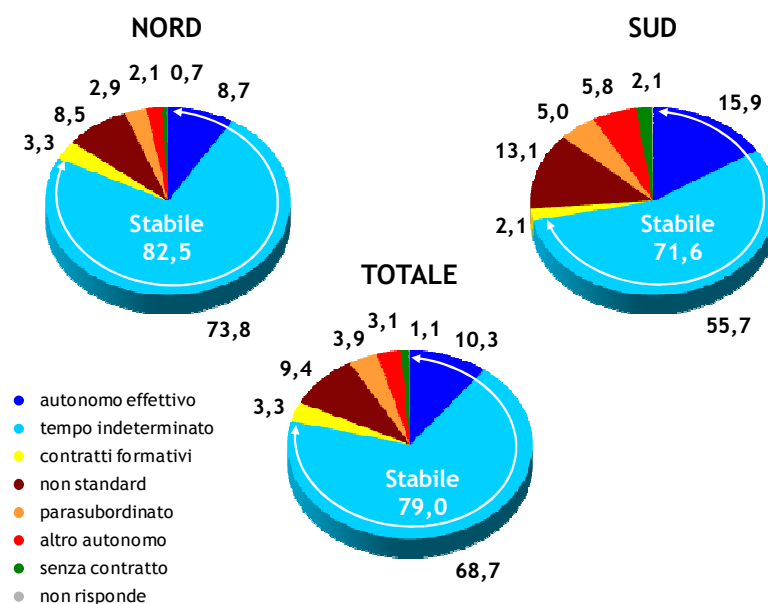
Le differenze di genere sono legate alla diversa composizione del lavoro stabile: il lavoro autonomo riguarda infatti 14 uomini e 8 donne su cento (erano, rispettivamente, 19,5 e 10% quando furono intervistati ad un anno); contrariamente a quanto evidenziato a tre anni, il contratto a tempo indeterminato coinvolge invece in misura lievemente maggiore le donne rispetto agli uomini (69 e 68%, rispettivamente; per entrambi, era 39% ad un anno dal titolo). La maggiore stabilità degli uomini rispetto alle donne è confermata in quasi tutti i gruppi disciplinari, ad eccezione dello scientifico e del linguistico.

Ne deriva che, ancora a cinque anni, il lavoro non standard caratterizza, in misura più apprezzabile, le donne (11%, contro il 7% degli uomini): tale differenziale è dovuto in particolare alla diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda quasi il 10% delle donne e il 6% degli uomini. Tra uno e cinque anni dal titolo il lavoro non standard è diminuito significativamente (-9 punti

percentuali per la componente maschile; -17 punti per quella femminile); tale risultato è totalmente imputabile alla contrazione del contratto a tempo determinato.

Differenze territoriali. A tre anni dal conseguimento del titolo la stabilità riguarda 68 laureati su cento al Nord e 59 al Sud (+9 punti percentuali, valore in calo rispetto all'analoga rilevazione dell'anno scorso), grazie alla maggiore diffusione al Nord dei contratti a tempo indeterminato (60 contro 47,5%), che controbilancia la lievemente minore diffusione del lavoro autonomo effettivo (9 contro 11%).

Fig. 35 Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea. Il totale comprende anche gli occupati al Centro, all'estero e le mancate risposte.

Differenze notevoli si rilevano anche a cinque anni: la stabilità lavorativa riguarda l'82,5% dei laureati che lavorano al Nord e il

72% di quelli impiegati al Sud (*Fig. 35*). Tale differenza è dovuta, come rilevato a tre anni, alla maggiore diffusione, al Nord, dei contratti a tempo indeterminato (74 contro 56%), che di nuovo assorbe la minore presenza, sempre al Nord, del lavoro autonomo (9 contro 16% al Sud).

Ne deriva che a cinque anni dal titolo, risultano più presenti al Sud i contratti non standard, con un divario di 5 punti percentuali (8,5% al Nord, 13% al Sud).

Il quadro fin qui evidenziato risulta confermato sia tra coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea sia tra quanti hanno iniziato a lavorare solo al termine del percorso di studi.

Settore pubblico e privato. Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione, anche in tal caso, i lavoratori autonomi effettivi, poiché di fatto la quasi totalità risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché più presenti nel pubblico). A cinque anni dalla laurea il 40% dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 53% dei laureati, conseguentemente il restante 7% è impiegato nel non profit (o terzo settore).

I contratti di lavoro sono, com'è noto, fortemente differenziati fra i settori pubblico e privato: tra i triennali a cinque anni è più diffuso nel pubblico il contratto a tempo indeterminato (+15 punti percentuali rispetto al privato: 83 contro 68%). Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti formativi (8%, contro 0,5% del pubblico impiego), specialmente quello di apprendistato. Su questi risultati, in particolare sulla maggiore stabilità rilevata nel settore pubblico, incide in misura consistente la composizione per percorso disciplinare. In particolare, esercita un effetto significativo l'elevato peso delle professioni sanitarie (tra le quali è nota l'elevata stabilità lavorativa) che costituiscono ben l'87% degli occupati nel pubblico impiego.

Ramo di attività economica

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e permette generalmente di evidenziare una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che 86 occupati su cento lavorano, a cinque

anni, nel settore dei servizi, 11 su cento nell'industria e solo un occupato su 100 nell'agricoltura.

A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati delle professioni sanitarie si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi scientifico, educazione fisica e insegnamento: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 3 rami (informatica ed elaborazione dati, metalmeccanica, pubblica amministrazione per i primi; servizi ricreativi, culturali e sportivi, sanità e commercio per i secondi; servizi sociali e personali, istruzione e sanità per gli ultimi). All'estremo opposto, i gruppi geo-biologico e linguistico distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici (rispettivamente, ben 11 e 10 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

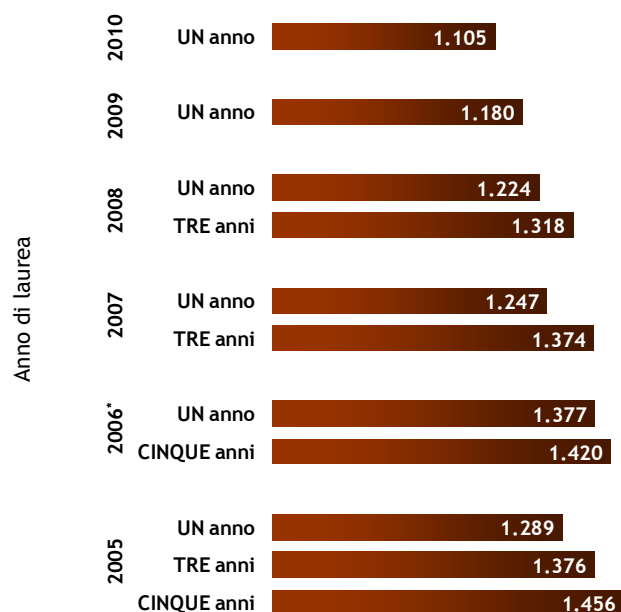
Retribuzione dei laureati

A tre anni dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto dei laureati di primo livello¹⁰⁷ è pari in media a 1.318 euro, in termini nominali in lieve calo (-1,5%) rispetto all'analoga indagine precedente. In termini reali, ovvero tenendo conto del mutato potere d'acquisto, tale diminuzione risulta ancora più accentuata (-4%). Tra uno e tre anni dal titolo si rileva un incremento nominale delle retribuzioni del 12% (da 1.173 euro a 1.318 euro); incremento che però si riduce all'8% se si considerano i valori rivalutati (*Fig. 36*).

A cinque anni dal conseguimento del titolo, in linea con la precedente indagine, le retribuzioni nominali dei triennali si attestano a 1.420 euro (erano 1.269 nella rilevazione ad un anno; +12%), con notevoli differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.568 euro; 6% in più rispetto ai 1.485 euro rilevati ad un anno) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (1.374 euro; +25% rispetto ai 1.103 euro dell'indagine ad un anno). L'aumento delle retribuzioni tra uno e cinque anni è meno apprezzabile se si tiene conto dei salari reali: in tal caso è complessivamente del 3% (14% se si concentra l'attenzione esclusivamente su chi ha iniziato a lavorare dopo la triennale).

¹⁰⁷ Ben il 99% degli occupati ha risposto al quesito.

Fig. 36 Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* rilevazione a tre anni non disponibile

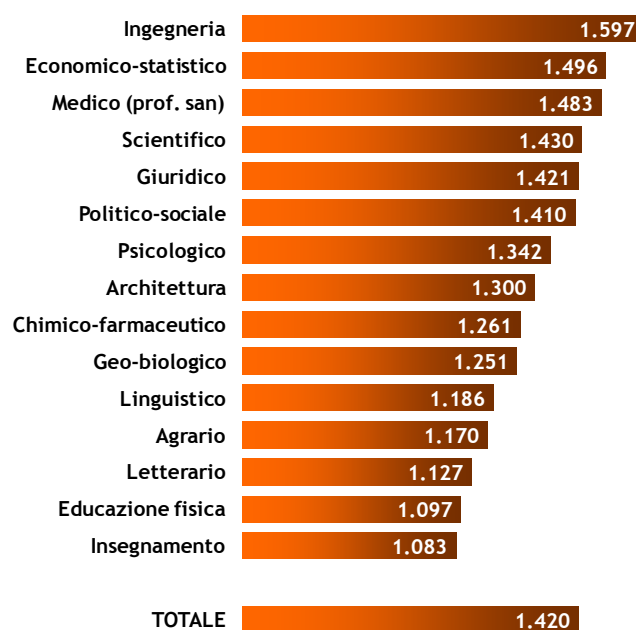
Le retribuzioni degli *ibridi*, come ci si poteva attendere vista la più consistente presenza fra essi di laureati che proseguono il medesimo lavoro anche dopo il conseguimento del titolo, sono più elevate rispetto a quelle dei laureati *puri* e raggiungono, in termini nominali, 1.444 euro (erano 1.300 euro nella rilevazione ad un anno); per i *puri* si scende a 1.390 euro (erano 1.208 nell'indagine ad un anno). Rispetto alla rilevazione ad un anno i valori qui evidenziati, che si ricorda sono espressi in termini nominali, paiono quindi in aumento sia per i laureati *ibridi* (+11%) sia per i colleghi *puri* (+15%). Nel momento in cui, più opportunamente, si riflette in termini reali, l'incremento retributivo risulta però più contenuto (+2% per i primi, +6% per i secondi).

Gruppi disciplinari. Anche a tre anni dal titolo si riscontrano differenze retributive apprezzabili all'interno dei vari percorsi di

studio: guadagni più elevati sono associati ai laureati delle professioni sanitarie, dei gruppi ingegneria, scientifico ed economico-statistico (tutti con valori superiori alla media, che oscillano da 1.425 euro del primo gruppo a 1.325 euro dell'ultimo). Livelli nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi letterario, chimico-farmaceutico, architettura ed educazione fisica, le cui retribuzioni non raggiungono i 1.100 euro mensili.

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le retribuzioni risultano in aumento per tutti i gruppi disciplinari. Nel triennio in esame, incrementi retributivi particolarmente apprezzabili (superiori al 15%) si rilevano soprattutto per i gruppi linguistico (+24%), educazione fisica (+21%), architettura (+18%) e letterario (+17%).

Fig. 37 Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Il quadro appena dipinto resta nella sostanza confermato anche a cinque anni dal titolo: le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi ingegneria, economico-statistico e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.597, 1.496 e 1.483 euro; Fig. 37). Restano invece inferiori alla media i guadagni dei laureati dei gruppi insegnamento, educazione fisica, nonché letterario, agrario e linguistico (le retribuzioni non raggiungono 1.200 euro mensili).

Rispetto alla rilevazione ad un anno si osserva un generale aumento delle retribuzioni per quasi tutti i percorsi disciplinari in esame.

Differenze di genere. Gli uomini, a tre anni dalla laurea, guadagnano il 17% in più delle colleghe (1.448 euro contro 1.239; differenziale in aumento di due punti rispetto a quello rilevato nella precedente indagine). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento rispetto all'indagine ad un anno dal titolo: +11 per gli uomini, +15% per le donne. Se si considerano i salari reali gli aumenti retributivi diminuiscono però di 5 punti percentuali: tra uno e tre anni l'incremento per gli uomini è del 6,5% (guadagnavano a 12 mesi 1.360 euro), per le donne è del 10% (1.125 euro ad un anno).

Le differenze retributive di genere risultano anche in questo caso confermate sia tra quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea (1.588 euro per gli uomini e 1.297 per le donne), sia tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la triennale (1.360 contro 1.238, rispettivamente). I differenziali di genere sono inoltre confermati all'interno di ciascun percorso ed in particolare nei gruppi psicologico, insegnamento, giuridico, politico-sociale, architettura ed economico-statistico, dove gli uomini a tre anni dalla conclusione degli studi guadagnano oltre il 30% in più delle colleghe. Tali differenze si attenuano, pur restando significative, se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: ad esempio, nel gruppo giuridico il differenziale retributivo scende di 17,5 punti percentuali (era il 43% sul totale degli occupati) nei gruppi economico-statistico ed architettura, invece, si contrae di circa 10 punti.

Le differenze tra uomini e donne restano confermate anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 24% in più delle colleghe (1.613 euro contro 1.299). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento (+8% per gli uomini, +16,5 per le donne) rispetto all'indagine ad un anno. Aumento che risulta

però decisamente più contenuto se si considerano i valori reali: in tal caso le retribuzioni degli uomini di fatto sono rimaste invariate, quelle delle donne invece sono aumentate del 7%.

Le differenze di genere sono ulteriormente confermate all'interno di ciascun percorso disciplinare: in particolare, a cinque anni dalla conclusione degli studi, nel gruppo chimico-farmaceutico gli uomini guadagnano il 67% in più delle colleghe (1.649 contro 987 euro delle donne), ma anche nel gruppo psicologico il differenziale è molto consistente e pari al 44% (1.695 euro contro 1.179 euro delle colleghe). Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario è pari al 12%, sempre a favore degli uomini (1.555 euro contro 1.383 delle donne). Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tempo pieno/parziale)¹⁰⁸, mostra che, a parità di condizioni, gli uomini guadagnano in media circa 250 euro netti in più al mese.

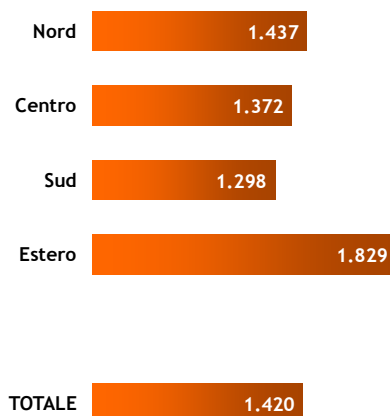
Differenze territoriali. Come già evidenziato in varie occasioni, a tre anni dal titolo sono i laureati occupati al Nord a percepire le migliori retribuzioni: +15% rispetto ai colleghi del Sud, pari rispettivamente a 1.353 euro mensili per i primi e 1.176 euro per i secondi. A cinque anni il divario risulta confermato: le retribuzioni nominali dei laureati di primo livello risultano più elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media l'11% in più dei colleghi del Sud (1.437 rispetto a 1.298 euro; *Fig. 38*).

Il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord risulta tra l'altro confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari esaminati a cinque anni (fanno eccezione i gruppi educazione fisica ed agrario) e raggiunge quasi il 40% tra i laureati del gruppo linguistico.

Esulano da tali considerazioni, anche in questo caso, coloro che hanno deciso di trasferirsi all'estero per motivi lavorativi i quali, a cinque anni dal titolo, guadagnano ben 1.829 euro netti al mese.

¹⁰⁸ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori elencati.

Fig. 38 Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea. Il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Ramo di attività economica. A cinque anni dal conseguimento del titolo, la pubblica amministrazione, nonché i settori credito, assicurazioni e metalmeccanica e meccanica di precisione offrono le migliori retribuzioni, che si aggirano (e nei primi due casi superano!) attorno ai 1.500 euro netti mensili. Gli occupati nei servizi sociali, personali, nell'istruzione e ricerca e nei servizi ricreativi e culturali, a cinque anni, raggiungono appena i 1.100 euro mensili.

Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. Infatti, circoscrivendo opportunamente la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, il quadro complessivo si modifica almeno in parte e solo le retribuzioni del settore credito, assicurazioni e metalmeccanica, meccanica di precisione rimangono consistenti; all'estremo opposto, invece, i settori che offrono le minori retribuzioni si confermano i medesimi.

Settore pubblico e privato. Se si prendono in esame solo coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e

lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari, a cinque anni, al 7% a favore del primo: 1.517 e 1.414 euro, rispettivamente. Non sempre tale divario risulta confermato nei vari percorsi disciplinari esaminati: fanno infatti eccezione i gruppi educazione fisica, insegnamento, giuridico, architettura, ingegneria e linguistico.

Sebbene il pubblico offra migliori retribuzioni ai laureati triennali, entro entrambi i settori permangono le differenze retributive di genere ormai note e più volte evidenziate in queste pagine. Con la selezione citata poco fa in occasione dell'analisi di genere, nel settore pubblico gli uomini guadagnano il 6% in più delle loro colleghe; il differenziale sale fino al 18% nel settore privato.

Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

A tre anni la laurea risulta, rispetto al lavoro svolto, almeno *efficace*¹⁰⁹ per il 62% degli occupati (valore in lieve calo, -2 punti, rispetto alla precedente indagine; superiore di 7 punti percentuali invece rispetto alla quota rilevata, ad un anno, sullo stesso collettivo; Fig. 39).

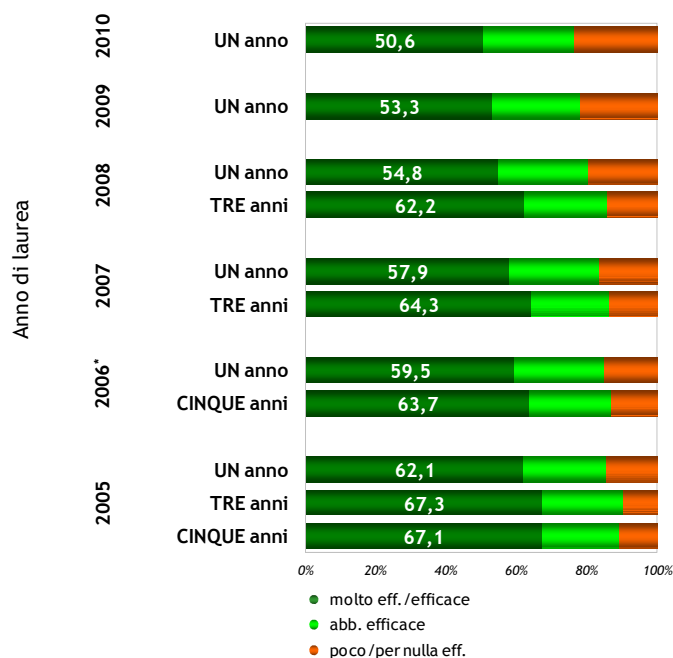
Il risultato complessivo appena descritto risente dell'eccezionale *performance* rilevata tra i laureati delle professioni sanitarie (per il 93,5% dei quali la laurea è almeno *efficace*). A titolo esemplificativo, si tenga presente che, se si escludessero dall'analisi questi laureati, la laurea risulterebbe almeno *efficace*, complessivamente, solo per un terzo dei laureati! Risultati apprezzabili sono quindi rilevati anche tra i colleghi dei gruppi insegnamento (63%), chimico-farmaceutico (57%) ed educazione fisica (49%). All'estremo opposto, la laurea risulta almeno *efficace* solo per il 13% dei laureati del gruppo letterario e per il 19% dei colleghi del geo-biologico.

Approfondendo l'analisi sulle variabili che compongono l'indice di efficacia, si nota che a tre anni dalla laurea 51 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi di primo livello in misura elevata (erano 53 nella rilevazione precedente), mentre 36 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (35% nella rilevazione precedente); ne deriva che il 13% degli occupati ritiene di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario (12% nella medesima rilevazione di un anno fa). Sono in particolare i laureati delle

¹⁰⁹ Cfr. § 4.6 per la definizione dell'indice di *efficacia*.

professioni sanitarie, così come quelli del gruppo chimico-farmaceutico ed educazione fisica, a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 78, 47 e 46%); all'estremo opposto, coloro che di fatto non sfruttano quanto appreso all'università hanno conseguito il titolo in particolare nei gruppi letterario (46,5%), geo-biologico (42%) e politico-sociale (29%).

Fig. 39 Laureati di primo livello occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* rilevazione a tre anni non disponibile

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 50% degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 12 laureati su cento che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario e 27 su cento che lo

ritengono utile. La laurea triennale, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun senso per 10 occupati su cento. Il quadro qui delineato risulta sostanzialmente analogo a quello tratteggiato nella precedente rilevazione. Come ci si poteva attendere, sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente rispetto agli altri laureati, che il titolo di primo livello è richiesto per legge (riguarda ben 90 occupati su cento). All'opposto, i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario, più degli altri, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa (la percentuale è del 36% per entrambi).

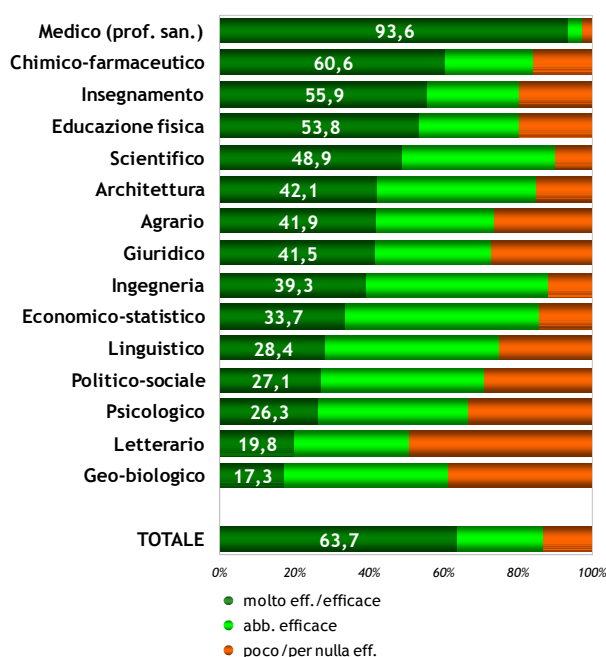
A cinque anni dalla laurea il titolo è definito, sulla base delle dichiarazioni rese dagli intervistati, almeno *efficace* per 64 laureati di primo livello su cento (quota in calo di 3 punti rispetto alla rilevazione dello scorso anno, ma comunque in aumento di 4 punti rispetto a quella rilevata, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo; Fig. 40). Anche in tal caso, la laurea risulta efficace in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (94%), tanto che, escludendoli dalle valutazioni, l'efficacia complessiva si riduce al 35%. La laurea risulta relativamente efficace anche per i laureati dei percorsi chimico-farmaceutico (61%), insegnamento (56%) ed educazione fisica (54%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno *efficace* scendono significativamente tra i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario (17 e 20%, rispettivamente).

Il titolo risulta *efficace* in particolare per le donne (è almeno efficace per il 67%, contro il 58 degli uomini), anche se ciò è legato strettamente alla composizione per gruppo disciplinare. Migliore efficacia è rilevata anche tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (70%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (52%).

Approfondendo l'analisi sulle variabili che compongono l'indice di efficacia, si nota che a cinque anni dalla laurea 53 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata (valore in calo di 2 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno), mentre 35 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che 12 laureati di primo livello su cento ritengono di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario (era del 10% nella rilevazione sui laureati del 2005 a cinque anni). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi chimico-farmaceutico e scientifico, a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano

un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 78, 50 e 45%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non sfruttare per nulla ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi letterario (42%) e geo-biologico (37%).

Fig. 40 Laureati di primo livello del 2006 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 51% degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (-4 punti rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno), cui si aggiungono altri 13 laureati su cento (in linea con la precedente rilevazione) che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 27 occupati su cento (+2 punti se confrontata con l'indagine 2010 a cinque anni dal titolo) mentre non è considerata né richiesta né

tantomeno utile per 10 occupati su cento (+2 punti rispetto all'analoga rilevazione dell'anno passato). Ancora una volta, sono i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (89%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge. All'opposto, i laureati dei gruppi letterario, psicologico e geo-biologico, più degli altri e nella misura del 35, 29,5 e 25%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa.

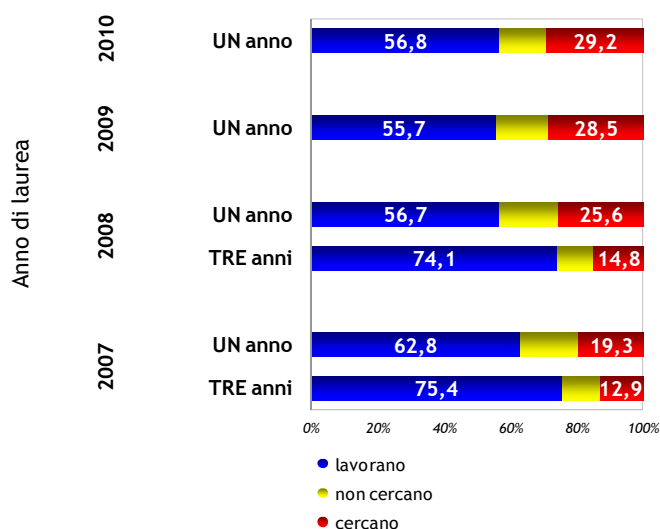
5. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI DI SECONDO LIVELLO

Le difficoltà economiche che hanno caratterizzato il nostro Paese (e non solo) nel corso degli ultimi anni si ripercuotono, inevitabilmente, anche sugli esiti occupazionali dei laureati specialistici. I principali indicatori analizzati evidenziano che le difficoltà non sono state ancora superate: negli ultimi 12 mesi, infatti, si è registrata una contrazione del tasso di occupazione (secondo la definizione utilizzata dall'Istat nell'indagine sulle Forze di Lavoro) ad un anno dal titolo, cui si associa un corrispondente aumento della percentuale di laureati disoccupati, una diminuzione della stabilità lavorativa e delle retribuzioni medie mensili (in termini di salari reali). Tutto ciò, tra l'altro, in presenza di una quota, tutt'altro che trascurabile, di laureati che proseguono il medesimo lavoro iniziato prima del termine degli studi universitari e che presentano generalmente condizioni lavorative migliori. La rilevazione a tre anni dal titolo offre elementi utili a rasserenare questo quadro: tra uno e tre anni dalla laurea migliorano infatti gli esiti occupazionali, sia in termini di quota di occupati sia come caratteristiche del lavoro svolto (stabilità, retribuzioni ed efficacia della laurea). Resta però vero che il confronto con l'analoga indagine dello scorso anno evidenzia come tutti gli indicatori considerati segnalano un peggioramento delle condizioni lavorative dei laureati a tre anni dal titolo. Come già evidenziato nei precedenti rapporti, tra i laureati di secondo livello si rilevano considerevoli differenze territoriali e di genere, a favore prevalentemente dei laureati residenti al Nord e degli uomini. Le differenze territoriali, ma non quelle di genere, tendono però generalmente a ridursi con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo.

La percentuale di laureati che ad un anno dal conseguimento del titolo si dichiara occupata, pari al 57%, risulta sostanzialmente stabile rispetto alle due precedenti rilevazioni (è in lieve aumento, di circa 1 punto, rispetto all'indagine 2010, ma di fatto identica a quella del 2009). La quota di laureati che è alla ricerca attiva di lavoro (29%), invece, è aumentata in dodici mesi di circa 1 punto; l'incremento è di quasi 4 punti percentuali se il confronto avviene con quanto rilevato nel 2009. Infine, la restante quota (14%) di laureati, composta da coloro che non lavorano né cercano un impiego, è in calo di circa 2-4 punti percentuali rispetto alle rilevazioni precedenti (Fig. 41).

Il quadro qui delineato dipende strettamente dalle caratteristiche strutturali della popolazione in esame che, come si è visto, si sono modificate profondamente nel corso degli ultimi anni. Si è esaurita la fase iniziale caratterizzata da coorti con migliori *performance* di studio: naturalmente, sono giunti prima al traguardo della laurea gli studenti più brillanti, più frequentemente propensi a proseguire ulteriormente la propria formazione. Ma, elemento altrettanto importante, quasi tutti i laureati specialistici hanno compiuto la propria esperienza universitaria in un corso riformato (i laureati *puri* sono ben il 91%).

Fig. 41 Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



A tre anni dalla laurea

Come accennato nel cap. 3, per il secondo anno consecutivo la rilevazione ALMALAUREA è stata estesa fino a comprendere tutti i laureati di secondo livello intervistati a tre anni dal termine degli studi. Si tratta naturalmente di un elemento che aggiunge un prezioso tassello al quadro di riferimento e che consente di approfondire ulteriormente la tematica in esame.

L'analisi della coorte dei laureati del 2008 ha messo in luce, tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, un apprezzabile aumento della quota di occupati che sale così fino a raggiungere

quota 74% (era del 57% ad un anno; +17 punti). Aumento ancora più apprezzabile se si tiene conto che questi laureati hanno incontrato una fase economica decisamente poco favorevole. Rispetto all'analoga indagine dello scorso anno, il numero di laureati occupati risulta in calo di circa un punto percentuale (era del 75%).

All'aumento delle quote di occupati si è rilevata, tra uno e tre anni, una contrazione significativa di quanti cercano un impiego (sceso dal 26 al 15%) o risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 18 all'11%). Rispetto alla precedente rilevazione la quota di laureati che si dichiara in cerca di un impiego è aumentata di circa 2 punti percentuali.

La verifica dell'andamento del tasso di occupazione per *puri* e *ibridi* (che sono rispettivamente l'81 e il 10,5% della popolazione in esame¹¹⁰) evidenzia che col trascorrere del tempo dalla laurea il divario tra i due collettivi tende a ridursi: nel 2008, ad un anno dal termine degli studi, erano occupati 66,5 *ibridi* e 54 *puri* su cento (+12,5 punti percentuali), mentre nel 2008, a tre anni, risultano occupati 79 *ibridi* e 73 *puri* su cento (+6 punti percentuali). Il ridursi del divario occupazionale è quindi legato soprattutto all'aumentato tasso di occupazione rilevato tra i laureati *puri*, che tra uno e tre anni registrano un incremento di ben 19 punti percentuali (sono 13 punti tra i colleghi *ibridi*). Concorre a delineare questo quadro la maggiore partecipazione dei laureati *puri* ad attività di formazione post-laurea, che finiscono per ritardare inevitabilmente l'ingresso nel mondo del lavoro: ad un anno, infatti, hanno dichiarato di star svolgendo un'attività di formazione il 38% dei *puri* contro il 28% degli *ibridi*. A tre anni dal conseguimento del titolo di secondo livello la quota è rispettivamente del 24 e 20%.

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Se si estende la definizione di occupato fino a comprendere quanti risultano impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione retribuite¹¹¹, si rileva che il tasso di occupazione è complessivamente pari al 72% (-2 punti rispetto alla precedente indagine; -3 punti rispetto a quella del 2009).

¹¹⁰ Restano esclusi da questa analisi i laureati (pari all'8%) privi delle informazioni necessarie ad identificare la loro natura di *puri* o *ibridi*.

¹¹¹ Si è considerata la definizione adottata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro (cfr. cap. 4 per la relativa definizione).

La disoccupazione ad un anno coinvolge invece 20 laureati specialistici su cento (+2 punti rispetto allo scorso anno; +3 punti rispetto all'indagine 2009). Se si concentra però l'attenzione sui laureati non occupati al conseguimento del titolo, il tasso di disoccupazione complessivo aumenta di quasi 5 punti percentuali e si assesta al 25%.

A tre anni l'utilizzo della definizione di occupato meno restrittiva, che comprende anche i laureati in formazione retribuita, fa sì che il tasso di occupazione lieviti di 11,5 punti percentuali raggiungendo complessivamente l'86% degli intervistati (-2 punti se confrontato con la precedente indagine): rispetto all'intervista ad un anno dal titolo, la quota di occupati è salita di ben 10 punti percentuali. La disoccupazione coinvolge invece il 9% del complesso dei laureati, con una contrazione di 7 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno. Rispetto all'indagine del 2010 a tre anni dal titolo la quota di disoccupati risulta incrementata di circa 2 punti percentuali.

Non si registrano sostanziali differenze tra laureati *puri* ed *ibridi*, sia ad uno che a tre anni dal titolo.

Gruppi disciplinari

Ad un anno dalla laurea specialistica gli esiti occupazionali sono notevolmente differenziati a seconda del percorso formativo considerato¹¹². Tra i laureati dei gruppi educazione fisica ed ingegneria le *chance* occupazionali sono decisamente buone, dal momento che il tasso di occupazione è superiore al 70%. Naturalmente esulano da queste considerazioni i laureati delle professioni sanitarie, di fatto tutti occupati ad un anno dalla laurea: si tratta in generale di infermieri che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata ancor prima di iscriversi alla laurea specialistica. Il numero di laureati specialistici che si dichiarano occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è invece inferiore alla media in particolare nei gruppi giuridico (25%), geo-biologico (35%) e chimico-farmaceutico (41%), ma anche psicologico (48%), letterario (49%), agrario e scientifico (52%, per entrambi). Non è però detto che questo sia sintomo della scarsa capacità attrattiva del mercato del lavoro. Spesso, infatti, i laureati di questi percorsi decidono di proseguire la propria formazione partecipando ad

¹¹² I laureati specialistici del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati, sono stati esclusi dalle presenti analisi, in virtù della loro scarsa rappresentatività nazionale.

attività post-laurea quali tirocini, dottorati, specializzazioni, tra l'altro non sempre retribuiti. Tale scelta riguarda infatti ben l'89% dei laureati nel gruppo psicologico (tirocini), l'88% nel giuridico (in particolare si tratta di praticanti necessari allo svolgimento della libera professione), il 70% sia nel geo-biologico che nel chimico-farmaceutico (si tratta di stage nel primo caso e di dottorati di ricerca nel secondo).

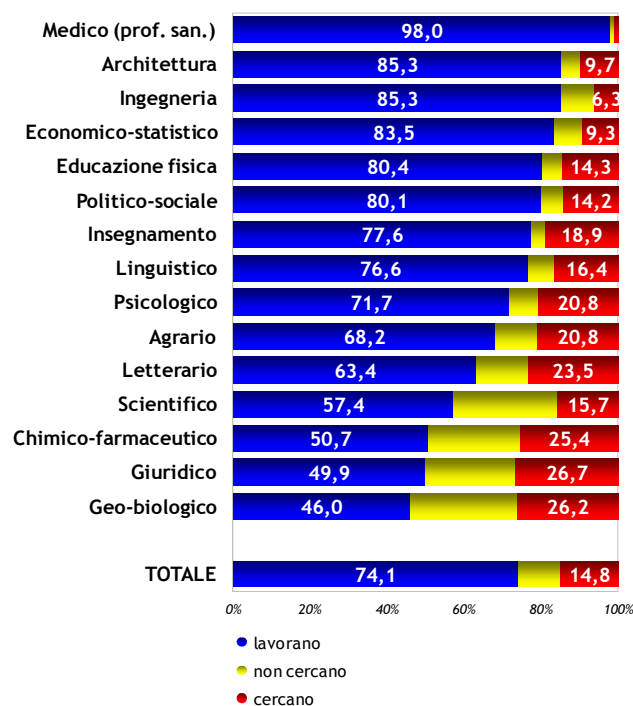
Rispetto alla precedente rilevazione, la contrazione del tasso di occupazione ha riguardato solo una parte dei percorsi di studio: in particolare, i gruppi agrario, architettura e le professioni sanitarie registrano una contrazione che oscilla tra i 7 e i 2 punti percentuali. I laureati dei gruppi geo-biologico, educazione fisica, politico-sociale e scientifico evidenziano invece una situazione sostanzialmente stabile rispetto a quella rilevata nell'indagine 2010. L'unico percorso in corrispondenza del quale si evidenzia un sensibile aumento della quota di occupati è ingegneria (+6 punti).

Adottando la definizione di occupato delle Forze di Lavoro che, si ricorda, è meno restrittiva perché considera occupati anche coloro che sono in formazione retribuita, il tasso di occupazione complessivo lievita, come si è visto, di circa 16 punti percentuali, fino a raggiungere il 72% degli intervistati ad un anno. Com'era lecito attendersi, l'aumento più consistente si rileva nei gruppi a maggiore partecipazione ad attività formative: nel chimico-farmaceutico l'incremento è di ben 43 punti percentuali (ed il tasso di occupazione raggiunge l'84%), nello scientifico è di 32 punti e nel geo-biologico di 31 (il tasso di occupazione cresce, rispettivamente, al 83,5 e al 66%), nel giuridico è di 23 punti (e l'occupazione supera il 48%). Più contenuto il rialzo nei gruppi educazione fisica ed insegnamento (rispettivamente 2 e 3 punti percentuali) mentre rimane sostanzialmente invariato tra i laureati delle professioni sanitarie. Rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione qui utilizzato risulta in calo in tutti i gruppi disciplinari ad eccezione di ingegneria, che mostra un leggero incremento (1 punto percentuale) della quota di occupati; i colleghi del gruppo economico-statistico confermano invece la sostanziale stabilità, rispetto alla precedente indagine, dei propri esiti occupazionali.

Ciò non toglie che, in alcuni casi, ad un'elevata partecipazione ad attività formative (anche retribuite) si affianca una consistente quota di laureati disoccupati: riprendendo gli esempi sopra citati, è quanto avviene, in particolare, nei gruppi giuridico e geo-biologico dove il tasso di disoccupazione è pari, in entrambi i casi, al 27% circa (ed in aumento di 5 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa).

Tra uno a tre anni l'aumento della quota di occupati è confermata in tutti i gruppi disciplinari con punte di oltre 20 punti percentuali per i dottori del 2008 dei gruppi giuridico, psicologico ed economico-statistico (Fig. 42). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie e quelli dei gruppi architettura, ingegneria, economico-statistico, educazione fisica e politico-sociale a mostrare le migliori *performance* occupazionali (il tasso di occupazione è ovunque superiore all'80%; pari addirittura al 98% per i primi).

Fig. 42 Laureati di secondo livello del 2008: condizione occupazionale a tre anni per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Inferiore alla media è invece la quota di occupati nei gruppi geo-biologico (46%), giuridico (50%), chimico-farmaceutico (51%) e scientifico (57%): probabilmente ciò è dovuto al fatto che larga

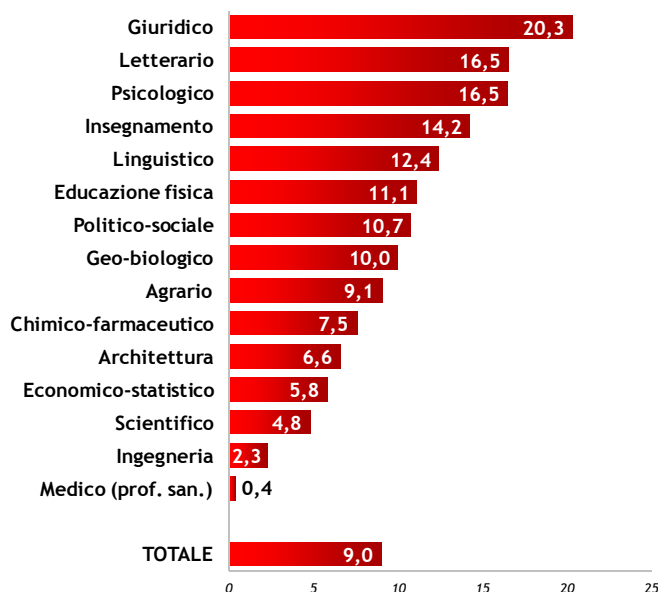
parte dei laureati è ancora impegnata in attività di formazione post-laurea (la quota è rispettivamente pari al 51 e al 49% per i gruppi geo-biologico e chimico-farmaceutico e al 41% per quello scientifico; per il complesso della popolazione è invece pari al 23%) oppure risulta averle da poco terminate (ciò è vero in particolare per i laureati del gruppo giuridico). Rispetto alla rilevazione 2010 a tre anni dal titolo, la quota di occupati si è contratta in tutti i percorsi disciplinari, con le sole eccezioni dei gruppi chimico-farmaceutico, medico e ingegneria, all'interno dei quali si evidenzia invece un lieve (tra uno e due punti percentuali) aumento del tasso di occupazione.

Il passaggio alla definizione di occupato meno restrittiva consente un miglioramento degli esiti occupazionali anche a tre anni dal titolo. Ne beneficiano soprattutto i laureati di alcuni percorsi ancora impegnati in attività di formazione retribuite: si tratta dei gruppi chimico-farmaceutico (che vede il tasso di occupazione dilatarsi da 51 a 91%), geo-biologico (da 46 a 84,5) e scientifico (da 57 a 91,5). I laureati del gruppo giuridico restano in assoluto quelli con il tasso di occupazione, a tre anni dalla laurea, più basso: 59% (in aumento di 9 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno). Come appena detto, concorrono a questo risultato più circostanze, tra cui certamente la recente conclusione del periodo di tirocinio e praticantato.

Corrispondentemente l'area della disoccupazione, sempre a tre anni dal titolo, raggiunge i valori massimi nei gruppi giuridico (20%), letterario e psicologico (16,5%) nonché insegnamento (14%; *Fig. 43*). A fondo scala si trovano invece i laureati delle professioni sanitarie, il cui tasso di disoccupazione è praticamente nullo, e dei gruppi ingegneria (2%), scientifico (5%) ed economico-statistico (6%). Tra uno e tre anni dal titolo in tutti i percorsi di studio si conferma la contrazione della disoccupazione, con punte di 14 punti per i laureati dei gruppi psicologico (dal 30,5 al 16,5%) e linguistico (dal 26 al 12%), 10 punti per il geo-biologico (dal 20 al 10%) e 9 punti rispettivamente per i colleghi del letterario (dal 26 al 16,5%), del politico-sociale (dal 20 all'11%) ed agrario (dal 18 al 9%).

Rispetto all'analoga rilevazione a tre anni del 2010 si registra un peggioramento degli esiti occupazionali in praticamente tutti i percorsi disciplinari, sia per quanto riguarda il tasso di occupazione sia per il tasso di disoccupazione.

Fig. 43 Laureati di secondo livello del 2008: tasso di disoccupazione a tre anni per gruppo disciplinare (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)

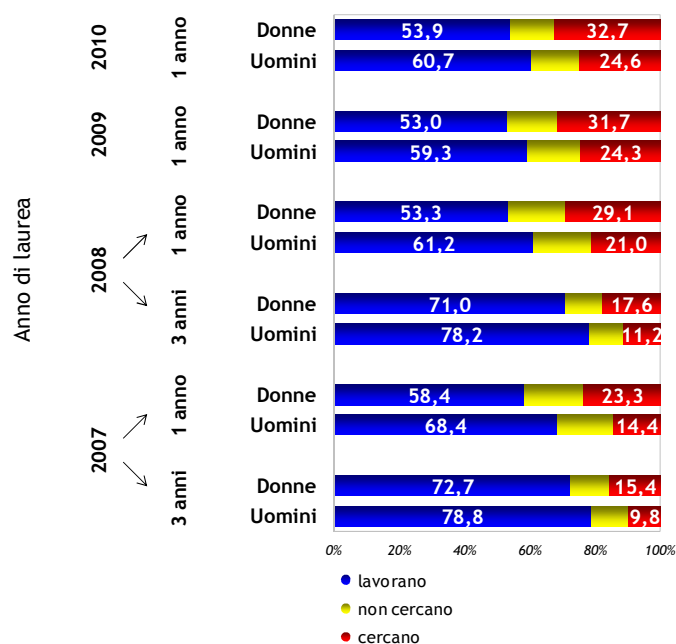


Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Differenze di genere

Già ad un anno dalla laurea le differenze fra uomini e donne, in termini occupazionali, risultano significative (7 punti percentuali: lavorano 54 donne e 61 uomini su cento). Le donne risultano meno favorite non solo perché presentano un tasso di occupazione decisamente più basso, ma anche perché si dichiarano più frequentemente alla ricerca di un lavoro: 33% contro il 25% rilevato per gli uomini (Fig. 44). Rispetto alle precedenti rilevazioni, il differenziale occupazionale risulta in aumento (in particolare, è cresciuto di circa un punto rispetto allo scorso anno). Il confronto con l'indagine 2010 evidenzia inoltre che, per uomini e donne indifferente, è aumentata sia la quota di chi dichiara di lavorare sia la percentuale di chi è alla ricerca di un impiego. Ma, come già sottolineato, ciò è fortemente legato alle mutate caratteristiche strutturali della popolazione in esame.

Fig. 44 Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



Non si deve tra l'altro dimenticare che i differenziali di genere fin qui evidenziati risentono, almeno in parte, della composizione per percorso di studio e del diverso peso di uomini e donne all'interno di ciascuno. Gli uomini risultano infatti avvantaggiati in particolare nei gruppi agrario, architettura e geo-biologico, all'interno dei quali il tasso di occupazione maschile è superiore a quello femminile rispettivamente di 14, 8 e 7 punti percentuali. All'opposto, nei gruppi linguistico, letterario ed educazione fisica sono le donne a mostrare tassi di occupazione superiori a quelli maschili (+8, +6, +6 punti, rispettivamente; nei primi due percorsi gli uomini sono una netta minoranza).

A tre anni dalla laurea le differenze di genere si confermano significative e pari a 7 punti percentuali: lavorano 71 donne e 78 uomini su cento (Fig. 44). Il divario occupazionale risulta in lievissima diminuzione rispetto a quanto rilevato, sulla stessa coorte di laureati, ad un anno dal conseguimento del titolo: era infatti pari

a 8 punti percentuali e vedeva occupati 61 uomini contro 53 donne su cento.

I vantaggi della componente maschile sono confermati nella maggior parte dei percorsi di studio ed in particolare nei gruppi agrario (dove il differenziale tra uomini e donne raggiunge i 15 punti percentuali) e giuridico (+10 punti). Come già sottolineato ad un anno, fanno eccezione i laureati dei percorsi linguistico e letterario dove la quota di occupati a tre anni è maggiore tra la componente femminile.

Ulteriori elementi utili al completamento del quadro di analisi derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione a tre anni, che risulta sensibilmente più elevato tra le donne (11%, contro 6% degli uomini). Tale differenziale, seppure su livelli diversi, è confermato nella maggior parte dei percorsi di studio, con la sola eccezione dei gruppi agrario ed educazione fisica (all'interno dei quali il tasso di disoccupazione maschile è lievemente più elevato di quello femminile), nonché per le professioni sanitarie (dove non esistono di fatto differenze). Verosimilmente, la migliore condizione lavorativa delle donne in questi percorsi disciplinari è determinata, almeno in parte, dal diverso peso delle due componenti all'interno di ciascun gruppo. Sebbene la situazione occupazionale delle donne laureate sia nettamente migliore rispetto a quella rilevata per il complesso della popolazione italiana, il nostro Paese è ancora complessivamente lontano dai livelli europei.

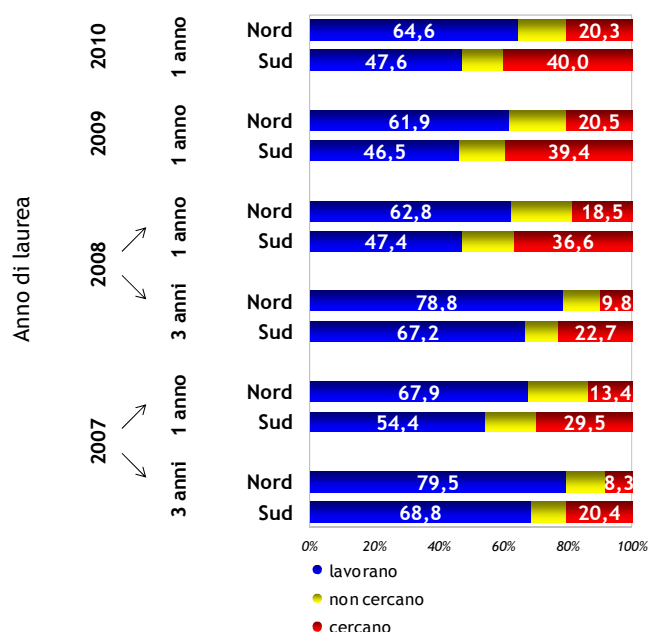
Differenze territoriali

Come nella scorsa rilevazione, le differenze Nord-Sud¹¹³ si confermano rilevanti tra i laureati di secondo livello coinvolti nell'indagine ad un anno dal titolo. Il divario territoriale, pari a 17 punti percentuali, risulta tra l'altro in aumento rispetto alla precedente rilevazione (era di 15 punti). La disparità territoriale, pur se più contenuta rispetto a quanto storicamente evidenziato tra i laureati pre-riforma, si traduce in un tasso di occupazione pari al 65% tra i residenti al Nord e al 48% tra coloro che risiedono nelle aree meridionali (*Fig. 45*). Rispetto alla rilevazione del 2010, la quota di occupati è aumentata di tre punti percentuali al Nord e di un punto al Sud. Il differenziale territoriale è confermato anche a livello di percorso disciplinare; anzi, si accentua consistentemente

¹¹³ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la residenza dei laureati.

nei gruppi insegnamento, linguistico ed economico-statistico, fino a raggiungere addirittura i 28 punti percentuali.

Fig. 45 Laureati di secondo livello: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Le differenze di genere, già evidenziate in precedenza, sono accentuate tra quanti risiedono al Sud: risultano pari a 10 punti percentuali (sempre a favore della componente maschile), rispetto ai 5 punti rilevati tra i residenti al Nord.

Le evidenze generali fin qui emerse risultano verificate anche dall'analisi del tasso di disoccupazione, che raggiunge il 30% tra i laureati del meridione, 18 punti in più rispetto ai colleghi residenti al Nord (12%); mentre al Nord la situazione è stabile rispetto alla precedente rilevazione, al Sud si registra un incremento dell'area della disoccupazione di tre punti percentuali. Anche in questo caso i differenziali territoriali risultano confermati in tutti i gruppi disciplinari, con punte di oltre 20 punti di divario tra i laureati dei gruppi giuridico, insegnamento, geo-biologico, psicologico ed economico-statistico.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una condizione intermedia, e ciò risulta confermato anche a livello di percorso disciplinare: complessivamente, il 58% dei residenti nelle aree centrali si dichiara occupato ad un anno dalla laurea, mentre quasi tre su dieci cercano attivamente un lavoro (valori analoghi a quelli rilevati nella precedente indagine).

A tre anni dalla laurea il differenziale occupazionale Nord-Sud è di circa 12 punti percentuali: lavorano circa 8 laureati su 10 residenti al Nord, mentre al Sud l'occupazione coinvolge quasi 7 laureati su 10 (*Fig. 45*). È interessante però rilevare che, con il passare del tempo dal conseguimento del titolo, il divario Nord-Sud tende a ridimensionarsi: i medesimi laureati, ad un anno dalla laurea, presentavano infatti un differenziale di circa 15 punti percentuali (il tasso di occupazione era pari al 63% al Nord e al 47% al Sud). La contrazione del divario territoriale è confermata nella maggior parte dei percorsi di studio, ad eccezione dei gruppi giuridico e chimico-farmaceutico all'interno dei quali col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo tale differenziale tende ad aumentare (attestandosi, a tre anni, a 17 punti percentuali in entrambi i casi).

La maggiore occupazione dei residenti al Nord è confermata inoltre sia tra i laureati *puri* (+13 punti percentuali: 78% contro 65 dei colleghi residenti al Sud) che tra gli *ibridi* (+12 punti: 85 contro 73%); ciò è generalmente vero anche a livello di percorso disciplinare, in particolare tra i *puri*.

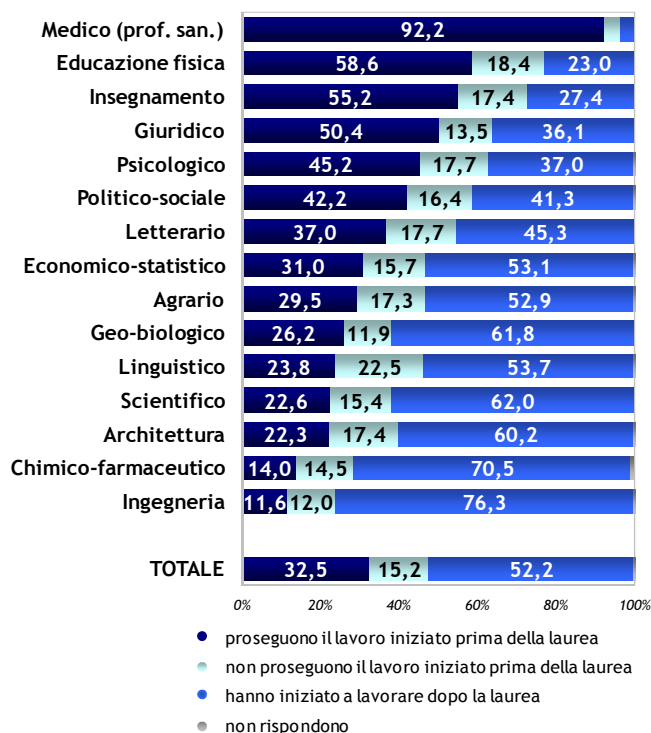
Se ci si concentra sulla generazione di laureati del 2008 si evidenzia inoltre che, tra uno a tre anni, il tasso di disoccupazione si riduce, e questo sia al Nord che al Sud: dopo il primo triennio dal titolo si attesta al 5% al Nord, 10 punti percentuali in meno rispetto al Meridione (che mostra un tasso di disoccupazione pari al 15%). Tra uno e tre anni, tra l'altro, si riduce anche il differenziale territoriale, scendendo dai 15 punti percentuali ai già citati 10 punti.

5.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati di secondo livello occupati a dodici mesi dal titolo, 32,5 su cento (-3 punti rispetto alla precedente rilevazione) proseguono l'attività intrapresa prima del conseguimento della laurea specialistica (per 19 su cento si tratta di un lavoro iniziato ancor prima di iscriversi al biennio specialistico; percentuale questa in diminuzione di 1 punto rispetto all'indagine 2010). Altri 15 su cento hanno invece dichiarato di avere cambiato il lavoro solo dopo la conclusione degli studi specialistici. Ne deriva che oltre la metà dei laureati occupati si è inserita nel mercato del lavoro solo al

termine degli studi specialistici (Fig. 46). Tale quota è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico, scientifico e geo-biologico, tutti con percentuali superiori al 61%. Se si tralasciano i laureati delle professioni sanitarie (per gli ovvi motivi già citati in precedenza), la prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati del gruppo educazione fisica, la maggior parte dei quali (59%) ha ottenuto il titolo lavorando. La quota di laureati che prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea è altrettanto significativa tra i laureati dei gruppi insegnamento (55%) e giuridico (50%).

Fig. 46 Laureati di secondo livello del 2010 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



L'area di coloro che conseguono il titolo lavorando presenta tratti caratteristici, che di fatto prescindono dal percorso formativo

intrapreso: si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (32 anni contro 28 del complesso dei laureati specialistici del 2010), con un contratto di lavoro stabile, che verosimilmente auspicano di ottenere miglioramenti nella propria attività lavorativa nonché avanzamenti di carriera. Infatti, ad un anno dal conseguimento del titolo, poco più di un terzo ha già riscontrato un qualche progresso nel lavoro svolto. Il miglioramento riguarda soprattutto le competenze professionali (56%), ma anche la posizione lavorativa (21%); meno il trattamento economico o le mansioni svolte (12 e 9%, rispettivamente). È verosimile comunque che sia necessario un arco di tempo maggiore per mettere a frutto il valore aggiunto offerto dal conseguimento del titolo specialistico; di certo però tre anni non sono sufficienti, come si vedrà meglio poco oltre.

La prosecuzione dell'attività lavorativa è caratteristica di poco più di un quinto degli occupati a tre anni (era poco più di un terzo ad un anno dal conseguimento del titolo): il 13% prosegue l'attività intrapresa ancora prima di iscriversi alla laurea specialistica mentre il restante 9% prosegue il lavoro iniziato durante il corso di laurea specialistica. Il 59% dei laureati occupati si è invece inserito nel mercato del lavoro solo al termine degli studi specialistici.

A tre anni dal titolo la quota di chi ha iniziato a lavorare solo al termine degli studi è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico e geo-biologico, tutti con percentuali superiori al 70%. La prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati delle professioni sanitarie (89%) e dei gruppi insegnamento ed educazione fisica (oltre il 40%).

Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 45% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (quota sostanzialmente invariata rispetto a quando la stessa coorte fu intervistata ad un anno): di questi, 50 laureati su cento dichiarano di aver visto accrescere le proprie competenze professionali, 27 su cento hanno visto un miglioramento del proprio inquadramento all'interno della struttura aziendale, 12 hanno rilevato un miglioramento relativo alle mansioni svolte e 10 un miglioramento economico. Sono soprattutto i laureati dei gruppi architettura, ingegneria, economico-statistico e agrario a rilevare un miglioramento nel proprio impiego (le percentuali oscillano dal 65% dei primi al 50,5 degli ultimi); si sottolinea che in tutti i casi in esame, ad eccezione dell'economico-statistico (appena sopra la media), la quota di chi prosegue un lavoro precedente alla laurea è inferiore alla media. All'estremo opposto, i colleghi che notano con

minore frequenza un qualche miglioramento nel proprio lavoro appartengono ai gruppi chimico-farmaceutico (31%), politico-sociale (32%, elevata prosecuzione del lavoro precedente alla laurea), psicologico (36%), letterario ed insegnamento (36, elevata prosecuzione del lavoro precedente alla laurea). Interessante però rilevare che, nell'area composta da chi non ha riscontrato alcun miglioramento nel proprio lavoro, esiste una quota apprezzabile (pari al 36,5% di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea) che ritiene però di aver ottenuto miglioramenti dal punto di vista personale.

5.2. Tipologia dell'attività lavorativa¹¹⁴

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 34 laureati su cento (-1 punto percentuale rispetto ad un anno fa), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano oltre un quarto degli occupati (*Fig. 47*). Data la natura del collettivo in esame, il lavoro autonomo coinvolge solo 8 occupati su cento: sono infatti pochi i percorsi di studio specialistici (architettura, agrario, educazione fisica, giuridico e geo-biologico) che, per loro natura, prevedono l'avvio di attività professionali. Non a caso, infatti, è proprio in corrispondenza di queste aree disciplinari che si rileva una quota di lavoratori autonomi superiore alla media (rispettivamente pari a 21, 16, 13, 9 e 9%).

A tre anni dal titolo un laureato occupato su sei è in possesso di un contratto non standard, in particolare a tempo determinato. Se è vero che tale quota figura in diminuzione rispetto a quanto rilevato sugli stessi laureati intervistati ad un anno dal titolo, è altrettanto vero che rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, il lavoro non standard è in aumento di quasi 2 punti percentuali.

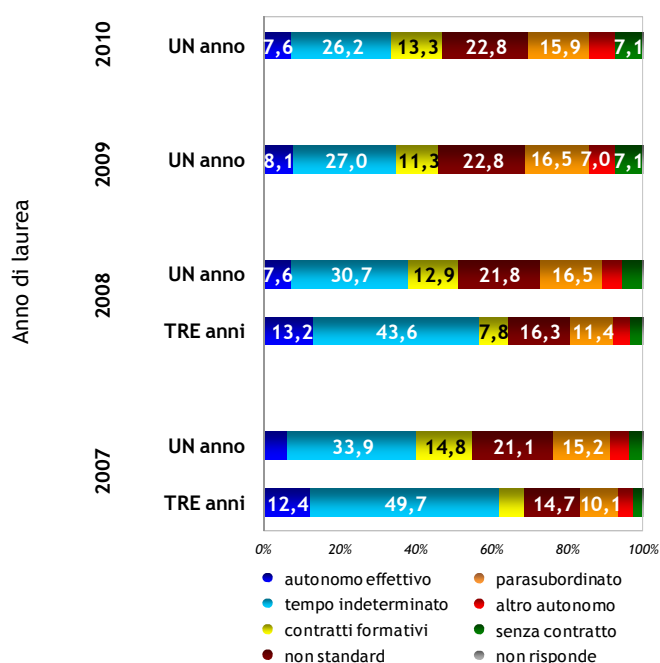
I contratti di tipo parasubordinato si attestano a tre anni all'11% (era il 16,5% ad un anno sugli stessi laureati del 2008; il 10% invece nella rilevazione a tre anni del 2010).

A parte i laureati delle professioni sanitarie, ai quali il posto fisso è di facile reperimento (l'85,5% è assunto con un contratto a tempo indeterminato, cui si aggiunge un ulteriore 5% impegnato in attività autonome), il lavoro stabile è relativamente più diffuso fra gli occupati dei gruppi insegnamento (43%), politico-sociale (38%) e giuridico (37%). Anche in tal caso la più elevata quota di lavoratori stabili è determinata dalla consistente presenza di

¹¹⁴ Si veda il § 4.3 per le definizioni relative alle forme contrattuali considerate.

contratti a tempo indeterminato. È comunque utile ricordare che la maggior parte dei percorsi di studio ad elevata stabilità lavorativa sono composti da laureati entrati da tempo nel mercato del lavoro, i quali frequentemente proseguono il lavoro iniziato addirittura prima di iscriversi alla specialistica. Se si considerano infatti i laureati che proseguono l'attività iniziata prima della laurea, il lavoro stabile sale complessivamente fino a coinvolgere ben 58 occupati su cento (di cui 48 con contratto a tempo indeterminato).

Fig. 47 Laureati di secondo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Il 23% del complesso degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (quota invariata rispetto alla precedente indagine), in particolare a tempo determinato (19%). Il lavoro non standard coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi linguistico, chimico-farmaceutico ed insegnamento, in corrispondenza dei quali le percentuali lievitano fino a superare il 30%.

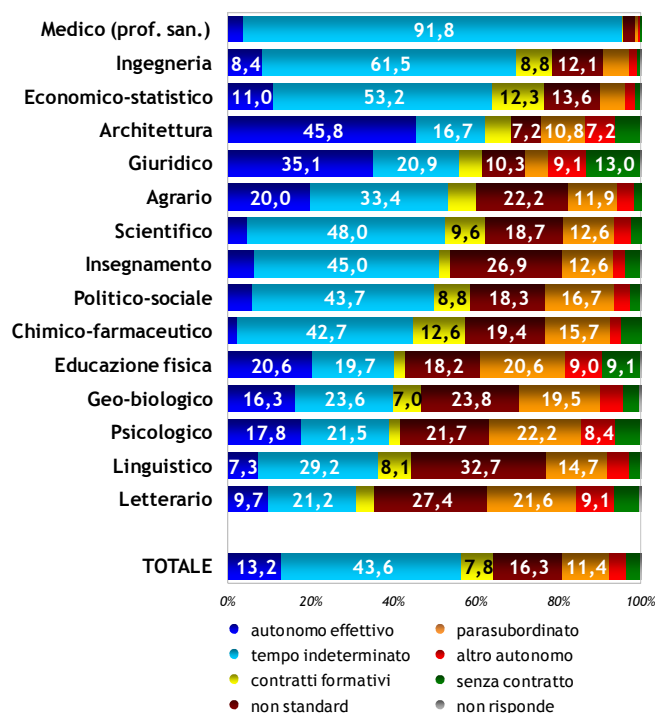
Risulta altresì apprezzabile la diffusione dei contratti parasubordinati e di quelli di inserimento e apprendistato che coinvolgono rispettivamente il 16 e il 13% degli occupati ad un anno (la diffusione della prima forma contrattuale è sostanzialmente invariata rispetto alla rilevazione di un anno fa, la seconda è in aumento di 2 punti percentuali). I primi coinvolgono soprattutto i laureati dei gruppi letterario, psicologico e scientifico (le quote superano il 21%), mentre i secondi connotano in particolare i percorsi scientifico, ingegneria ed economico-statistico (con percentuali superiori al 20%).

Tra i laureati del 2008 coinvolti nell'indagine a tre anni dalla laurea (*Fig. 48*) risultano stabili 57 occupati su cento, 19 in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo (il lavoro stabile risulta in calo di 5 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione 2010 a tre anni dal titolo). Il grande balzo in avanti è dovuto in particolar modo all'aumento dei contratti a tempo indeterminato, che sono lievitati di ben 13 punti percentuali, raggiungendo il 44% dei laureati a tre anni (-6 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione). Il lavoro autonomo effettivo, guadagnando quasi 6 punti, è passato invece dall'8 al 13% (in aumento di un punto rispetto all'indagine 2010). Sono i laureati delle professioni sanitarie a mostrare ancora una volta i più elevati livelli di stabilità, che raggiungono infatti la soglia del 96% (*Fig. 48*). Elevata stabilità si rileva anche tra gli ingegneri (70%), ma anche tra i laureati dei gruppi economico-statistico (64%) e architettura (62,5%).

Tra uno e tre anni la quota di laureati assunti con contratti formativi diminuisce di 5 punti percentuali (dal 13 all'8%); importante rilevare che nello stesso periodo cala anche la quota di coloro che lavorano senza contratto (-2 punti percentuali dal 5 al 3%).

A livello di percorso disciplinare si confermano le tendenze evidenziate poco prima: per i laureati delle professioni sanitarie il lavoro stabile coinvolge il 96% degli occupati, di cui il 92% a tempo indeterminato. A seguire seguono i gruppi ingegneria, economico-statistico ed architettura (tutti al di sopra del 60%). All'estremo opposto si trovano i gruppi letterario, linguistico, psicologico e geobiologico, tutti con una quota di lavoro stabile inferiore al 40%.

Fig. 48 Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Dall'instabilità alla stabilità contrattuale

Come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e tre anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2008 che risultano occupati sia ad uno che a tre anni dal conseguimento del titolo, coloro che avevano già raggiunto la stabilità lavorativa dopo un solo anno risultano naturalmente avvantaggiati, tanto che a tre anni di distanza la stragrande maggioranza (87%) permane nella medesima condizione di stabilità. Tra coloro che ad un anno avevano un contratto formativo, si rileva che il 57% riesce a raggiungere la stabilità entro tre anni; è però vero che quasi un terzo continua a contare sul medesimo contratto del primo anno. Meno "fortunati" i laureati occupati con altre forme contrattuali: il

47% di chi ad un anno aveva un contratto non standard raggiunge nel triennio la stabilità; la percentuale scende al 31% se si considerano coloro che ad un anno erano occupati con contratto parasubordinato.

Coloro che a dodici mesi dal titolo avevano dichiarato di lavorare senza alcuna tutela contrattuale riescono generalmente a raggiungere, nel triennio, una regolarizzazione: il lavoro stabile è ottenuto nel 29% dei casi, il 13% lavora con un contratto non standard e un ulteriore 10% con contratto parasubordinato, mentre l'11% continua a lavorare senza un contratto regolare. Da evidenziare, però, che oltre un quarto si dichiara attualmente non occupato.

Si ritiene, infine, interessante valutare l'evoluzione della situazione occupazionale di quanti ad un anno dal titolo non lavoravano (frequentemente perché impegnati in attività formative post-laurea): poco meno della metà, nell'arco dei tre anni, non è ancora entrata nel mercato del lavoro (si tratta in particolare dei laureati dei gruppi geo-biologico e giuridico); il 20% ha invece trovato un impiego stabile mentre il 12% ha sì trovato lavoro, ma con un contratto non standard mentre un ulteriore 9% con contratto parasubordinato.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini possono contare più delle colleghe su un lavoro stabile (le quote sono 37 e 31%); un differenziale, questo, legato sia alla diversa diffusione dei contratti a tempo indeterminato (che coinvolgono 28 uomini e 25 donne su cento), sia del lavoro autonomo (10 e 6%, rispettivamente). Rispetto alla rilevazione del 2010 il lavoro stabile risulta in calo solo tra gli uomini (-2 punti percentuali); tra le donne, non si registrano variazioni.

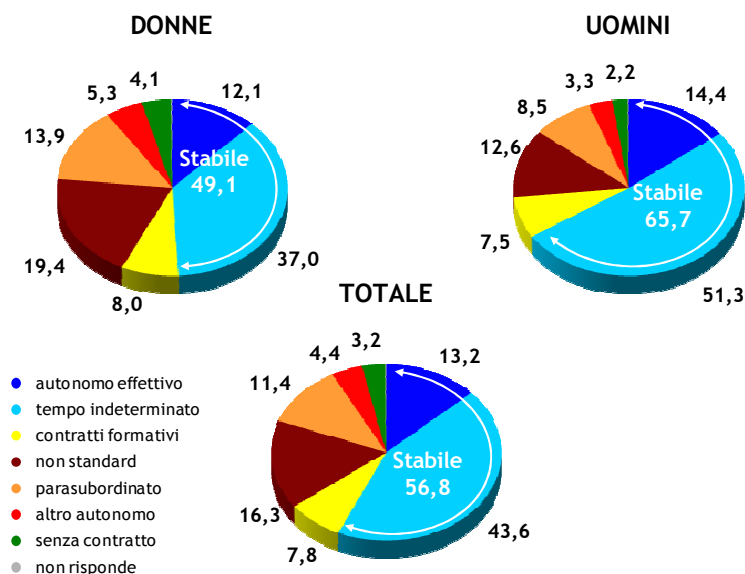
Il lavoro non standard è più diffuso tra le donne, coinvolgendo 24 occupate su cento (rispetto al 21% dei colleghi); tale quota è di fatto invariata se confrontata con quella rilevata un anno fa. In questo caso, il differenziale di genere è legato in particolar modo alla maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato (20% per le donne, 18% per gli uomini). Ma sono più frequenti fra le donne anche i lavori senza contratto (9%, contro 5% dei colleghi).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche da un ulteriore approfondimento dell'analisi fino a livello di percorso disciplinare (fanno eccezione i gruppi architettura e chimico-farmaceutico, in cui gli uomini sono maggiormente caratterizzati da contratti non standard), nonché per prosecuzione del lavoro iniziato

prima della laurea. Tra l'altro, se si circoscrive più opportunamente l'analisi ai soli laureati che non lavoravano al momento della laurea, la stabilità lavorativa vede il differenziale uomo-donna aumentare lievemente (a favore dei primi) fino a raggiungere i 7 punti percentuali.

Anche a tre anni dal conseguimento del titolo il lavoro stabile è prerogativa tutta maschile: può contare su un posto sicuro, infatti, il 66% degli occupati e il 49% delle occupate (Fig. 49). Tale differenziale è sostanzialmente stabile rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, seppure la stabilità lavorativa sia diminuita di ben 5 punti sia tra uomini che tra donne. Inoltre, il divario di genere è imputabile, in particolare, alla diversa presenza del contratto a tempo indeterminato nelle due componenti, che riguarda ben il 51% degli uomini e il 37% delle donne. Parallelamente, il lavoro autonomo coinvolge 14 uomini e 12 donne su cento.

Fig. 49 Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere (valori percentuali)



Più elevata nella componente femminile l'incidenza di contratti non standard (19 contro 13% degli uomini, quota dovuta alla più ampia diffusione di contratti a tempo determinato) e di contratti parasubordinati (14 contro 8,5%, rispettivamente). Per le altre forme contrattuali, il divario di genere è meno marcato, seppure sempre a favore della componente femminile.

Tra l'altro, è importante sottolineare che, rispetto a quando furono intervistati ad un anno, il divario di genere si è ulteriormente ampliato: se ci si concentra sul lavoro stabile, il differenziale era pari a 13 punti percentuali (potevano contare su un impiego sicuro 45 uomini e 32 donne su cento); a tre anni è salito a 17 punti.

Differenze territoriali

A prima vista, gli occupati che lavorano al Sud mostrano una migliore stabilità lavorativa rispetto ai colleghi del Nord (il differenziale, addirittura di 11 punti percentuali, si traduce in una quota di occupati stabili rispettivamente pari a 42 e 31%); tutto ciò risulterebbe determinato in particolare dalla diversa diffusione del contratto a tempo indeterminato (32% tra i lavoratori del Sud, contro 24% tra quelli del Nord). Ma il condizionale è d'obbligo, visto che, come peraltro già evidenziato nella precedente rilevazione, è significativamente diversa, nelle due aree, la prosecuzione del lavoro precedente al conseguimento della laurea specialistica. Tra coloro che lavorano al Sud, infatti, il 42,5% prosegue la medesima attività lavorativa avviata prima di terminare gli studi universitari; tra i colleghi delle aree settentrionali, invece, tale quota è pari al 29%.

Il già citato divario di genere risulta tra l'altro incrementato nelle aree meridionali: risultano infatti stabili 48 uomini e 37 donne su cento al Sud (al Nord le quote sono, rispettivamente 34 e 31%).

Analogamente allo scorso anno, se si concentra più opportunamente l'attenzione sui soli laureati che hanno iniziato a lavorare alla fine del biennio specialistico, il differenziale territoriale in termini di stabilità lavorativa si riduce a 4 punti percentuali (25% al Sud, 21% al Nord); ciò è il risultato, in particolare, della maggiore diffusione del lavoro autonomo nelle aree meridionali (10% contro 5,5% del Nord). Tale divario non risulta, però, sempre confermato a livello di percorso disciplinare: tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico, ad esempio, sono i lavoratori del Nord a mostrare una migliore stabilità lavorativa (21 contro 17% dei laureati occupati al Sud).

Interessante al riguardo rilevare che si registrano ampie differenze tra Nord e Sud in termini di diffusione di attività

lavorative non regolamentate; differenze costantemente a discapito delle aree meridionali (con la selezione di cui sopra le percentuali sono, rispettivamente, 4 e 13%).

Come ci si poteva attendere, infine, i contratti d'apprendistato coinvolgono maggiormente i lavoratori del Nord rispetto a quelli del Sud. Considerando sempre coloro che hanno iniziato a lavorare al termine degli studi specialistici, il differenziale territoriale è pari a 10 punti (a favore delle aree settentrionali); quota questa che raggiunge addirittura i 29 punti percentuali tra i laureati del gruppo scientifico.

A tre anni dal conseguimento del titolo le differenze territoriali tra Nord e Sud del Paese si riducono però consistentemente: il lavoro stabile, complessivamente considerato, coinvolge 59 occupati al Nord su cento; sono 56 al Sud. Più nel dettaglio, al Sud svolgono un lavoro in proprio ben 17 occupati a tre anni su cento, al Nord sono invece 13. Per quanto riguarda i contratti a tempo indeterminato, questi riguardano 45 occupati che lavorano al Nord e 39 che lavorano al Sud.

Il risultato è di nuovo legato fortemente alla diversa incidenza della prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. Se si prendono in esame i soli laureati che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, sono gli occupati al Nord a mostrare i più elevati livelli di stabilità lavorativa (54%, contro 47% dei colleghi delle aree meridionali): ciò consegue dalla maggiore diffusione, sempre al Nord, dei contratti a tempo indeterminato (42 contro 28%) e, corrispondentemente, dalla minore frequenza di attività autonome effettive (12,5 contro 19%). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno il differenziale territoriale risulta inferiore di circa 5 punti percentuali. La più elevata stabilità lavorativa al Nord è confermata in quasi tutti i percorsi disciplinari, ad eccezione dei gruppi agrario, architettura, geo-biologico, linguistico e giuridico. Sempre con la selezione di cui sopra, risultano più diffusi nel Nord Italia anche i contratti formativi e quelli non standard (rispettivamente +2 e +3 punti percentuali, corrispondenti ad una quota pari al 10 e al 18% al Nord), mentre nel Sud vi è più ampia diffusione dei contratti parasubordinati (15%, +3 punti percentuali al Sud) e del lavoro non regolamentato (6,5% contro il 2% del Nord). Tali evidenze risultano confermate, con diverse intensità, in quasi tutti i gruppi disciplinari.

Settore pubblico e privato

Ad un anno dalla laurea specialistica 10 lavoratori alle dipendenze (o con contratto non standard) su cento, che hanno

iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, sono impegnati nel settore pubblico; in quello privato operano, così, 84 laureati su cento e il restante 5% è occupato nel settore non profit. Rispetto alla precedente rilevazione è diminuita la quota di occupati del pubblico (un anno fa era del 13%).

Anche nel caso dei laureati in esame, come ci si poteva attendere, la diffusione dei contratti di lavoro varia notevolmente tra settore pubblico e privato: il lavoro non standard riguarda ad un anno 37 laureati occupati nel settore pubblico su cento, contro 28,5 su cento in quello privato. Ciò è legato principalmente alla maggiore diffusione, nel settore pubblico, del contratto a tempo determinato (33% e 24%, rispettivamente). Anche il lavoro parasubordinato, pur se ampiamente presente in ambedue i settori, prevale fortemente nel pubblico dove coinvolge addirittura 29 occupati su cento (18 su cento nel privato).

Il lavoro a tempo indeterminato è più diffuso nel settore privato, coinvolgendo il 18% degli occupati (rispetto al 13% del pubblico). Anche i contratti formativi sono, oramai da lungo tempo, caratteristica peculiare del settore privato, dove riguardano 21 occupati su cento (contro 5 nel pubblico). Lo scenario qui delineato è analogo a quella rilevato nella precedente indagine.

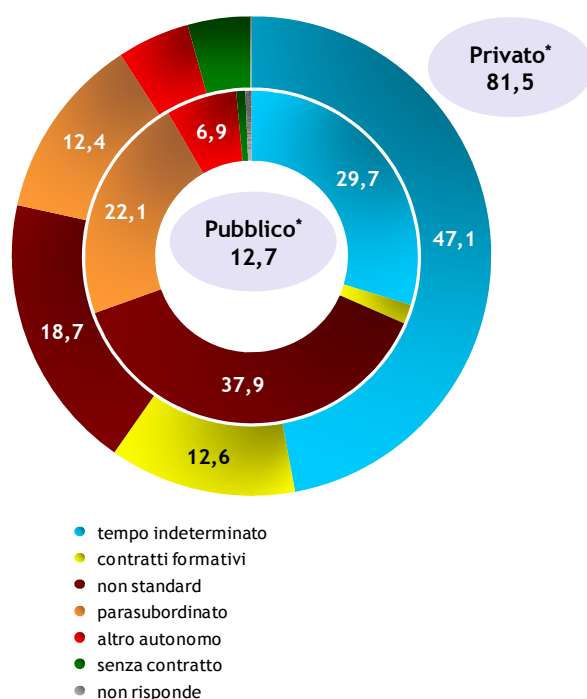
Le differenze di genere evidenziate in precedenza si confermano anche nell'articolazione tra settore pubblico e privato: nel primo ha un contratto a tempo indeterminato il 12% delle donne e il 14% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 15 e del 21%. Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel settore pubblico: la quota è pari al 39%, rispetto al 29% rilevato nel privato (per i colleghi uomini le percentuali sono, rispettivamente, 33 e 27,5%).

A tre anni dalla conclusione degli studi la quota di occupati nel settore pubblico aumenta, seppure di poco: escludendo anche in tal caso dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che il 13% di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico, mentre la stragrande maggioranza degli occupati, pari all'81,5%, è occupato nel settore privato (il restante 6% è occupato nel non profit).

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a tre anni, i contratti non standard e quelli parasubordinati caratterizzino ampiamente il settore pubblico: la prima tipologia contrattuale coinvolge il 38% degli occupati pubblici (contro il 19% di quelli del privato); per la seconda forma contrattuale, le quote sono rispettivamente 22 e 12%. Il settore privato, invece, assume più frequentemente laureati attraverso contratti formativi (13%,

contro 2% del pubblico). Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 47% dei laureati occupati nel privato e il 30% dei colleghi assunti nel pubblico impiego (Fig. 50). Lo scenario illustrato è confermato nella maggior parte dei percorsi di studio.

Fig. 50 Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi effettivi.

* non profit: restante 5,8%

Le differenze di genere evidenziate in precedenza si confermano anche nell'articolazione a tre anni dalla laurea: sempre circoscrivendo l'analisi al sotto collettivo definito poco sopra, nel settore pubblico ha un contratto a tempo indeterminato il 24% delle

donne e il 39% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 38 e del 57%. Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel pubblico impiego: la quota è pari al 40%, rispetto al 33% rilevato tra gli uomini (nel privato le quote sono, rispettivamente, 22 e 15%). Ma anche i contratti parasubordinati caratterizzano in particolare la componente femminile, sia nel pubblico che nel privato: nel primo lavora con questa forma contrattuale il 24% delle donne (e il 19% degli uomini), nel secondo il 15% delle laureate (e il 10% dei colleghi maschi).

Il quadro generale qui illustrato non è sempre confermato a livello di percorso disciplinare; ciò significa che talvolta le differenze di genere rilevate sono correlate alle scelte di studio, scelte che spingono, successivamente, ad un inserimento nel settore pubblico anziché in quello privato. Ad esempio, le donne prediligono come è noto i percorsi umanistici, il cui tipico sbocco lavorativo è nel pubblico impiego, in particolare nell'ambito dell'insegnamento.

5.3. Ramo di attività economica

Come anticipato in precedenza (cap. 4), esiste una stretta associazione tra percorso disciplinare intrapreso e settore economico in cui si è occupati. Ad un anno dal conseguimento del titolo, infatti, sono i laureati appartenenti ai gruppi disciplinari che prevedono una formazione più specifica, meno generalista, che si concentrano in pochi settori di attività economica. Ad esempio, l'89% dei laureati delle professioni sanitarie opera nella sanità; il 44% dei laureati del gruppo architettura lavora nella progettazione e costruzione di fabbricati e impianti, cui si deve aggiungere un ulteriore 25% occupato presso studi di consulenza o professionali. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche per i laureati dei gruppi educazione fisica ed insegnamento: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 2-3 rami (servizi ricreativi, culturali, sportivi e istruzione per i primi; servizi sociali e personali; istruzione e sanità per i secondi).

All'estremo opposto si hanno il linguistico (ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati) e i gruppi economico-statistico, geo-biologico, ingegneria e politico-sociale distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici (in 7 rami si distribuisce il 70% degli occupati). Nel caso di ingegneria, in particolare, ciò è verosimilmente legato alla varietà dell'offerta formativa del gruppo disciplinare.

L'indagine a tre anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione studi universitari/lavoro,

mettendo in luce, generalmente, una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che i tre quarti degli occupati lavorano nel settore dei servizi, 22 su cento nell'industria e solo un occupato su 100 nell'agricoltura. Tra industria e servizi, in particolare, esistono differenze profonde, non solo in termini di prospettive occupazionali offerte ai laureati, ma anche in termini di contesto economico e di competitività in cui le aziende dei due settori operano.

Anche a tre anni dal conseguimento del titolo sono i laureati delle professioni sanitarie a concentrarsi più di altri in un solo settore di attività economica, quello della sanità. Elevata concentrazione in soli due rami di attività economica si rileva anche tra i laureati in architettura e insegnamento (progettazione e costruzione di fabbricati e impianti; consulenze professionali per i primi; istruzione e servizi sociali e personali per gli ultimi), mentre il 70% degli occupati di educazione fisica e giuridico si concentra in appena tre rami (nel primo servizi ricreativi, culturali, sportivi; istruzione; sanità; nel secondo consulenza legale; credito e assicurazioni; pubblica amministrazione). Ampio è invece il ventaglio di rami in cui operano i laureati dei gruppi linguistico e politico-sociale: ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati. Elevata frammentazione, infine, si rileva anche per il gruppo economico-statistico e ingegneria (7 rami).

Il quadro qui delineato, che in generale conferma quanto rilevato nelle precedenti indagini, evidenzia l'esistenza di due diversi modi di porsi della formazione universitaria: quella specialistica, finalizzata a specifici settori di attività, e quella polivalente, generalista. Tutto ciò rende complesso stabilire se e in che misura, e per quanto tempo, ciò alimenti maggiori opportunità di lavoro oppure costringa a cercare comunque un'occupazione quale che sia il settore di attività economica.

5.4. Retribuzione dei laureati

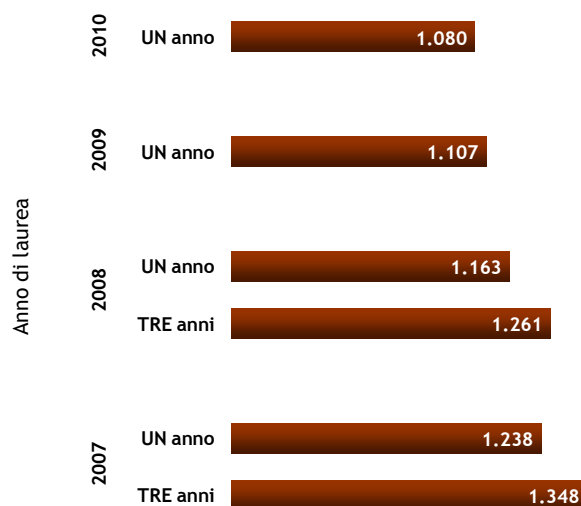
Ad un anno dal conseguimento del titolo di secondo livello, il guadagno mensile netto è pari in media a 1.080 euro (*Fig. 51*)¹¹⁵. Rispetto alla precedente rilevazione i guadagni nominali sono stabili (l'anno scorso la retribuzione media era infatti di 1.078 euro), ma si registra una contrazione del 3% rispetto all'indagine 2009. Anche in tal caso si rilevano evidenti differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.163 euro;

¹¹⁵ Hanno risposto 97 occupati su cento.

erano 1.178 solo un anno fa) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di secondo livello (1.040 euro; 1.024 nella precedente rilevazione).

Se si considerano i salari reali, ovvero se si rivalutano i redditi degli anni precedenti alla luce della corrispondente inflazione, la contrazione delle retribuzioni appare più evidente: rispetto alla precedente rilevazione del 2010, in cui il reddito mensile rivalutato era pari a 1.107 euro netti, risulta complessivamente pari a -2%, (-7% rispetto ai 1.163 euro di due anni fa).

Fig. 51 Laureati di secondo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



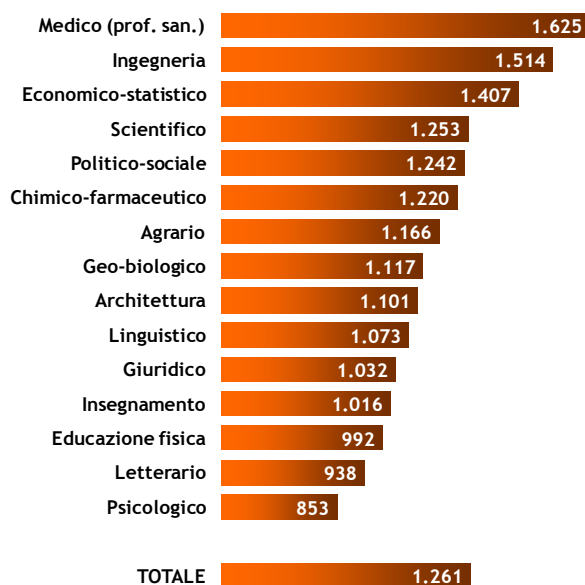
L'analisi longitudinale condotta sui laureati del 2008 evidenzia un aumento dei salari nominali, tra uno e tre anni, del 12%: la retribuzione era di 1.115 euro ad un anno, è di 1.261 euro a tre anni dalla laurea. È però vero che, in termini reali, l'aumento è più contenuto: +8% (da 1.163 a 1.261 euro netti mensili). Ancora a tre anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni sono più elevate tra i laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario: 1.405 euro, contro 1.221 dei colleghi che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi (differenziale pari a +15%). Come era facile attendersi, viste le relative caratteristiche occupazionali, sono i laureati *ibridi* ad avere i salari maggiori: 1.327 contro 1.238 euro dei colleghi *puri*. Il divario,

pari al 7%, si è sensibilmente ridotto se confrontato con quello rilevato, sui medesimi collettivi, nel 2009 ad un anno dal titolo (era +13%; 1.215 euro contro 1.074 euro).

Gruppi disciplinari

Come già evidenziato nelle precedenti rilevazioni, differenze retributive si rilevano anche all'interno dei vari percorsi di studio: oltre ai laureati delle professioni sanitarie (1.507 euro), guadagni più elevati sono associati ai laureati dei gruppi ingegneria ed economico-statistico (1.288 euro per il primo, 1.199 per il secondo). Nettamente inferiori alla media risultano invece le retribuzioni dei laureati dei gruppi psicologico e letterario (il guadagno mensile netto non raggiunge mediamente gli 800 euro mensili).

Fig. 52 Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Anche a tre anni dalla laurea sono soprattutto i laureati delle professioni sanitarie, di ingegneria e dell'economico-statistico che possono contare sulle più alte retribuzioni: 1.625, 1.514 e 1.407

euro rispettivamente (*Fig. 52*). A fondo scala rimangono anche in questo caso i laureati dei gruppi psicologico, letterario ed educazione fisica, i cui guadagni ancora non raggiungono i 1.000 euro mensili. Nettamente inferiori alla media anche le retribuzioni dei percorsi insegnamento, giuridico e linguistico, i cui valori medi non raggiungono i 1.100 euro.

Tra l'altro, l'analisi longitudinale condotta sui laureati 2008 evidenzia che tra uno e tre anni sono soprattutto architetti e geobiologi a vedere i loro redditi nominali aumentare in misura consistente: da 900 a 1.101 euro per i primi, da 930 a 1.117 euro per i secondi (+18% e +17%, rispettivamente). Al contrario gli aumenti retributivi dei laureati delle professioni sanitarie e dei gruppi insegnamento, chimico-farmaceutico e giuridico non raggiungono nemmeno l'8%.

Differenze di genere

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli uomini guadagnano il 29% in più delle loro colleghe (1.231 euro contro 956 in termini nominale). In termini reali sia uomini che donne hanno diminuito il proprio potere d'acquisto: nell'ultimo anno le donne hanno perso il 2% (che sale al 7% se il confronto avviene rispetto al 2009) mentre gli uomini il 3% (7% rispetto a due anni fa).

Concentrando opportunamente l'attenzione sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea si rileva che le differenze di genere, tra l'altro analoghe a quelle rilevate nella precedente rilevazione, restano significative e pari al 16%. Risultano inoltre confermate entro ciascun gruppo disciplinare, con la sola eccezione del giuridico, all'interno del quale sono le donne a risultare favorite (1.143 euro contro 996 dei colleghi).

Gli uomini sono inoltre più avvantaggiati delle colleghe in particolare ad architettura, educazione fisica e nelle professioni sanitarie (il differenziale è superiore al 19%, con un picco del 21% tra i laureati di architettura).

La generazione di laureati del 2008 offre anche in questo caso ulteriori spunti utili alla riflessione. Tra uno a tre anni dal conseguimento del titolo, infatti, le differenze di genere, lungi dal ridursi, rimangono stabili: sia ad un anno dal titolo che a tre i laureati specialistici del 2008 guadagnano il 28% in più delle loro colleghe (era 1.263 contro 984 euro, nell'indagine a un anno; 1.432 contro 1.115 euro in quella più recente). L'analisi a tre anni, riferita anche in questo caso ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, mette in luce come

in tutti i percorsi disciplinari gli uomini risultino costantemente più favoriti. Il differenziale, complessivamente pari al 18%, è molto elevato nei percorsi politico-sociale e psicologico.

Differenze territoriali

Si confermano più elevati i guadagni mensili netti dei laureati che lavorano al Nord (1.114 euro) rispetto ai loro colleghi impegnati nelle regioni centrali (1.028 euro) e soprattutto nel Mezzogiorno (947 euro). Rispetto alla precedente rilevazione le retribuzioni risultano tendenzialmente in aumento, ad eccezione del Meridione (+2% al Nord; +1% al Centro; -3% al Sud): la sostanziale tenuta dei guadagni nominali, registrata a livello complessivo, nasconde differenziazioni territoriali significative. Se si tiene conto del mutato potere d'acquisto dei laureati, registrato nell'ultimo anno, le differenziazioni appena citate sono confermate, anche se, per tutte le macroaree considerate si registra una contrazione delle retribuzioni (-1% al Nord, -5% al Sud).

Il divario territoriale Nord-Sud (complessivamente pari a +18%) diventa lievemente più consistente se si limita l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo di secondo livello e lavorano a tempo pieno: in tal caso le retribuzioni degli occupati al Nord e al Sud si assestano su valori pari a 1.188 e 986 euro (+20% a favore dei primi). Tale differenziale risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari con la sola eccezione del giuridico.

Come evidenziato anche in altri contesti, le tradizionali differenze retributive di genere risultano inoltre accentuate al Sud: gli uomini guadagnano infatti il 39% in più delle colleghe (contro il 23% registrato tra coloro che lavorano nelle aree settentrionali).

Interessante rilevare che i laureati che lavorano all'estero, che sono il 6% del complesso degli occupati specialistici (quota stabile rispetto alla precedente rilevazione), sono coloro che possono contare sulle migliori retribuzioni (in media pari a 1.454 euro).

Anche a tre anni dalla laurea le evidenze fin qui delineate sono sostanzialmente confermate: il differenziale Nord-Sud è nell'ordine del 18% (1.275 contro 1.078 euro).

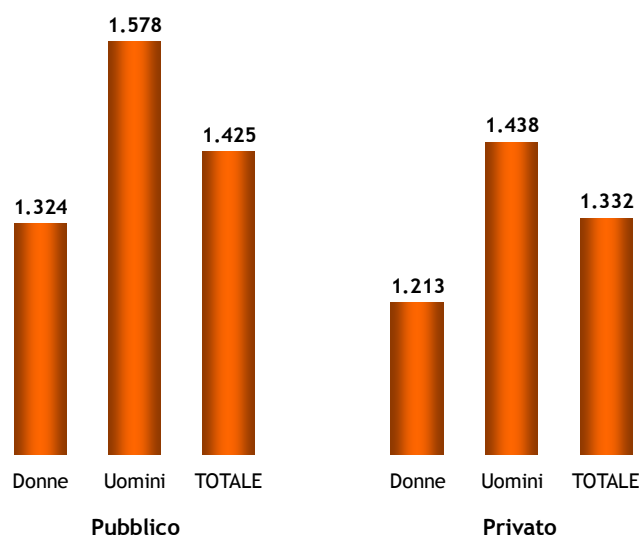
Da sottolineare, anche in tal caso, che le retribuzioni (quasi 2.000 euro!) di quanti lavorano all'estero (a tre anni pari al 5% del

complesso degli occupati) sono significativamente superiori ai colleghi rimasti in madrepatria¹¹⁶.

Settore pubblico e privato

Gli stipendi netti nel settore pubblico sono generalmente superiori a quelli percepiti nel privato (1.285 contro 1.055 euro), ma il risultato è parzialmente influenzato dalla consistente quota (pari al 63%) di occupati nel pubblico che proseguono l'attività iniziata prima della laurea. Se si focalizza l'analisi solo su chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea ed è occupato a tempo pieno, il differenziale settoriale si riduce apprezzabilmente (1.197 euro nel pubblico e 1.176 nel privato).

Fig. 53 Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per genere e settore pubblico/privato (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

¹¹⁶ Si rimanda al § 9.1 per ulteriori approfondimenti sui laureati occupati all'estero.

Rispetto alla rilevazione dello scorso anno il settore privato ha visto le proprie retribuzioni reggere meglio alla crisi economica: in termini nominali si è sì registrato un aumento del 2% (scende al -1% in termini reali) mentre nel pubblico si rileva una contrazione dell'1% (-4% in termini reali).

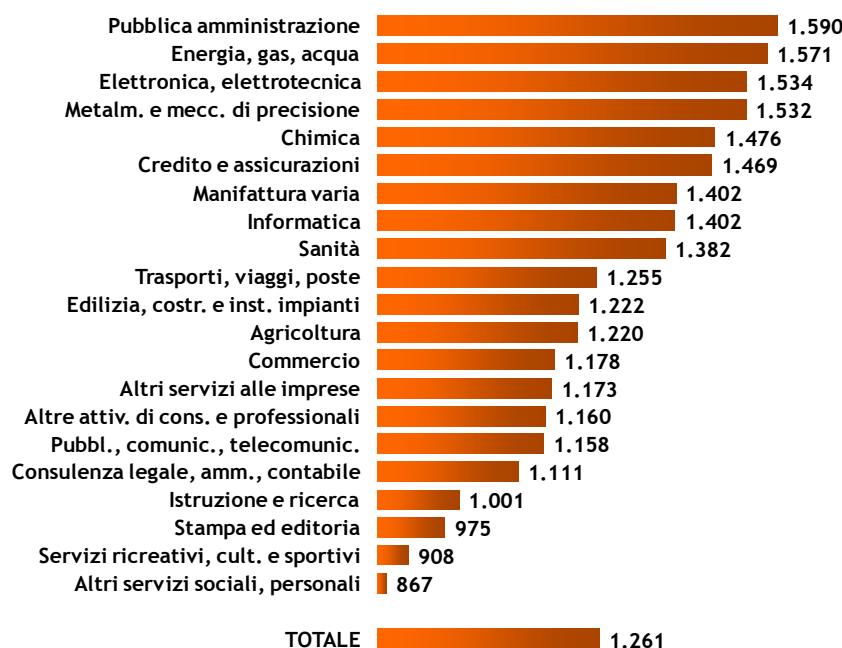
L'indagine a tre anni conferma quanto evidenziato in precedenza anche se, se si circoscrive l'analisi al collettivo definito poco sopra, il divario pubblico-privato si accentua, rimanendo sempre a vantaggio del primo (1.425 contro 1.332 euro; *Fig. 53*). Inoltre, sia ad uno che a tre anni gli uomini risultano comunque meglio retribuiti rispetto alle loro colleghe, sia nel pubblico che nel privato.

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati sono fortemente differenziate: non solo, come si è appena visto, a livello di percorso disciplinare, di settore pubblico-privato, di area territoriale e di genere, ma anche di ramo di attività economica in cui ciascun laureato si inserisce. Ciò naturalmente ha forti implicazioni su ciò che ciascuna azienda, e quindi più in generale ciascun ramo, è in grado di offrire, dal punto di vista economico, ai laureati.

A tre anni dal conseguimento del titolo, le retribuzioni più elevate si rilevano nei settori pubblica amministrazione (1.590), energia, gas, acqua (1.571), elettronica, elettrotecnica (1.534) e metalmeccanica (1.532). A fondo scala servizi sociali e personali (867), servizi ricreativi e culturali (908), stampa ed editoria (975) e istruzione (1.001; *Fig. 54*). Nonostante la diversa incidenza del lavoro a tempo parziale e della prosecuzione del lavoro iniziato ancora prima di terminare gli studi universitari, le considerazioni qui esposte non si modificano sostanzialmente se si circoscrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea.

Fig. 54 Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per ramo di attività economica (valori percentuali)



Nota: il totale comprende anche i rami meno rappresentati e le mancate risposte.

5.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'efficacia¹¹⁷ del titolo di secondo livello, ad un anno dal termine degli studi, risulta tendenzialmente in calo negli ultimi anni: il titolo è *molto efficace* o *efficace* per 44 laureati su cento, in calo di un punto rispetto all'analoga indagine di un anno fa e di 3 punti rispetto alla rilevazione 2009.

L'efficacia risulta particolarmente accentuata tra i laureati dei gruppi architettura (per il 65% è almeno *efficace*), chimico-farmaceutico, ingegneria (57%, in entrambi i casi) e agrario (54%). Inferiore alla media, invece, tra coloro che hanno conseguito una

¹¹⁷ Per la definizione dell'indice, cfr. § 4.6.

laurea in lettere, scienze politiche, sociologia, psicologia e nelle professioni sanitarie (le percentuali sono inferiori al 35%). Nell'ultimo caso citato, il risultato è influenzato dall'elevata quota di laureati che prosegue il lavoro precedente alla laurea e che ottiene il titolo al fine di progressioni di carriera (ovvero per funzioni di coordinamento del personale sanitario ausiliario).

A tre anni dalla laurea l'efficacia risulta migliorata (è almeno *efficace* per 50 laureati su cento), anche se in calo di 2 punti percentuali rispetto all'analoga indagine dello scorso anno. I valori più elevati sono raggiunti tra giuristi (73%), architetti (69%), nonché nei gruppi chimico-farmaceutico (58%) e geo-biologico (57%). Sotto la media invece i livelli di efficacia dei laureati dei gruppi politico-sociale, letterario e delle professioni sanitarie (valori al di sotto del 45%; *Fig. 55*).

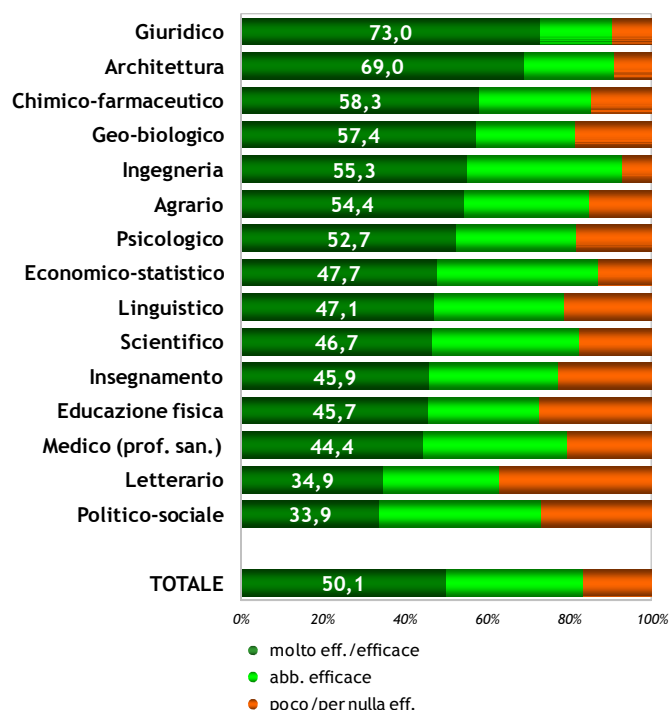
In un'ottica longitudinale si rileva inoltre che, sebbene a livello generale l'efficacia della laurea sia aumentata di soli 3 punti percentuali nel collettivo degli specialistici del 2008 (è passata dal 47 al 50%), tra i laureati dei gruppi giuridico e psicologico l'incremento ha superato i 10 punti (per i primi dal 38 al 73%, per i secondi dal 38 al 53%).

Un approfondimento dell'efficacia della laurea attraverso la valutazione delle variabili che compongono l'indice rileva che ad un anno dal titolo 38,5 occupati su cento (-0,5 punti rispetto alla rilevazione 2010, -3 punti rispetto a quella del 2009) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 43 su cento dichiarano di farne un utilizzo ridotto; ne deriva che 18 laureati su cento (+1 punto rispetto ad un anno fa) ritengono di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del biennio specialistico. Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 16% degli occupati (-1 punto percentuale rispetto allo scorso anno) dichiara che la laurea specialistica è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 22 laureati su cento (20 su cento nel 2010) che ritengono il titolo non richiesto per legge, ma di fatto necessario. La laurea specialistica, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun senso per il 17% (-0,5 punti rispetto alla rilevazione precedente).

Sono in particolare i laureati dei gruppi architettura, ingegneria e agrario a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 53, 49 e 47%). A parte il gruppo architettura (all'interno del quale oltre 30 laureati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge) in tutti gli altri percorsi disciplinari la

maggior parte degli occupati ritiene che la laurea sia tutto sommato utile per l'esercizio della propria attività lavorativa.

Fig. 55 Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Analizzando inoltre la coorte dei laureati del 2008 intervistati ad uno e tre anni dal conseguimento del titolo, si nota che la quota di laureati che hanno dichiarato un utilizzo elevato delle proprie competenze è rimasta sostanzialmente invariata (dal 41,5 al 43%); ciò risulta verificato in tutti i gruppi disciplinari ad eccezione di quelli psicologico e giuridico che registrano un aumento rispettivamente di 8 e 28 punti percentuali.

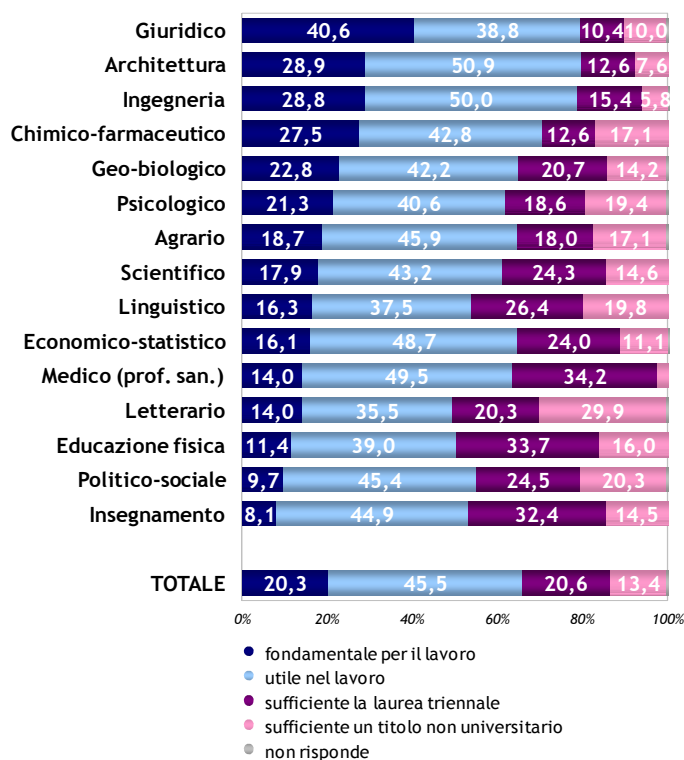
Discorso diverso riguarda invece la seconda componente dell'indice: tra uno e tre anni, infatti, è aumentata di 5 punti la

quota di laureati che dichiara che il titolo di studio è richiesto per legge (dal 17 al 22%), e ciò si verifica in tutti i gruppi disciplinari ad eccezione dei laureati del gruppo chimico-farmaceutico.

Un altro interessante elemento di approfondimento deriva dall'analisi del ruolo della laurea specialistica nell'esercizio del proprio lavoro: agli occupati è stato infatti chiesto di esplicitare se, a loro giudizio, la laurea di secondo livello ha permesso di ottenere conoscenze utili allo svolgimento della propria attività lavorativa. Il quadro che ne emerge conferma quanto rilevato nella precedente indagine. Un laureato occupato su cinque ritiene che la laurea di secondo livello sia fondamentale (quota che cresce considerevolmente tra i laureati dei gruppi giuridico, architettura, ingegneria e chimico-farmaceutico); circa un occupato ogni due (in particolare all'interno del gruppo architettura) ritiene invece che sia utile. D'altra parte, 21 occupati su cento ritengono che sarebbe stato sufficiente il titolo di primo livello ed infine 13 su cento dichiarano che sarebbe bastato un titolo non universitario. È naturale che quest'area sia composta in particolare da laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea. Ciò spiega, tra l'altro, la più alta presenza di laureati dei gruppi insegnamento e delle professioni sanitarie tra chi ritiene sufficiente la triennale.

Tra uno e tre anni dalla laurea il quadro non si modifica considerevolmente: la quota di chi dichiara che la laurea specialistica è fondamentale per il proprio lavoro è aumentata di un solo punto percentuale (erano 19 laureati su 100 tra i laureati del 2008 intervistati ad un anno, raggiunge quota 20% nel 2011; *Fig. 56*). Praticamente invariata anche la quota di chi sostiene che laurea specialistica è utile per il proprio lavoro (era del 45% ad un anno, sale al 45,5% a tre anni) o quella di chi dichiara che sarebbe stata sufficiente la triennale (21% in entrambe le rilevazioni). Nel triennio è invece leggermente diminuita la quota di coloro che sostengono che per svolgere il proprio lavoro sarebbe stato sufficiente un titolo di studio non universitario (passata dal 16% al 13%).

Fig. 56 Laureati di secondo livello del 2008 occupati a tre anni: utilità della laurea specialistica nel lavoro svolto per gruppo disciplinare



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

6. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI SPECIALISTICI A CICLO UNICO

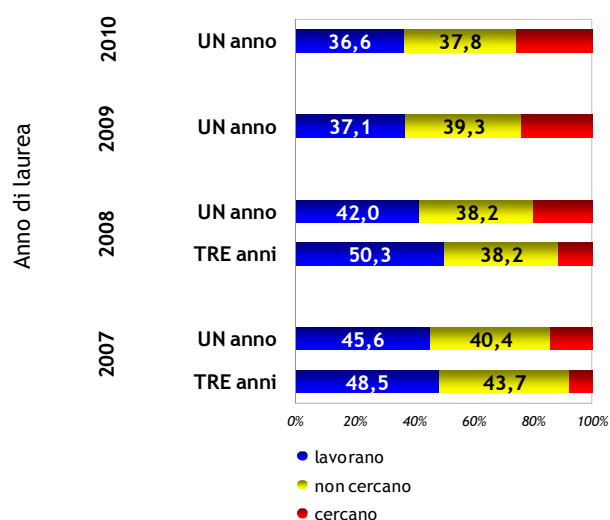
La profonda crisi economica che ha attraversato il nostro Paese, e non solo, negli ultimi anni, si è riflessa anche sugli esiti occupazionali dei laureati specialistici a ciclo unico. Ad un anno dal termine degli studi, tasso di occupazione e retribuzioni, in particolare, registrano un calo rispetto alla precedente rilevazione. La rilevazione a tre anni evidenzia però che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le condizioni lavorative tendenzialmente migliorano. Tutto ciò nonostante larga parte degli specialistici a ciclo unico scelga di proseguire la propria formazione, in particolare frequentando tirocini e praticantati o scuole di specializzazione: si tratta, naturalmente, di attività necessarie all'avvio della libera professione che coinvolgono, in particolare, i laureati in giurisprudenza e medicina.

Tra i laureati specialistici a ciclo unico la percentuale di occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è pari al 37%, valore sostanzialmente stabile rispetto alla rilevazione dello scorso anno (Fig. 57). Una quota decisamente consistente (38%, in diminuzione di un punto rispetto alla rilevazione del 2010) è invece composta da laureati che non lavorano né cercano; come si vedrà meglio in seguito, il collettivo dei laureati specialistici a ciclo unico è decisamente particolare, perché composto da laureati di percorsi di studio¹¹⁸ alcuni dei quali prevedono, al termine degli studi universitari, un ulteriore periodo di formazione (si tratta di tirocini o scuole di specializzazione) necessario all'accesso alla libera professione. Infine, la restante parte, pari al 26% ed in aumento di 2 punti percentuali rispetto allo scorso anno, è formata da laureati che non lavorano ma sono alla ricerca attiva di un impiego. L'aumento della quota di chi si dichiara in cerca di lavoro è influenzato, almeno in parte, dalla composizione per percorso disciplinare: negli ultimi anni, infatti, è aumentato considerevolmente (di oltre 28 punti) il peso dei laureati in giurisprudenza (passati dal 4% nell'indagine del 2008 al 36%

¹¹⁸ Si ricorda che si tratta di architettura e ingegneria edile, farmacia e farmacia industriale, medicina e chirurgia, medicina veterinaria (che rientra nel gruppo agrario), odontoiatria e protesi dentaria, nonché della laurea magistrale a ciclo unico in giurisprudenza.

dell'indagine più recente), i quali mostrano la più elevata quota di laureati in cerca di lavoro.

Fig. 57 Laureati specialistici a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



Indipendentemente dalla condizione lavorativa, il 60% degli intervistati dichiara di essere (stato) impegnato in un'attività formativa post-laurea (la percentuale sale all'81% se si considerano anche coloro che hanno già terminato la formazione post-laurea): si tratta in prevalenza di tirocini e praticantati (nel 33% dei casi già conclusi, nel 32,5% ancora in corso al momento dell'intervista) e di specializzazioni (1% concluse, 21,5% in corso).

Le esperienze lavorative compiute durante gli studi sono piuttosto rare, tanto che solo il 19% dei laureati specialistici a ciclo unico ha dichiarato di lavorare al momento del conseguimento del titolo; per ovvi motivi, all'interno di questo collettivo il tasso di occupazione ad un anno dal conseguimento del titolo è decisamente più elevato e pari al 57%. Visto però il peso assolutamente contenuto di coloro che giungono alla laurea lavorando, il tasso di occupazione complessivo non varia considerevolmente se si prendono in esame solo coloro che non lavoravano alla laurea (per questi la percentuale è pari al 32%).

A tre anni dalla laurea

A tre anni si evidenzia un aumento della quota di occupati, che sale fino a raggiungere il 50% (ad un anno, sulla medesima coorte, la percentuale era pari al 42; +8 punti circa). Tra uno e tre anni dalla laurea è corrispondentemente diminuita la quota di laureati in cerca di un impiego, che si è di fatto dimezzata (scendendo dal 20 all'11,5%), mentre è rimasta stabile la percentuale di laureati dediti ad un'attività formativa e quindi non (ancora) interessati o pronti ad inserirsi nel mercato del lavoro (38%; *Fig. 57*). Come si vedrà meglio in seguito, ciò è legato in particolare al forte aumento della quota di laureati che non cercano lavoro registrato tra i laureati del gruppo medico.

Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, la quota di occupati a tre anni dal titolo è lievemente aumentata (+2 punti percentuali), ma risulta ancor più in aumento l'area di chi si dichiara alla ricerca attiva di un impiego (+4 punti percentuali).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Come già evidenziato più volte, a seconda della definizione di occupato utilizzata, il quadro che si delinea può variare notevolmente. Ciò è vero soprattutto per i laureati a ciclo unico, dal momento che, si ricorda, un'ampia quota di laureati prosegue ulteriormente la formazione una volta conseguito il titolo. Adottando pertanto la definizione ISTAT di occupato delle Forze di Lavoro¹¹⁹, che comprende anche i laureati impegnati in formazione retribuita, il tasso di occupazione ad un anno lievita di ben 25 punti percentuali (*Fig. 58*), passando dal già citato 37% al 62% (-3 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione di un anno fa). Ma l'incremento è ancora più consistente a tre anni dal titolo, visto che sale di quasi 35 punti percentuali (la quota di occupati cresce infatti dal 50 all'85%!). Ciò conferma quindi che i laureati a ciclo unico sono in ampia parte impegnati in attività formative generalmente retribuite e di lunga durata; ne deriva che il quadro delineato a tre anni è inevitabilmente parziale e occorrerà attendere almeno cinque anni per avere indicazioni più stabili. Questa, tra l'altro, è stata una delle principali motivazioni che hanno spinto ALMALAUREA, già nel 2003, ad estendere la rilevazione sugli esiti occupazionali fino a comprendere tutto il primo quinquennio successivo alla laurea.

¹¹⁹ Si rimanda al cap. 4 per la relativa definizione.

Il tasso di disoccupazione, che costituisce una misura più puntuale della condizione lavorativa dei laureati poiché neutralizza l'effetto legato a coloro che sul mercato del lavoro neppure si presentano¹²⁰, è pari ad un anno al 19%; un valore, questo, superiore di 2,5 punti percentuali rispetto a quanto osservato nell'analoga rilevazione del 2010 ed in continuo aumento negli ultimi anni (era del 9% tra i laureati del 2007). Non si dimentichi che negli ultimi anni, come si è detto, è aumentato considerevolmente il peso dei laureati in giurisprudenza, ai quali si associano i più alti livelli di disoccupazione. Nonostante larga parte dei laureati specialistici a ciclo unico decida di ritardare l'ingresso nel mercato lavorativo (per dedicarsi alla formazione necessaria alla libera professione), la congiuntura economica ha naturalmente esercitato un effetto rilevante anche su questo collettivo. Anche a tre anni dal titolo il tasso di disoccupazione risulta in aumento (+4 punti) rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno: raggiunge quota 7,5%, circa la metà rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (era prossimo al 14%).

Gruppi disciplinari

I laureati specialistici a ciclo unico delle sei classi sopra menzionate appartengono a cinque soli gruppi disciplinari: agrario (che comprende i soli veterinari), architettura, chimico-farmaceutico (con i soli farmacisti), giuridico e medico.

Ad un anno dalla laurea, la condizione occupazionale varia molto in funzione del percorso di studio: esiti occupazionali molto buoni si rilevano in particolare per i laureati in farmacia (62%; -4 punti rispetto alla precedente rilevazione) ed in architettura (lavora il 59% degli intervistati; -1 punto percentuale rispetto alla scorsa indagine). Superiore alla media anche il tasso di occupazione dei laureati veterinari (44%; -1,5 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa).

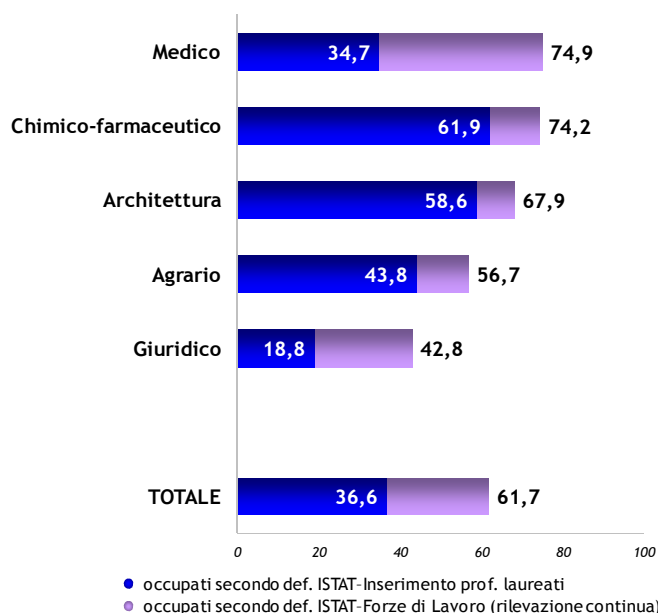
I laureati dei gruppi medico e giuridico presentano invece un tasso di occupazione molto contenuto (rispettivamente 35 e 19%, in aumento di 3 e 2 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2010), poiché il loro ingresso nel mercato del lavoro è tipicamente ritardato a causa dell'ulteriore formazione necessaria per chi volesse accedere all'esercizio della professione. Infatti i laureati di questi percorsi sono frequentemente impegnati in attività post-laurea quali

¹²⁰ Per dettagli sulla definizione, cfr. cap. 4.

praticantati (che coinvolgono, al momento dell'intervista, l'83% dei giuristi) e scuole di specializzazioni (per il 43% dei medici).

Come si è visto, l'adozione della definizione alternativa di occupato fa lievitare il tasso di occupazione complessivo ad un anno di 25 punti percentuali, fino a raggiungere il 62% (Fig. 58). L'incremento più consistente si rileva in corrispondenza del gruppo medico (+40 punti: il tasso di occupazione sale al 75%). Nel passaggio da una definizione all'altra il gruppo giuridico evidenzia un aumento di 24 punti percentuali; un incremento che ferma comunque il tasso di occupazione al 43%. Quota, questa, decisamente più bassa rispetto agli altri percorsi disciplinari in esame.

Fig. 58 Laureati specialistici a ciclo unico del 2010: occupazione ad un anno per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



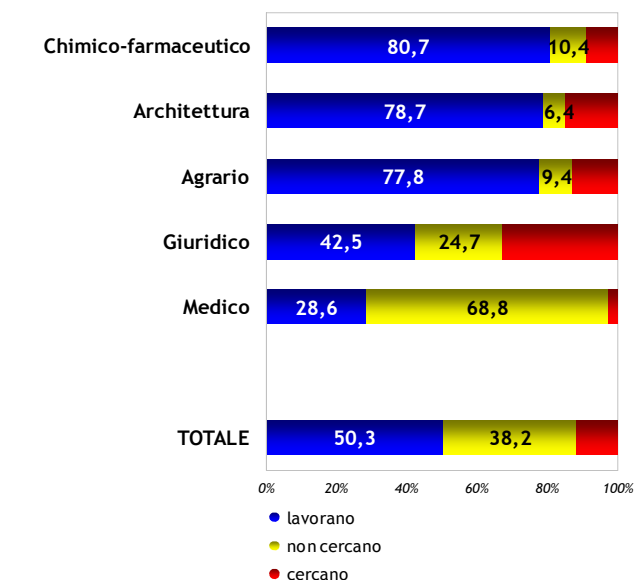
L'andamento del tasso di disoccupazione all'interno dei gruppi disciplinari conferma le considerazioni fin qui esposte: il valore aggregato ad un anno (che si ricorda è pari al 19%) schizza al 28%

tra i laureati del gruppo giuridico (+3 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa) e resta superiore alla media anche tra i veterinari (27%; +2,5 punti se confrontato con l'indagine 2010) e gli architetti (22,5%; +3,5 punti rispetto alla rilevazione 2010). Tra i medici, invece, si rileva il valore più contenuto della quota di disoccupati (9%, quota in lieve aumento, di un punto percentuale, rispetto all'ultimo anno).

A tre anni dal conseguimento del titolo, sono in particolare i laureati di farmacia (81%, invariato rispetto alla rilevazione del 2010 a tre anni) e architettura (79%, -2 punti rispetto all'anno precedente) ad evidenziare i valori più elevati del tasso di occupazione, cui seguono i veterinari 78%, +5 punti rispetto all'analoga indagine 2010; *Fig. 59*). Il gruppo medico è in assoluto quello cui si associa la più bassa quota di occupati, pari al 29% (+3 punti se confrontato con l'indagine 2010 a tre anni); ciò è legato però al fatto che larga parte dei laureati è ancora impegnata in attività di formazione post-laurea (non cerca lavoro infatti il 69% degli intervistati; per il complesso dei laureati il valore è del 38%). Inferiore alla media anche la percentuale di occupati nel gruppo giuridico (42,5%, +6 punti rispetto alla rilevazione dello scorso anno), ma anche in tal caso è consistente la quota di chi non cerca lavoro (25%); è però vero che ben il 33% degli intervistati si dichiara alla ricerca attiva di un impiego.

Tra uno e tre anni dal titolo si registra un incremento del tasso di occupazione in tutti i gruppi disciplinari esaminati, con la sola eccezione del medico, in cui si evidenzia una contrazione di quasi 5 punti percentuali (si scende dal 33,5% di occupati ad un anno al 29% a tre). Nel medesimo periodo è corrispondentemente aumentata la quota di medici che dichiara di non cercare lavoro, soprattutto perché impegnata in ulteriore formazione post-laurea (scuole di specializzazione soprattutto). Ciò significa che un'ampia quota di laureati in medicina ritarda l'iscrizione alla specializzazione, verosimilmente a causa delle selezioni in ingresso. Sono i gruppi giuridico ed agrario ad avere registrato, tra uno e tre anni, l'aumento più consistente di occupati (per entrambi +26 punti percentuali, passando rispettivamente dal 16 al 42,5% e dal 51 al 78%). Seguono architetti (+19) e farmacisti (+9,5).

Fig. 59 Laureati specialistici a ciclo unico del 2008: condizione occupazionale a tre anni per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Si è già detto che, utilizzando la definizione meno restrittiva di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione a tre anni lievita di oltre 34 punti percentuali. L'incremento in assoluto più consistente è da attribuire ai laureati del gruppo medico, per le motivazioni esplicitate poco sopra: il tasso di occupazione cresce dal 29 al 96% (+67 punti percentuali nel passaggio dall'una all'altra definizione). Negli altri percorsi di studio l'incremento oscilla tra 10 (veterinari e farmacisti) e 6 punti percentuali (architetti). Resta comunque vero che, anche se si usa questa seconda definizione, il gruppo giuridico è quello più penalizzato, visto che il proprio tasso di occupazione supera di poco la soglia del 50% (lavora infatti, a tre anni, il 51% degli intervistati). Concorrono a questo risultato più circostanze, tra cui certamente la conclusione del periodo di tirocinio e praticantato, verosimilmente avvenuta poco prima dell'indagine.

L'area della disoccupazione, a tre anni dalla laurea, coinvolge il 7,5% del complesso dei laureati a ciclo unico del 2008, con valori massimi raggiunti dai laureati del gruppo giuridico (30%; -3 punti

rispetto a quando furono intervistati a un anno); superiore alla media la disoccupazione ad architettura (12%; -6 punti rispetto alla rilevazione ad un anno). Inferiore al complesso dei laureati, invece, il tasso di disoccupazione di veterinari (6%; -14 punti), farmacisti (4%; -5 punti) e medici (1%; -7 punti rispetto alla rilevazione ad un anno).

Differenze di genere

Per i laureati specialistici a ciclo unico il confronto con il mercato del lavoro è solitamente posticipato nel tempo rispetto ai laureati specialisti biennali, e le differenze di genere risultano attutite fino al termine del periodo di formazione post-laurea. Il fatto che questo elemento incida, tra l'altro, in misura significativamente diversa all'interno dei vari percorsi disciplinari articola considerevolmente il quadro, rendendo arduo qualsiasi tentativo di sintesi.

Analogamente a quanto rilevato negli anni passati, a livello complessivo le differenze in termini occupazionali fra uomini e donne non paiono significative, come invece evidenziato per le altre tipologie di corsi esaminate: ad un anno dal titolo lavorano, infatti, 36 donne e circa 37 uomini su 100 (percentuali sostanzialmente stabili rispetto alla rilevazione del 2010). Tale differenziale si amplifica, talvolta solo lievemente, a livello di gruppo disciplinare: +6 punti tra i veterinari, +5 punti tra i medici, +4 tra gli architetti, +3 tra i giuristi. Analoghe risultano le differenze in termini di tasso di disoccupazione: il divario fra la componente maschile e femminile è di 2 punti percentuali e si traduce in una quota di disoccupati pari al 17% tra gli uomini e al 19% tra le donne. Tali valori sono tendenzialmente in aumento rispetto alla rilevazione 2010 (+1 punto percentuale per gli uomini e +3 punti per le donne). Anche in tal caso, all'interno dei vari percorsi disciplinari si confermano le tendenze qui evidenziate: in particolare, tra giuristi e farmacisti è pari a 4 punti percentuali, tra i veterinari è di 3 punti.

A tre anni dalla laurea, le differenze fra uomini e donne in termini occupazionali risultano invece un po' più elevate (4 punti percentuali) e sempre a favore della componente maschile: lavorano 53 uomini e 49 donne su cento (per entrambi, +2 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione dell'anno passato). Differenziale, quello appena evidenziato, che è in aumento rispetto a quanto rilevato sulla stessa coorte di laureati indagata ad un anno dal conseguimento del titolo (erano occupati 43 uomini e 41,5 donne su cento). I vantaggi della componente maschile sono confermati in tutti i percorsi disciplinari ad eccezione dei farmacisti

(tra i quali risultano avvantaggiate le donne; il differenziale è di 5 punti). Più nel dettaglio, il vantaggio degli uomini rispetto alle donne risulta pari a 13 punti percentuali tra i giuristi e di 9 punti tra i medici.

A tre anni dal titolo gli uomini risultano, seppur lievemente, avvantaggiati anche per quello che concerne il tasso di disoccupazione (6% contro 8% delle colleghe; percentuali in aumento di 1 e 5 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). Tale differenziale non risulta però confermato a livello di percorso disciplinare; in particolare è condizionato dall'elevata quota di donne disoccupate del gruppo giuridico (37 contro 20% dei colleghi uomini). Non esistono invece differenze particolari tra medici, farmacisti e architetti.

Differenze territoriali

In termini occupazionali le differenze territoriali¹²¹ sono anche in questo caso a favore delle aree del Nord (*Fig. 59*): il tasso di occupazione rilevato, pari al 43%, è decisamente più alto rispetto a quello rilevato tra i residenti al Sud (31%; il differenziale è di 12,5 punti percentuali; si è ridotto rispetto a quello della precedente rilevazione). Rispetto all'anno passato si è registrato un calo della quota di occupati al Nord (-2 punti), mentre al Sud si rileva un lieve aumento (+1 punto). Come più volte sottolineato, i laureati residenti al Centro si trovano di fatto in una posizione intermedia fra la condizione occupazionale dei laureati del Nord e quella dei laureati del Sud.

Il divario Nord-Sud, seppure con intensità variabile, è confermato in tutti i percorsi disciplinari in esame, raggiungendo quota 25 punti tra i veterinari, 24 tra i farmacisti, 22,5 tra gli architetti e contraendosi fino a 7 punti tra i (pochi) giuristi occupati.

Nelle aree meridionali, dove complessivamente lavora il 34% degli uomini e il 29% delle colleghe, i tradizionali differenziali di genere risultano confermati anche nella disaggregazione per percorso disciplinare. Al Nord, invece, in due percorsi di studio (agrario e chimico-farmaceutico) sono le donne a risultare avvantaggiate dal punto di vista occupazionale; ne deriva che, complessivamente, lavora il 42% degli uomini e il 44% delle donne.

Le differenze territoriali illustrate trovano conferma anche nell'analisi dei tassi di occupazione e disoccupazione, definiti

¹²¹ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi considera la provincia di residenza dei laureati, indipendentemente dalla sede di studio.

seguendo l'impostazione delle Forze di Lavoro. Ad un anno il primo risulta pari al 73,5% al Nord, 20,5 punti percentuali in più rispetto ai colleghi delle aree meridionali (i tassi di occupazione risultano entrambi in calo rispetto alla rilevazione 2010). Il fatto che in tal caso il divario territoriale si accentui (rispetto ai +12,5 punti evidenziati poco sopra) implica che nelle regioni settentrionali sono più diffuse le attività formative retribuite.

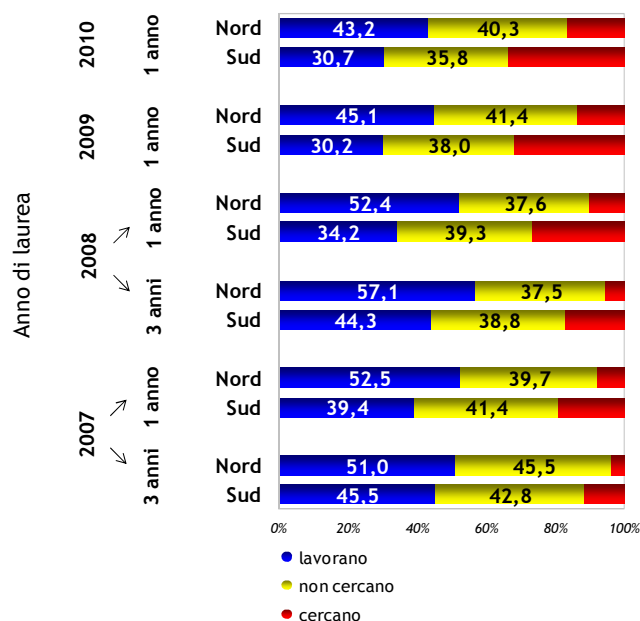
Il tasso di disoccupazione raggiunge infine il 27% tra i laureati del Sud, contro il 10% dei colleghi residenti al Nord. Il differenziale, pari a 17 punti percentuali (praticamente immutato rispetto alla rilevazione dello scorso anno), si mantiene significativo, seppure con intensità diverse, in tutti i gruppi disciplinari esaminati.

A tre anni dal conseguimento del titolo il differenziale occupazionale risulta pari a 13 punti percentuali; un valore significativo ma in calo di 5 punti percentuali rispetto a quanto rilevato, sulla medesima coorte, due anni prima (*Fig. 60*). A tre anni lavorano, infatti, 57 laureati residenti al Nord su 100; sono 44 su cento al Sud (ad un anno le quote erano, rispettivamente, 52 e 34%). Il differenziale territoriale evidenziato a tre anni è confermato in tutti i percorsi di studio ed oscilla tra i 9,5 punti dei laureati del gruppo chimico-farmaceutico ai 17 punti degli architetti.

A tre anni il divario territoriale si mantiene pressoché costante se si considera il tasso di occupazione definito nell'ambito delle Forze di Lavoro: risulta pari a 12,5 punti e si traduce in una percentuale di occupati pari al 91,5% al Nord e al 79% al Sud.

In termini di tasso di disoccupazione, il divario Nord-Sud si attesta, a tre anni, a 9 punti percentuali: la quota di disoccupati è davvero modesta al Nord (3%), ma decisamente più consistente al Sud (12%). Tale differenziale, seppure su livelli differenti, è confermato in tutti i percorsi disciplinari esaminati. Tra uno e tre anni dal titolo, l'area della disoccupazione si è ridotta di 4 punti al Nord (ma il tasso di disoccupazione era minimo già dal primo anno: 7%), e di ben 8 punti al Sud (ad un anno la percentuale era del 19,5%).

Fig. 60 Laureati specialistici a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



6.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Come già anticipato, le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà praticamente residuale nel collettivo esaminato. Solo 15,5 occupati su cento (valore analogo alla rilevazione 2010) proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea; un'ulteriore 14% lavorava al momento del conseguimento del titolo, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi. Di fatto, quindi, la stragrande maggioranza dei laureati specialistici a ciclo unico (71% degli occupati; in lieve calo di 1 punto percentuale rispetto all'indagine dello scorso anno) si è dedicata esclusivamente allo studio, iniziando a lavorare solo dopo l'ottenimento del titolo.

Ciò risulta confermato in tutti i gruppi disciplinari, con la sola eccezione di quello giuridico, all'interno del quale ben il 43% degli occupati ha mantenuto lo stesso lavoro anche dopo la laurea. Bisogna però ricordare che la quota di laureati occupati è decisamente ridotta in questo percorso di studio: l'insieme di quanti

hanno mantenuto il medesimo impiego anche dopo la laurea è comunque costituita da persone di età elevata, che hanno già portato a termine una precedente esperienza universitaria.

Concentrando l'attenzione sui (pochi) laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea (15,5 su cento, come già detto), si rileva che il 42% ha notato un miglioramento nel proprio lavoro legato al conseguimento del titolo.

A tre anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati che dichiara di proseguire il medesimo lavoro iniziato prima di terminare gli studi è pari all'8%, cui si aggiunge un ulteriore 16% che ha cambiato lavoro dopo la laurea. L'area di chi, ancora a tre anni, prosegue il lavoro precedente alla laurea è più consistente tra i laureati in giurisprudenza e architettura (15 e 11%, rispettivamente), mentre non supera il 5% tra i colleghi veterinari e medici. Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 64% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro.

6.2. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda il 36,5% dei laureati specialistici a ciclo unico, distribuiti tra lavoratori autonomi effettivi (21%, valore in lieve aumento rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno) e dipendenti con contratto a tempo indeterminato (15,5%, valore pressoché invariato rispetto alla rilevazione 2010; *Fig. 61*).

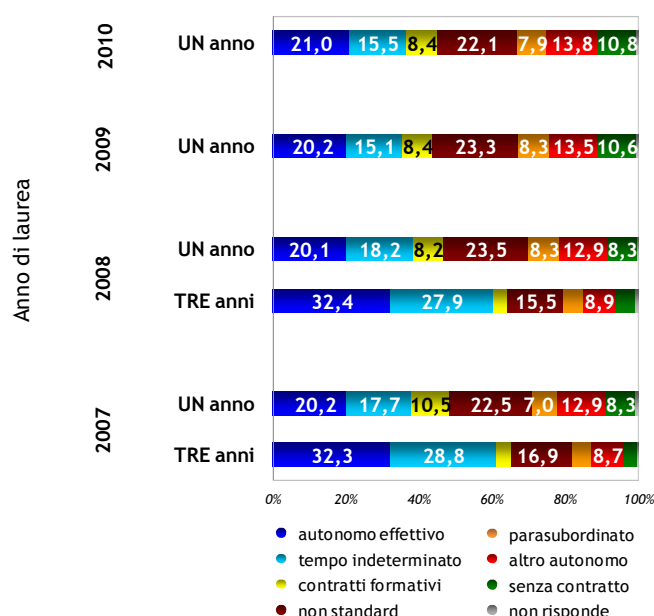
Naturalmente, anche nel caso degli specialistici a ciclo unico la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (47%, contro 34% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo), anche se si ricorda che tale tipologia di laureato costituisce la netta minoranza della popolazione esaminata.

Il 22% degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (valore in calo di un punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione), in particolare a tempo determinato (19 laureati su cento). I contratti parasubordinati coinvolgono l'8% degli occupati (in linea con la rilevazione 2010). Come ci si poteva attendere, sia il lavoro non standard che quello parasubordinato caratterizza in particolare la fascia di popolazione che si è inserita nel mercato del lavoro solo dopo aver conseguito la laurea (rispettivamente 24 e 8%, contro 15 e 6% di chi prosegue il medesimo impiego iniziato prima del titolo).

Tutt'altro che irrilevante anche la presenza di occupati assunti con contratti di inserimento o apprendistato: si tratta di 8 laureati

specialistici a ciclo unico su 100 (invariato rispetto all'indagine 2010) che hanno in generale iniziato a lavorare solo al termine degli studi universitari.

Fig. 61 Laureati specialistici a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Significativa, infine, la quota di quanti lavorano senza alcuna regolamentazione contrattuale: ben 11 occupati su cento (valore analogo rispetto alla rilevazione 2010).

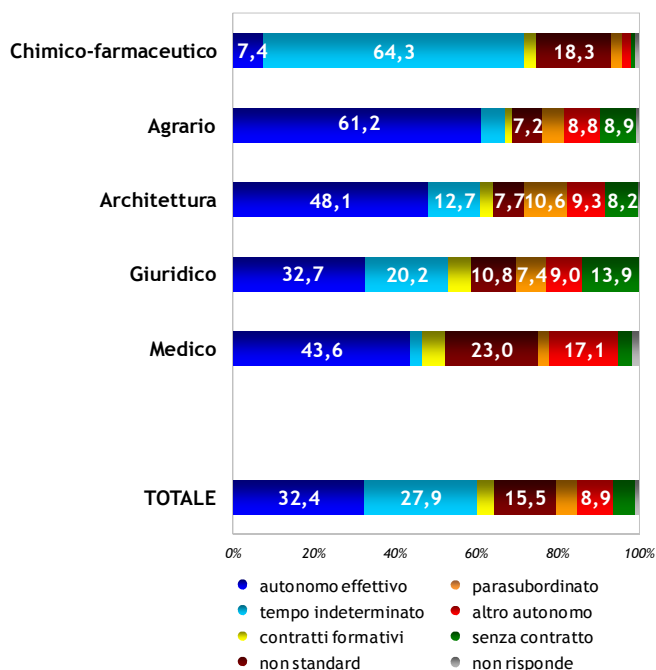
Tra i laureati del 2008, a tre anni dalla laurea, risultano stabili 60 occupati su cento, 22 punti percentuali in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Il miglioramento della stabilità contrattuale è legato sia all'aumento della componente legata al lavoro autonomo (+12 punti percentuali) sia quella relativa ai contratti a tempo indeterminato (+10 punti). Nel triennio si sono ridotte corrispondentemente tutte le altre modalità prese in esame: il lavoro non standard (sceso dal 23,5 al 15,5%), quello parasubordinato (dall'8 al 5%), nonché i contratti di inserimento (dall'8 al 4%) e le attività lavorative senza contratto (dall'8 al 6%).

Gruppi disciplinari

Ad un anno dal titolo, la maggiore stabilità lavorativa è registrata fra gli occupati veterinari e medici (riguarda, rispettivamente, il 45,5 e il 39,5% degli intervistati), e ciò si associa soprattutto all'ampia diffusione di attività a carattere autonomo (38 e 36%, rispettivamente, contro il 21% registrato per il complesso della popolazione in esame). Superiore alla media anche la quota di lavoratori autonomi tra gli architetti (26%), i quali però sono a fondo scala per ciò che riguarda la stabilità lavorativa, essendo diffuse anche altre forme contrattuali, come si vedrà meglio poco oltre.

Consistente la quota di occupati assunti con contratto a tempo indeterminato tra i farmacisti (30% contro 15,5% del totale), pur risultando particolarmente diffusi anche quelli a tempo determinato (35,5%) e di apprendistato (14%).

Fig. 62 Laureati specialistici a ciclo unico del 2008 occupati a tre anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Analogamente allo scorso anno, infine, tra architetti, giuristi e veterinari è significativa la presenza di lavoratori senza contratto (20, 19 e 17%, rispettivamente): si tratta di laureati che svolgono attività lavorative in ambiti coerenti con il proprio percorso formativo, ma pur sempre con retribuzioni inferiori rispetto ai colleghi occupati in altre forme contrattuali.

A tre anni dal conseguimento del titolo i più elevati livelli di stabilità si riscontrano tra i farmacisti (72%) e i veterinari (67%); stabilità dipesa nel primo caso dall'elevata quota di contratti a tempo indeterminato (64%), mentre nel secondo caso dalla consistente diffusione del lavoro autonomo (61%; *Fig. 62*). Tra uno e tre anni dal titolo i primi hanno visto la propria quota di occupati stabili aumentare di 30 punti, i secondi di 27 punti.

La quota di occupati stabili nei gruppi medico e giuridico risulta inferiore alla media (47 e 53%, rispettivamente); occorre però tenere in considerazione la bassa quota di occupati, ancora a tre anni dal titolo.

Il quadro qui delineato è in linea con quanto rilevato nella precedente indagine.

Differenze di genere

Analogamente a quanto rilevato nella precedente indagine, in termini di stabilità lavorativa si rilevano differenze di genere significative. Stabilità che, ad un anno dalla laurea, coinvolge 44 uomini e 32 donne su cento (rispetto alla precedente rilevazione, +4,5 punti per i primi, -1 punto per le seconde). Nello specifico, i contratti a tempo indeterminato riguardano 16 uomini e 15 donne su cento, mentre le attività autonome coinvolgono, rispettivamente, il 28 e il 17% degli occupati. La maggior stabilità rilevata tra gli uomini è confermata, con diversa intensità, anche a livello di percorso disciplinare.

Nell'ambito del lavoro parasubordinato, invece, non si rilevano differenze di genere: coinvolge infatti l'8% degli occupati, sia tra gli uomini che tra le donne. I contratti non standard, in particolare i contratti a tempo determinato, sono più diffusi fra le laureate (25 contro 17% degli uomini).

Da ultimo le assunzioni con contratti di inserimento o apprendistato, più diffusi tra le donne (10 contro 6% degli uomini), e le attività non regolamentate, per le quali non si rilevano sostanziali differenze di genere (11% tra le donne; 10 tra gli uomini).

La stabilità contrattuale a tre anni di distanza dalla laurea risulta pari al 60%, sia per gli uomini che per le donne; il

differenziale di genere risulta tra l'altro in consistente diminuzione rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo (+9 punti a favore della componente maschile). In particolare, così come già rilevato ad un anno, è ancora il lavoro autonomo ad essere più diffuso tra gli occupati: 39%, contro 28% delle colleghe, le quali più frequentemente optano per un contratto a tempo indeterminato (32% contro 21,5% rilevato tra gli uomini).

Differenze di genere inesistenti si registrano inoltre sia per quel che riguarda i contratti non standard (15% sia per gli uomini sia per le donne), sia per i contratti parasubordinati (5% per entrambi). L'unica differenza degna di nota riguarda i lavori non regolamentati, leggermente superiori tra le laureate (6% contro il 4% dei colleghi uomini).

Differenze territoriali

Nel complesso, i laureati che lavorano al Nord presentano, ad un anno dal titolo, una stabilità lavorativa di poco inferiore ai colleghi del Sud (36 contro 39%, rispettivamente). Diverso però è l'impatto delle due componenti di lavoro stabile: il lavoro autonomo effettivo risulta maggiormente presente al Nord (24 contro 19%) mentre i contratti a tempo indeterminato sono presenti in misura maggiore al Sud (19 contro 12% dei colleghi del Nord). Tale risultato, sostanzialmente in linea con quanto messo in luce nella precedente rilevazione, è confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari, ad eccezione dei pochi occupati stabili del gruppo farmaceutico, per i quali il lavoro autonomo è maggiormente presente al Sud, e per i medici, in cui le differenze territoriali, in termini di contratti a tempo indeterminato, sono davvero irrilevanti. Ciò tra l'altro non sembra legato alla diversa distribuzione territoriale di quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea, sebbene questa componente sia leggermente più presente al Sud (17% rispetto al 14% al Nord).

Corrispondentemente, le forme di lavoro non standard, in analogia con i dati dell'indagine 2010, sono lievemente più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: nel complesso il lavoro non standard, in particolare il contratto a tempo determinato, riguarda infatti il 23% degli occupati al Nord, rispetto al 19% di quelli al Sud. Le differenze risultano significative anche a livello di gruppo disciplinare (con la sola eccezione, come già visto in precedenza, del gruppo medico). Le evidenze qui descritte sono analoghe a quelle rilevate tra i laureati assunti con contratti di tipo formativo.

Infine, come ci si poteva attendere, le attività lavorative non regolamentate da alcun contratto sono più diffuse fra i laureati che lavorano al Sud (13%, contro 8% del Nord; quote sostanzialmente immutate rispetto alla precedente rilevazione).

Anche nella distinzione Nord-Sud si confermano le differenze di genere precedentemente descritte: al Nord risultano infatti stabili il 43% degli uomini e il 33% delle donne; tali valori sono rispettivamente del 48 e 31% al Sud.

A tre anni dalla laurea il differenziale territoriale in termini di stabilità lavorativa aumenta, a favore delle aree settentrionali: il divario, pari a 6,5 punti percentuali, si traduce in una quota di occupati stabili pari al 65,5% contro il 59% al Sud. Tale andamento si conferma nella maggior parte dei gruppi disciplinari (architetti e giuristi esclusi).

Ne deriva che l'area del lavoro non standard è lievemente più estesa al Sud: il differenziale, a tre anni, è pari a 3 punti percentuali e corrisponde ad una quota di precari pari al 16%, contro il 13% registrato al Nord. Di 3 punti percentuali è anche il differenziale relativo alle attività non regolamentate, che coinvolgono il 4% degli occupati del Nord e il 7% dei colleghi del Sud. Ancor più modeste, infine, le differenze relative ai contratti di inserimento (1 solo punto percentuale).

Settore pubblico e privato

Se si escludono dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che ad un anno dalla laurea oltre un quinto di coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 75,5% dei laureati, mentre il restante 2% è occupato nel settore non profit.

Nel settore pubblico sono più diffusi i contratti non standard (46 contro 25% del privato; in particolare si tratta di contratti a tempo determinato). Rispetto alla precedente rilevazione tali contratti risultano in calo sia nel settore pubblico che in quello privato (erano rispettivamente 49 e 27%). Il settore privato si caratterizza, invece, per la relativa maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato (19 contro 9% del pubblico), delle forme di lavoro non regolamentate (14 contro 6%) nonché dei contratti di inserimento (13% contro il 9% del settore pubblico).

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo la quota di laureati assorbiti dal pubblico impiego non si modifica: a tre anni sono 23 su cento (anche in tal caso l'analisi è circoscritta a quanti hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, esclusi i lavoratori autonomi). Ne deriva che nel settore

privato lavorano 75 laureati su cento, mentre il restante 1% è impiegato nel non profit.

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a tre anni, la precarietà caratterizzi ampiamente il settore pubblico: il 45% ha ancora un contratto non standard contro il 18% dei colleghi assorbiti dal settore privato. Ciò è in particolare legato alla maggiore diffusione nel settore pubblico dei contratti a tempo determinato (41 e 15,5%, rispettivamente). Più elevata inoltre nel pubblico impiego la quota di occupati con collaborazioni occasionali e altre forme autonome (con esclusione del lavoro autonomo effettivo), pari al 17,5% contro il 12% del privato. Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 47% dei laureati occupati nel privato e solo il 17% dei colleghi assunti nel pubblico impiego. Si riscontra, anche a tre anni, una maggiore presenza nel settore privato del lavoro non regolamentato (10 contro 4%). Lo scenario illustrato è tra l'altro confermato nella maggior parte dei percorsi di studio.

6.3. Ramo di attività economica

Già ad un anno dal termine degli studi universitari si rileva una buona coerenza tra titolo conseguito e ramo di attività economica in cui i laureati esercitano la propria attività lavorativa; ciò emerge con ancora maggiore forza nel momento in cui, come nel caso in esame, si prendono in considerazione percorsi di studio che, per loro natura, prevedono una formazione altamente specializzata.

La quasi totalità (90%) dei pochi medici occupati opera infatti nel settore della sanità; il 73% dei laureati del gruppo farmaceutico lavora presso farmacie o tutt'al più (14%) nel ramo della sanità (si tratta verosimilmente di farmacie ospedaliere); il 55% degli architetti rientra nel settore dell'edilizia (progettazione e costruzione di fabbricati ed impianti), cui vanno aggiunti altri 28 laureati su cento che lavorano presso studi professionali e di consulenza; il 35% dei veterinari svolge la professione nel proprio settore (che formalmente rientra nell'ambito delle consulenze professionali), altri 32 su cento lavorano nella sanità (di fatto aziende sanitarie locali).

Solo gli occupati del gruppo giuridico risultano distribuiti su numerosi rami di attività economica, ma non si deve dimenticare che il numero di occupati è decisamente contenuto e che frequente è la prosecuzione della medesima attività lavorativa precedente alla laurea. Il ramo più diffuso risulta quello del commercio (17%), seguito dalla consulenza legale (16%), dalla pubblica amministrazione (11%) e dal settore creditizio (8,5%). Occorre inoltre ricordare che in questo contesto si sta valutando il settore di

attività dell'azienda, non l'area aziendale nel quale il laureato è inserito.

L'indagine a tre anni dal conseguimento del titolo conferma in larga parte il quadro fin qui delineato, pur consentendo di rilevare una maggiore coerenza fra studi compiuti e ramo di attività, in particolare per i laureati del gruppo giuridico.

Complessivamente, 85,5 occupati a tre anni su cento lavorano nel settore dei servizi, 13 nell'industria e solamente uno su cento nell'agricoltura. Più nel dettaglio, 91 medici occupati su cento lavorano nella sanità; 72 laureati del settore farmaceutico su cento lavorano presso farmacie e 13 su cento nel ramo della sanità; 48 veterinari svolgono la libera professione e rientrano pertanto nelle consulenze professionali, mentre 30 su cento lavorano nella sanità; il 47% dei laureati del gruppo architettura è occupato nell'edilizia e il 35% presso studi professionali e di consulenza. È per i laureati del gruppo giuridico che si rilevano le differenze più consistenti: a tre anni dal titolo più della metà degli occupati, infatti, lavora nell'ambito consulenza legale, cui si aggiunge un ulteriore 11% che opera nella pubblica amministrazione e un 10% nel settore creditizio.

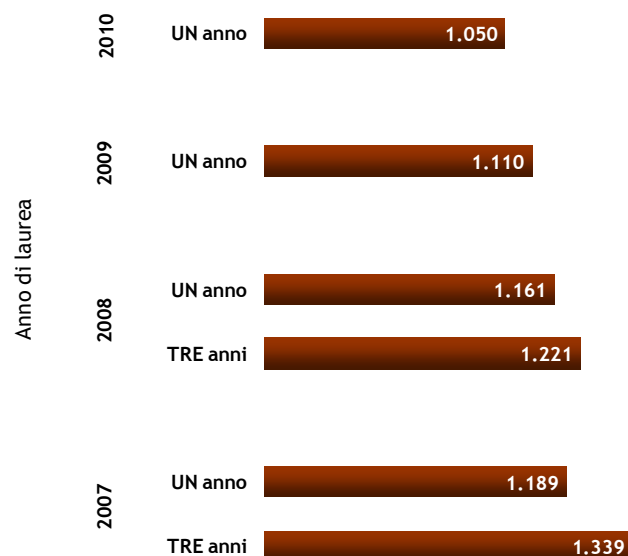
6.4. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo universitario, il guadagno mensile netto¹²² è pari in media a 1.050 euro, in termini nominali in calo del 3% rispetto allo scorso anno e del 6% rispetto alla rilevazione 2009. Se si considerano le retribuzioni reali dei laureati (*Fig. 63*) le retribuzioni sono diminuite nell'ultimo anno di oltre il 5% (i colleghi del 2009 guadagnavano in media 1.110 euro al mese); negli ultimi due anni la perdita è di quasi il 10% (la retribuzione media dei laureati a ciclo unico del 2008 era pari a 1.161 euro mensili).

Tra uno e tre anni dalla laurea, però, si registra un aumento delle retribuzioni nominali: dopo il primo triennio dal conseguimento del titolo, infatti, i laureati possono contare su un guadagno mensile pari a 1.221 euro, in calo del 6% rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno (1.304 euro). Naturalmente anche in tal caso l'incremento delle retribuzioni tra uno e tre anni risulta più modesto se si tiene conto dei valori reali (è pari al 5%, contro il 10% riscontrato in termini nominali).

¹²² Ha risposto alla domanda il 95% degli occupati ad un anno e il 93,5% dei colleghi intervistati a tre anni.

Fig. 63 Laureati specialistici a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



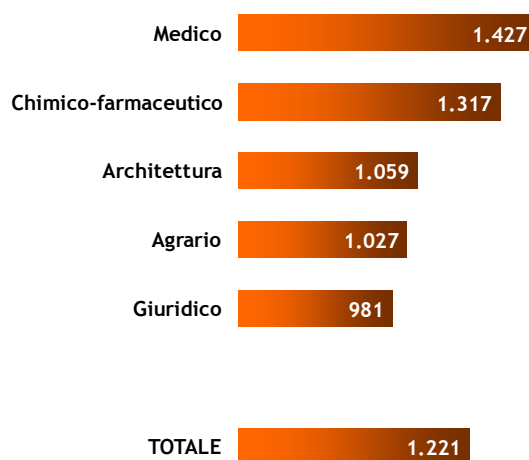
Gruppi disciplinari

Le retribuzioni rilevate sono in generale consistenti, soprattutto se si considera che solo una minoranza degli occupati prosegue l'attività lavorativa avviata durante l'università; ciò è influenzato soprattutto dagli elevati guadagni rilevati tra gli occupati dei gruppi medico (1.251 euro) e farmaceutico (1.183 euro in media). Nei restanti percorsi disciplinari le retribuzioni sono invece decisamente inferiori, non raggiungendo neppure i 1.000 euro (giuridico: 851, veterinaria: 785 e architettura: 770 euro).

A tre anni dalla laurea, i laureati a ciclo unico guadagnano in media 1.221 euro mensili (Fig. 64). Le retribuzioni più elevate sono ancora percepite dai laureati dei gruppi medico e farmaceutico (1.427 e 1.317 euro, rispettivamente). Restano ancora inferiori alla media le retribuzioni dei laureati in architettura (1.059) e veterinaria (1.027); ma sono soprattutto i colleghi del gruppo giuridico a non raggiungere, ancora a tre anni, la soglia dei 1.000 euro mensili (981). Il quadro qui delineato, in linea con quanto evidenziato lo scorso anno, risulta logorato se si considera che, in

termini reali, le retribuzioni a tre anni dal titolo si sono contratte, rispetto alla precedente rilevazione, del 9% tra i medici, del 7% tra gli architetti, del 5,5% tra i chimici. Solo tra i veterinari si rileva, sempre in termini reali, un lieve aumento delle retribuzioni (+2,5%).

Fig. 64 Laureati specialistici a ciclo unico del 2008 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



L'analisi longitudinale, condotta sui laureati 2008, permette di articolare ulteriormente il quadro fin qui delineato: tra uno e tre anni, come evidenziato sopra, le retribuzioni aumentano complessivamente del 10% (ad un anno era infatti pari a 1.113 euro), e ciò risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari, con la sola eccezione del gruppo giuridico dove rimane stabile. In particolare, l'aumento delle retribuzioni si accentua ulteriormente tra veterinari e architetti, che vedono i propri guadagni aumentare, rispettivamente, del 39 e del 23%. Contano invece su un aumento medio più contenuto gli occupati provenienti dai gruppi medico (+18%) e farmaceutico (+7,5%). Naturalmente, anche in tal caso in termini reali l'aumento retributivo tra uno e tre anni è meno evidente (5% nel complesso): per i veterinari è del 33%, per gli architetti del 18%, per i medici del 13%, per i farmacisti del 3%.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini guadagnano il 20% in più delle colleghe (1.169 euro contro 978); il differenziale di genere risulta tra l'altro in crescita (+6 punti percentuali) rispetto allo scorso anno. In termini reali sono le donne ad aver accusato qualche difficoltà in più, visto che le loro retribuzioni sono scese nell'ultimo anno del 7%, rispetto al 3% degli uomini. Le differenze di genere, sempre a favore degli uomini, sono confermate in tutti i percorsi disciplinari (ad eccezione dei veterinari dove però le ridotte numerosità impongono qualche cautela interpretativa) ed in particolare tra i giuristi (+53%, ovvero 1.063 euro per gli uomini e 696 euro per le donne), tra gli architetti (+32%, corrispondente a 897 euro e 678, rispettivamente) e tra i medici (+24%, che si traduce in 1.405 e 1.136 euro).

Se si focalizza l'analisi, come di consueto, sui soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e che lavorano a tempo pieno, le differenze di genere, pur restando significative, si riducono al 10% (1.292 euro per gli uomini, 1.177 per le donne); riduzione che è confermata praticamente in tutti i percorsi disciplinari. Riprendendo le considerazioni sviluppate poco fa, si rileva che il differenziale di genere, con l'opportuna selezione appena menzionata, si riduce al 22% per i laureati di architettura a favore degli uomini, al 19% per quelli di medicina, addirittura al 5% nel gruppo giuridico.

Anche a tre anni dalla laurea, le differenze di genere persistono, sempre a favore della componente maschile; gli uomini, infatti, guadagnano 1.332 euro mensili rispetto ai 1.154 euro delle donne (+15%). Rispetto alla precedente rilevazione le donne hanno visto le retribuzioni perdere il 9% del proprio potere d'acquisto, gli uomini l'8%. Il divario di genere appena menzionato risulta confermato all'interno di ciascun gruppo disciplinare, con valori che oscillano tra il 31 (giuristi) e l'11% (architetti), mentre è pari al 7% per il gruppo farmaceutico. In realtà il differenziale più consistente (+48%) è rilevato tra i veterinari. Anche in tal caso, però, il divario di genere si riduce considerevolmente se si concentra l'analisi sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento del titolo: complessivamente, gli uomini guadagnano il 9% in più delle donne. Il divario di genere si riduce in tutti i percorsi disciplinari, da un minimo di 3 punti tra gli architetti e i chimici ad un massimo di 18 punti tra i medici.

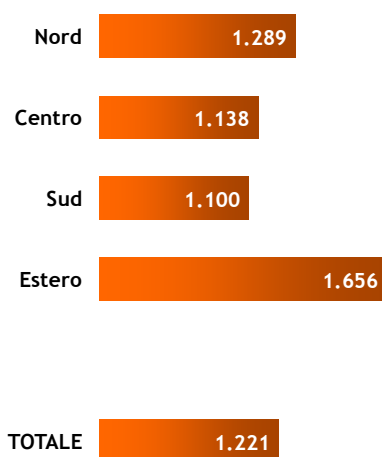
Col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, il differenziale di genere, lungi dal contrarsi, risulta ulteriormente accentuato: complessivamente, è infatti aumentato nel triennio di 4

punti percentuali, passando dall'11% ad un anno dalla laurea al già citato 15% a tre anni. Tale aumento si conferma anche se si incentra, più opportunamente, l'attenzione sui soli laureati occupati a tempo pieno e che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento della laurea (dal 5% ad un anno dalla laurea al 9% a tre).

Differenze territoriali

Consistentemente più elevate (+18%) risultano le retribuzioni dei laureati che lavorano al Nord (1.120 euro), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (947 euro).

Fig. 65 Laureati specialistici a ciclo unico del 2008 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Anche a distanza di tre anni dalla laurea le differenze territoriali tra Nord e Sud persistono e si attestano a quota 17%; chi lavora nelle regioni settentrionali guadagna infatti 1.289 euro mensili, mentre gli occupati nelle regioni meridionali ne guadagnano 1.100 (Fig. 65). Tale divario si accentua ulteriormente tra i giuristi (+27%; al Nord guadagnano 1.107 euro, al Sud 870 euro) e i veterinari (+21%, 1.042 contro 864), mentre si contrae considerevolmente tra i medici (+9%, 1.485 contro 1.358 euro).

Tali tendenze sono confermate anche nella disaggregazione per genere (indipendentemente dall'area di lavoro, le donne guadagnano costantemente meno dei loro colleghi uomini) e per gruppo disciplinare.

Settore pubblico e privato

Analogamente alla precedente rilevazione, i laureati che lavorano nel settore pubblico percepiscono generalmente retribuzioni più consistenti dei colleghi che operano nel privato: 1.348 contro 976 euro (+38%). Ciò risulta confermato anche tra coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea: infatti, il guadagno mensile netto è pari a 1.566 euro nel pubblico contro 1.134 euro nel privato (+38%). Come già rilevato in altri contesti, gli uomini risultano meglio retribuiti rispetto alle loro colleghe sia nel pubblico che nel privato.

A tre anni dalla laurea lo stesso quadro risulta confermato, anche se il differenziale tende a ridursi: i laureati occupati nel settore pubblico guadagnano in media 1.399 euro mensili, il 18,5% in più dei colleghi occupati nel settore privato (che ne guadagnano 1.181). Gli uomini risultano ancora favoriti a livello retributivo sia nel settore pubblico che in quello privato.

Tra coloro che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, a tre anni dal titolo il differenziale tra i settori raggiunge il 25%: nel pubblico il guadagno mensile è pari a 1.600 euro, mentre nel privato scende a 1.277. Seppur ridotte, in entrambi i settori permangono differenze di genere a favore degli uomini: il differenziale si attesta infatti al 5% nel settore pubblico e al 10% in quello privato.

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati specialistici a ciclo unico, distintamente per settore di attività economica, risultano inevitabilmente influenzate dal percorso di studio compiuto: la forte connotazione professionale dei percorsi esaminati, infatti, implica una forte correlazione coi relativi rami di attività. A tre anni dal titolo, le retribuzioni più elevate si riscontrano nella chimica (1.462 euro), nella pubblica amministrazione (1.385), nella sanità (1.376 euro netti mensili). A fondo scala, invece, servizi ricreativi, culturali e sportivi (601 euro), istruzione e ricerca (1.038 euro), altri servizi sociali e personali (1.044) e agricoltura (1.093 euro).

6.5. **Efficacia della laurea nell'attività lavorativa**

Ad un anno dal conseguimento del titolo, l'efficacia¹²³ risulta complessivamente molto buona, (è *molto efficace* o *efficace* per l'81% dei laureati), anche se in calo di 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione e di 8 punti rispetto alla rilevazione 2009 (le quote erano rispettivamente dell'84% e 89%). Come già rilevato nell'indagine 2010, la laurea è efficace soprattutto per i laureati dei gruppi medico e farmaceutico (97% per i primi e 93% per i secondi!). Decisamente inferiore alla media, invece, il livello di efficacia dei laureati del gruppo giuridico (37%), anche se ciò trova spiegazione, verosimilmente, nella ridotta quota di occupati, i quali oltretutto proseguono nella maggior parte dei casi il medesimo lavoro precedente alla laurea.

Tra i laureati del 2008 intervistati dopo tre anni dal conseguimento del titolo, l'efficacia risulta sostanzialmente stabile rispetto a quella rilevata ad un anno, pur se collocata su livelli complessivamente elevatissimi: è infatti almeno *efficace* per oltre il 88% degli occupati (erano l'89% ad un anno).

Ancora a tre anni dal titolo, l'efficacia della laurea è decisamente buona per quasi la totalità dei laureati del gruppo medico e per i farmacisti: risulta infatti almeno *efficace* rispettivamente per il 99 e il 93% degli occupati nei due percorsi disciplinari. Inferiore alla media (rispettivamente 70% e 81%), ma comunque decisamente consistente, è invece la quota rilevata per i pochi laureati del gruppo giuridico e tra gli architetti occupati al momento dell'intervista.

Anche in questo caso risulta interessante approfondire le considerazioni fin qui esposte tenendo conto, distintamente, delle variabili che compongono l'indice di efficacia. Ad un anno dalla laurea 66 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (-3 punti rispetto alla precedente indagine), mentre un quarto dichiara un utilizzo contenuto; di conseguenza, solo 9 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (+1 punto rispetto alla precedente indagine). Si conferma anche in tal caso la situazione anomala del gruppo giuridico all'interno del quale, per i motivi già citati, ben il 33% degli occupati dichiara di non fare assolutamente ricorso alle competenze apprese durante gli studi universitari. In tutti gli altri ambiti disciplinari la situazione si presenta invece decisamente migliore, in

¹²³ Per la relativa definizione, cfr. § 4.6.

particolare per i medici, tra i quali ben l'87% utilizza in misura elevata le conoscenze acquisite.

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 71 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (-2 punti rispetto all'anno passato), 8 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), cui si aggiungono altri 13 su cento che la reputano utile. Il restante 8% (in aumento di 1,5 punti rispetto all'anno passato) non la ritiene né richiesta né tantomeno utile. Si distinguono in particolare i laureati in medicina per i quali, come ci si può facilmente attendere, la laurea è richiesta per legge per la quasi totalità degli occupati (93%). Diversa anche in questo caso la situazione del gruppo giuridico, all'interno del quale la maggior parte degli intervistati (40%) dichiara che la laurea è solo utile per l'esercizio dell'attività lavorativa, cui si aggiunge un ulteriore 29% che la reputa né richiesta per legge né utile.

A tre anni, invece, il 68% degli occupati utilizza in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (-4 punti percentuali rispetto alla situazione registrata, sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea), mentre il 26% dichiara un utilizzo contenuto (in aumento rispetto al dato rilevato per gli stessi laureati ad un anno dalla laurea: 23%); solo il 5%, infine, ritiene di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari. Spiccano per il maggior utilizzo delle competenze acquisite durante gli studi i laureati del gruppo medico (84%); al contrario sono i laureati dei gruppi giuridico e architettura a far, più spesso degli altri, un utilizzo ridotto (32 e 35,5%, rispettivamente) o addirittura nullo (14 e 4%) delle conoscenze e competenze acquisite all'università.

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, a tre anni dal titolo 80 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (invariato rispetto a quanto rilevato ad un anno dalla laurea), 7 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), mentre 10 su cento la reputano utile. Solamente 3 occupati su cento non la ritengono né richiesta per legge né tantomeno utile. Come era prevedibile, la quota di chi dichiara la propria laurea richiesta per legge è particolarmente elevata (96%) per i laureati in medicina. Anche in questo caso, i percorsi disciplinari che si distinguono per la loro situazione meno favorevole sono quello giuridico (per soli 54

laureati su cento la laurea è richiesta per legge) e architettura (63 laureati su cento).

Il quadro qui delineato conferma nella sostanza quanto evidenziato nella precedente rilevazione, sempre a tre anni dal conseguimento del titolo.

7. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

I laureati in Scienze della Formazione primaria sono un collettivo numericamente circoscritto e fortemente contraddistinto in termini di caratteristiche anagrafiche e curriculum di studio. Ciò si riflette sui relativi esiti occupazionali, che risultano decisamente buoni fin dal primo anno dal titolo, seppure tendenzialmente peggiori rispetto a quelli della precedente indagine. Su tale risultato, oltre alle crescenti difficoltà economiche, incide la contrazione della quota di laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario ai quali, com'è noto, si associano frequentemente performance occupazionali migliori. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione è elevato, e migliora ulteriormente tra uno e tre anni dal titolo. Analoghe considerazioni riguardano efficacia del titolo universitario e retribuzioni. Decisamente contenuta risulta invece la stabilità lavorativa, ma ciò è strettamente legato al tipo di professione, nell'ambito dell'insegnamento, che i laureati di questi percorsi svolgono.

I laureati in Scienze della Formazione primaria, a partire dalla rilevazione 2009, sono stati estrapolati dal collettivo dei laureati pre-riforma, ai quali erano stati fino ad allora assimilati trattandosi dell'unico corso non soggetto a riforma degli ordinamenti. Per tali motivi, è solo dalla rilevazione di quest'anno che sono disponibili gli esiti occupazionali a tre anni dal titolo, dei quali si rende conto in queste pagine. Come sottolineato nei precedenti rapporti, si conferma comunque la particolarità di questo collettivo, non solo perché, come detto, è l'unico non riformato, ma anche per le particolari caratteristiche (anagrafiche e di *curriculum*) che i laureati di questi corsi presentano. Per tale motivo, nelle prossime pagine si è deciso di delinearne, sommariamente, i principali esiti occupazionali.

Ad un anno dalla laurea 87 laureati in Scienze della Formazione primaria su 100 già lavorano (lo scorso anno erano 92); 9 su 100 sono ancora in cerca di lavoro (+5 punti rispetto all'indagine 2010) ed una quota residuale, pari al 4%, non lavora e non cerca lavoro. Come si vedrà meglio in seguito, le ottime *performance* occupazionali sono influenzate, tra l'altro, dall'elevata quota di laureati di questi percorsi di studio che hanno maturato, durante l'università, esperienze lavorative.

A tre anni dal conseguimento della laurea lavora invece il 96% dei laureati (+5 punti rispetto alla rilevazione, sul medesimo

collettivo, ad un anno), cerca lavoro il 2,5% (valore in calo rispetto al 6% rilevato ad un anno), mentre non lavora né cerca un ulteriore 2%.

Se si considera la definizione di occupato utilizzata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione ad un anno non varia significativamente (+0,2 punti) dal momento che sono pochi i laureati impegnati in attività di formazione retribuite. All'elevata quota di laureati occupati si associa, come ci si poteva attendere, un tasso di disoccupazione ad un anno dal termine degli studi contenuto, seppure in crescita rispetto alla scorsa rilevazione (6%, +3 punti nell'ultimo anno).

La prima indagine a tre anni dal titolo aiuta a completare il quadro. Il tasso di occupazione, secondo la definizione sopra richiamata, si attesta al 96% (+4,5 punti rispetto all'indagine ad un anno). A tre anni dal conseguimento della laurea il tasso di disoccupazione, invece, si ferma ad un fisiologico 2% (più che dimezzato rispetto a quanto rilevato, sugli stessi laureati, ad un anno dal titolo).

Il corso di Scienze della Formazione primaria è fortemente caratterizzato nella sua composizione per genere: il 96% dei laureati è infatti di sesso femminile. Naturalmente, ciò implica che qualunque approfondimento in tal senso non aggiunge, alla riflessione, alcun significativo elemento conoscitivo.

Nonostante le ottime *performance* occupazionali, il divario occupazionale tra Nord e Sud è comunque significativo e tocca i 12 punti percentuali (erano 9 lo scorso anno); ciò si traduce in un tasso di occupazione, a favore delle aree settentrionali, pari al 92% al Nord e all'80% al Sud. Nel corso dell'ultimo anno, l'aumento del divario territoriale registrato è da imputare soprattutto al peggioramento degli esiti rilevati al Sud (la contrazione dell'occupazione è infatti di 7 punti; è di 4 punti al Nord).

Come ci si poteva attendere, è corrispondentemente più elevata la quota di laureati del Mezzogiorno che dichiara di cercare lavoro: si tratta di 15 laureati su 100, contro 4,5 su 100 dei colleghi che risiedono al Nord (erano, rispettivamente, 7 e 3 nella passata rilevazione). Ma anche in tal caso una misura più precisa è fornita dall'analisi del tasso di disoccupazione secondo la definizione utilizzata per le Forze di Lavoro, che rileva una situazione, anche dal punto di vista territoriale, decisamente positiva, seppure sempre a svantaggio del Mezzogiorno: la quota di disoccupati è infatti pari al 10% tra i residenti al Sud contro il 3% dei colleghi del Nord.

A tre anni dalla laurea il divario occupazionale tra Nord e Sud si riduce a 6 punti percentuali (erano 13 quando furono indagati ad un anno): ciò corrisponde ad un tasso di occupazione pari al 98% al Nord e al 92% al Sud. Più elevata nel Mezzogiorno la quota di laureati che si dichiara alla ricerca di lavoro: si tratta del 5% contro l'1% rilevato al Nord (situazione piuttosto migliorata se si osservano i risultati, ad un anno, sullo stesso collettivo: allora il divario ammontava a 10 punti percentuali). Analoghe conferme derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione, pari al 4% al Sud rispetto all'1% al Nord.

7.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà diffusa tra i laureati in Scienze della Formazione primaria, seppure in costante calo nelle ultime generazioni; ne deriva che 27 occupati su cento proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea (erano 31 nella precedente rilevazione, 34 in quella di due anni fa). Un ulteriore 23% (valore analogo all'indagine 2010) lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi. Il restante 50% ha invece iniziato a lavorare dopo la laurea (era il 45,5% nella rilevazione precedente). La maggior parte dei laureati di Scienze della Formazione primaria può più in generale vantare di aver avuto esperienze lavorative nel corso degli studi universitari: il 54% può essere a tutti gli effetti definito *studente-lavoratore*, il 15% *lavoratore-studente*¹²⁴.

Oltre sei laureati su dieci che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento della laurea dichiarano che il titolo ha consentito un miglioramento nel proprio lavoro (tale quota è aumentata di oltre 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione): il 46% ritiene che ciò abbia riguardato soprattutto le competenze professionali e il 34% la posizione lavorativa.

A tre anni dal titolo proseguono il lavoro iniziato prima della laurea 29 occupati su 100 (erano 34 quando furono indagati ad un

¹²⁴ Secondo la definizione adottata da ALMALAUREA, i *lavoratori-studenti* sono i laureati che hanno dichiarato di avere svolto attività lavorative continuative a tempo pieno per almeno la metà della durata degli studi, sia nel periodo delle lezioni universitarie sia al di fuori delle lezioni. Gli *studenti-lavoratori* sono tutti gli altri laureati che hanno compiuto esperienze di lavoro nel corso degli studi universitari.

anno dal titolo). Hanno invece cambiato lavoro dopo il conseguimento del titolo 26 occupati su 100, mentre si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi i restanti 45 occupati su 100. Tra quanti dichiarano di svolgere il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi, il 74% dichiara di rilevare dei miglioramenti lavorativi attribuibili al titolo (in particolare dal punto di vista dell'inquadramento nella posizione lavorativa e delle competenze professionali). Come era intuibile, tale quota è aumentata di 7 punti rispetto all'analoga rilevazione a 12 mesi dalla laurea (allora, dichiarò un qualche miglioramento lavorativo il 67% degli intervistati).

7.2. Tipologia dell'attività lavorativa

L'analisi della tipologia dell'attività lavorativa evidenzia con forza la natura del percorso di studio in esame, nonché lo sbocco lavorativo che tale tipo di formazione garantisce (prevalentemente nell'ambito dell'istruzione). Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda infatti solo il 17% dei laureati in Scienze della Formazione primaria, valore questo in calo di un punto percentuale rispetto alla rilevazione dello scorso anno; come era facile attendersi, è assolutamente marginale la quota di lavoro autonomo (inferiore a 0,5%). Naturalmente, anche in questo caso la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (46%, contro il 6% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo).

Il 77,5% degli occupati (+1 punto rispetto allo scorso anno) dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard, che nel caso qui in esame si traduce in contratti a tempo determinato. Il lavoro non standard caratterizza la quasi totalità degli occupati che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo dopo la laurea: la quota è pari all'89%.

Absolutamente marginali, infine, tutte le altre forme contrattuali esaminate.

A tre anni dal conseguimento della laurea la quota di occupati stabili risulta incrementata, avendo raggiunto il 36% degli intervistati (+13 punti rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno); anche a tre anni è in particolare il contratto a tempo indeterminato a caratterizzare la quasi totalità degli occupati stabili (corrispondentemente, il lavoro autonomo contribuisce per lo 0,5%). Il lavoro stabile si conferma più diffuso tra coloro che proseguono l'attività lavorativa intrapresa prima della laurea (65%), rispetto a quanti dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo (22%).

Ma la maggior parte degli occupati (62%) risulta assunta, anche a tre anni, con un contratto non standard: tale quota, seppur elevata, è in calo di 13 punti percentuali rispetto a quanto rilevato ad un anno dal titolo. Ancora una volta, alla determinazione del lavoro non standard contribuisce quasi esclusivamente il contratto a tempo determinato.

Differenze territoriali

La stabilità lavorativa varia apprezzabilmente in funzione dell'area territoriale in cui i laureati di Scienze della Formazione primaria trovano un impiego: complessivamente ad un anno riguarda infatti 16 occupati su 100 al Nord (in calo di 2 punti rispetto alla scorsa rilevazione) e 25 su cento nel Mezzogiorno (+1 punto rispetto all'indagine 2010). Corrispondentemente, le forme di lavoro non standard sono significativamente più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: 82%, rispetto a 60% al Sud. Il quadro qui delineato è però influenzato dalla diversa incidenza del settore pubblico (più diffuso al Nord) all'interno del quale, come si vedrà meglio tra poco, si rileva una minore stabilità lavorativa.

Tutte le altre forme contrattuali esaminate risultano invece più diffuse tra quanti svolgono la propria attività lavorativa al Sud. Ciò riguarda in particolare il lavoro parasubordinato (8% contro 1% degli occupati al Nord) nonché le attività non regolamentate (4 e 1%, rispettivamente), seppure complessivamente davvero poco diffuse nel collettivo in esame.

L'analisi a tre anni dalla laurea, però, modifica radicalmente il quadro fin qui esaminato, dal momento che vede il Nord quale area territoriale caratterizzata dai più elevati livelli di stabilità (41% contro 36% del Sud). Corrispondentemente il lavoro non standard coinvolge 60 occupati su 100 al Sud e 58 al Nord. È però vero che, su tale collettivo, la situazione era profondamente diversa, rispetto a quanto rilevato sulla generazione più recente del 2010, fin dal primo anno di indagine: la stabilità occupazionale coinvolgeva infatti il 23% degli occupati al Nord e il 25% di quelli al Sud, per contro il lavoro non standard caratterizzava il 75% dei primi e il 71% dei secondi.

Settore pubblico e privato e ramo di attività economica

Se si escludono dalla riflessione i lavoratori autonomi, nonché quanti hanno proseguito il medesimo lavoro anche dopo il conseguimento del titolo, risulta che ad un anno dalla laurea la stragrande maggioranza degli occupati è stata assorbita dal settore

pubblico: ben 85 laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo aver acquisito il titolo lavorano infatti in questo ambito. Solo 14 su cento operano nel settore privato. Un valore esiguo lo assume il settore non profit, che sfiora l'1%.

Mentre il contratto a tempo indeterminato, seppur poco diffuso, risulta più frequente nel privato (13%, contro 6% nel pubblico; rispetto allo scorso anno, tale quota decresce di 7 punti nel privato mentre resta stabile nel pubblico), le attività non standard sono decisamente più presenti nel pubblico impiego (92%, contro 74,5% nel privato). Come era logico attendersi, infine, le attività non regolamentate sono presenti esclusivamente nel settore privato (e rappresentano il 7% degli occupati).

A tre anni dal titolo, sempre operando la selezione ricordata poco sopra, si osserva che 87 occupati su 100 sono stati assorbiti dal settore pubblico, mentre altri 12 dal privato (un residuo 1% è inserito invece nel non profit).

Si conferma anche a tre anni il più frequente ricorso, nel settore pubblico, al lavoro non standard (79 contro 41% del privato). Corrispondentemente, il contratto a tempo indeterminato risulta ancora più diffuso nel settore privato (48% contro il 21 nel settore pubblico); settore nel quale confluiscono, in pratica, anche tutti gli occupati con contratto parasubordinato o senza alcuna regolamentazione contrattuale (4% per entrambe le voci).

Tali risultati non devono sorprendere. Come già ricordato, infatti, il ramo dell'istruzione costituisce per questi laureati il canale di accesso privilegiato al mercato del lavoro: vi lavora ben il 90% degli occupati ad un anno e il 94 di quelli a tre. La quota di occupati a tre anni nell'istruzione sale al 96% tra quanti sono assorbiti dal settore pubblico e scende, pur restando considerevole, all'83% tra quanti operano nel privato. In quest'ultimo settore, anche i servizi sociali e personali sono significativamente diffusi (11% ad un anno, 6% a tre). Il forte peso del settore dell'istruzione influenza inevitabilmente la diffusione della precarietà lavorativa dal momento che, come è noto, esso non è in grado di garantire, nonostante le recenti stabilizzazioni, forme contrattuali a tempo indeterminato, in particolare nel breve periodo.

7.3. Retribuzione dei laureati¹²⁵

A dodici mesi dalla laurea, il guadagno mensile netto, in termini nominali, è pari in media a 1.107 euro, valore invariato rispetto alle ultime rilevazioni. Se però si tiene conto dell'evoluzione del potere d'acquisto, ovvero se si considerano le retribuzioni reali, si registra una contrazione del 2,5% nell'ultimo anno (-4,5% negli ultimi due anni).

Come era facile attendersi, valori leggermente più elevati si rilevano tra coloro che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea (1.110 euro) rispetto a coloro che si sono affacciati sul mercato del lavoro solo dopo il conseguimento del titolo (1.099 euro). Entrambi i valori sono sostanzialmente stabili, in termini nominali, rispetto alla precedente indagine.

Consistentemente più elevate ad un anno risultano inoltre le retribuzioni dei laureati che lavorano al Nord (in termini nominali 1.145 euro; sostanzialmente invariato se confrontato con la precedente rilevazione), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (949 euro; -7% rispetto all'indagine 2010), così come quelle degli occupati nel settore pubblico (1.163 euro; in aumento dell'1% nell'ultimo anno) rispetto a coloro che lavorano nel privato (912 euro; aumento che non supera +0,5% rispetto all'indagine 2010): i differenziali sono rispettivamente del 21 e del 27,5%. Se si circoscrive però l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, i differenziali, pur rimanendo significativi, si riducono (rispettivamente a 8 e 15%), a testimonianza della diversa composizione del collettivo in esame.

A tre anni dalla laurea il guadagno mensile netto si attesta a 1.164 euro, con un incremento del 5% rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (quando la retribuzione nominale ammontava a 1.111 euro). Analogo aumento retributivo, tra uno e tre anni dal titolo, si riscontra sia tra chi è occupato al Nord (+5%, 1.181 euro a tre anni), sia tra i colleghi del Sud (+6,5%; 1.121 euro). Anche a livello di settore pubblico e privato il quadro non cambia: nel primo caso la retribuzione aumenta nel triennio del 3% (attestandosi a 1.190 euro), nel secondo del 13% (1.020 euro). Ne deriva che i differenziali territoriali e di settore, a tre anni, sono rispettivamente del 5 e del 17%, sempre a favore degli occupati al Nord e nel pubblico. Tali quote, decisamente più contenute rispetto a quanto rilevato nel corso dei primi 12 mesi dal

¹²⁵ Ha risposto alla domanda il 98% degli occupati, sia ad uno che a tre anni dalla laurea.

conseguimento del titolo, si riducono ulteriormente se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: i differenziali, in tal caso, sono pari a 1,5% e 10%.

7.4. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'*efficacia*¹²⁶ del titolo universitario risulta, fin dal primo anno dal conseguimento del titolo, decisamente elevata: è *molto efficace* o *efficace* per 91 laureati su cento; tale quota, pressoché identica a quella della precedente rilevazione, raggiunge addirittura il 95% tra quanti lavorano nel pubblico (si ferma invece all'80% tra i colleghi assorbiti dal settore privato) e il 93% degli occupati nelle aree settentrionali (contro 86% al Sud).

A tre anni l'*efficacia* risulta anch'essa molto elevata: il titolo è almeno efficace per 95 laureati su cento, con un incremento di 3,5 punti rispetto a quando furono indagati a soli 12 mesi dalla laurea. Anche in tal caso si conferma la migliore collocazione di quanti operano nel pubblico impiego (la laurea è efficace per il 97% degli occupati in questo settore, contro l'86% di quelli del privato); sono invece molto modeste le differenze territoriali (96% al Nord e 95 al Sud).

Se si considerano, distintamente, le due componenti dell'indice, si rileva che entrambe mostrano valori decisamente positivi: ad un anno 73 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (+1 punto rispetto alla precedente rilevazione), mentre 24 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (valore identico rispetto all'indagine 2010); di conseguenza, solo 3 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (era il 3,5% nella precedente rilevazione).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 82 occupati su cento (+2 punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente) dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 5 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), cui si aggiungono altri 10 su cento che la reputano utile. Assolutamente marginale (3%) la quota di chi non la ritiene né richiesta né tantomeno utile.

A tre anni dalla laurea la prima componente dell'indice di efficacia mostra valori nettamente positivi: 76 occupati su cento

¹²⁶ Per la relativa definizione, cfr. § 4.6.

utilizzano in misura elevata le competenze apprese con la laurea (-1,5 punti rispetto a quando gli stessi occupati furono intervistati ad un anno), 22 su cento le utilizzano in misura contenuta (+3% rispetto a due anni prima), mentre solo 2 su cento (-1% rispetto a due anni prima) dichiarano di non sfruttare in alcun modo le competenze apprese. Potrebbe sorprendere la contrazione, tra uno e tre anni, della quota di chi dichiara un utilizzo elevato delle competenze. In realtà, se si circoscrive l'analisi a quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea, nell'intervallo di tempo considerato si riscontra un aumento dell'uso delle competenze. È tra quanti hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo che, invece, si conferma la riduzione sopra menzionata. Che su questo particolare collettivo incida la forte frammentazione tipica dei contratti di supplenza, che caratterizzano fortemente il mondo dell'insegnamento?

Sempre a tre anni dal conseguimento del titolo, la seconda componente considerata indica che 88 occupati su cento (erano 81 su cento se si considera il medesimo collettivo osservato ad un anno dalla laurea) dichiara che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 4 su cento (-2 punti rispetto a quando la medesima coorte fu intervistata ad un anno) ritengono che sia di fatto necessaria, mentre ulteriori 7 su cento (-3 punti rispetto a due anni prima) la reputano utile; infine, il restante 1% (-2 punti rispetto all'indagine svolta sui laureati 2008 ad un anno dal titolo) non la ritiene né richiesta né utile.

8. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI PRE-RIFORMA

L'indagine sui laureati pre-riforma ha coinvolto, anche quest'anno, i soli laureati a cinque anni dal conseguimento del titolo: ciò poiché le generazioni più recenti, essendo la coda di un sistema universitario in via di esaurimento, presentano caratteristiche strutturali decisamente particolari. Tant'è che questa è l'ultima rilevazione ALMALAUREA a coinvolgere i laureati pre-riforma. Il collettivo intervistato a cinque anni dal conseguimento del titolo consente, al momento, un ampio spaccato del mercato del lavoro su cui riflettere per valutarne le più recenti tendenze. I principali indicatori presi in esame (tasso di occupazione, stabilità, retribuzioni) confermano che i laureati a cinque anni dal conseguimento del titolo hanno incontrato maggiori difficoltà rispetto ai colleghi laureatisi in anni precedenti. Tuttavia tali indicatori migliorano significativamente con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo. Tutto ciò, naturalmente, nonostante notevoli differenze tra percorso e percorso, tra uomini e donne, tra Nord e Sud, tra pubblico e privato.

I laureati pre-riforma, pur se ancora presenti all'interno del sistema universitario italiano, sono a tutt'oggi una realtà estremamente caratterizzata: si tratta infatti di una coorte di laureati ormai destinata ad esaurirsi e pertanto contraddistinta da *performance* di studio e di lavoro decisamente particolari; come già messo in luce nei precedenti rapporti, la valutazione della relativa condizione occupazionale non aggiungerebbe pertanto nulla alla riflessione sull'inserimento lavorativo dei giovani neo-laureati italiani. Diversa, invece, la riflessione circa l'indagine a cinque anni: in tal caso il collettivo esaminato presenta ancora caratteristiche strutturali e di curriculum che giustificano la relativa valutazione degli esiti occupazionali; inoltre, la disponibilità di tali informazioni garantisce un'analisi delle tendenze del mercato del lavoro degli ultimi cinque anni. Tendenze che, per ovvi motivi, non possono essere esaminate con riferimento ai laureati post-riforma (è infatti trascorso troppo poco tempo dall'entrata a regime della riforma). Si

è pertanto deciso, quest'anno per l'ultima volta¹²⁷, di rilevare ancora gli esiti occupazionali dei laureati pre-riforma, ma solo di quelli della sessione estiva del 2006, a cinque anni dal titolo¹²⁸. Come è noto, essi sono già stati intervistati in passato, a uno e tre anni dal conseguimento del titolo, il che consente di mettere in luce l'evoluzione delle esperienze di lavoro da loro maturate in questi anni. Tutto ciò, unitamente al confronto tra diverse coorti di laureati pre-riforma indagate a cinque anni, permetterà di tratteggiare un'adeguata analisi delle recenti tendenze del mercato del lavoro.

8.1. Condizione occupazionale a cinque anni dalla laurea

L'occupazione, a cinque anni dal conseguimento del titolo, si è estesa complessivamente a 78 laureati su cento, con una contrazione rispetto alla rilevazione precedente di oltre 2 punti percentuali; contrazione che conferma la tendenza degli ultimi anni (se si considera infatti la generazione del 2000 intervistata nel 2005 il calo dell'occupazione è pari a 8 punti!). Comunque, rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo, il tasso di occupazione è lievitato di oltre 25 punti percentuali (*Fig. 66*).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Un'analisi accurata delle tendenze del mercato del lavoro italiano deve tenere in considerazione, come per gli altri tipi di laureati, la definizione di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro (che comprende fra gli occupati anche coloro che sono in formazione retribuita).

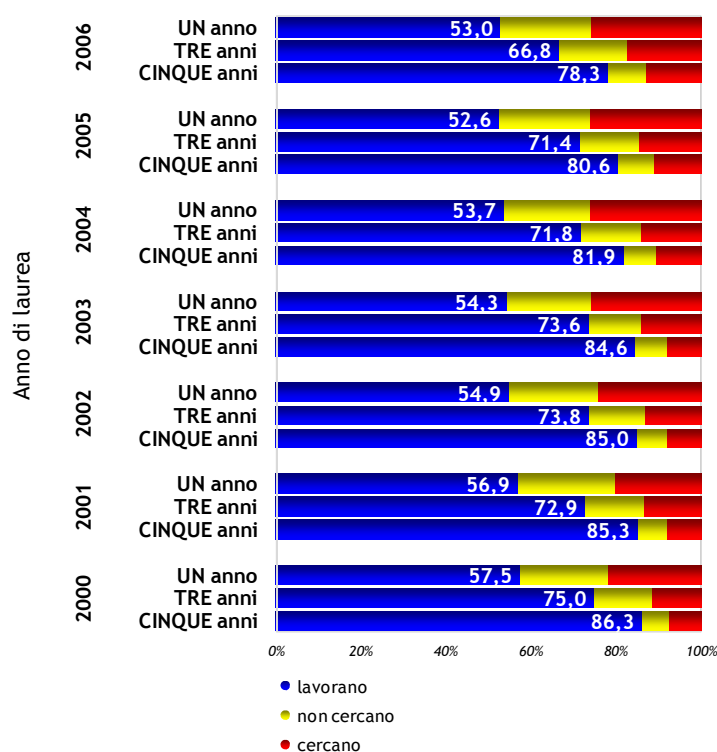
È bene ricordare che questa seconda definizione di occupato pare decisamente più appropriata al fine di una seria valutazione dell'efficacia esterna di percorsi di studio caratterizzati da esigenze formative che vanno ben al di là degli anni previsti dai *curricula* tradizionali: non si tratta solo dei laureati della facoltà medica impegnati nella specializzazione, ma più in generale anche dei loro colleghi di numerose facoltà scientifiche.

¹²⁷ A partire dalla rilevazione 2012 non saranno più indagati i laureati pre-riforma, dal momento che sarà possibile estendere la rilevazione a cinque anni dal titolo ai colleghi post-riforma di secondo livello.

¹²⁸ Si ricorda che l'ultima rilevazione ad un anno relativa ai laureati pre-riforma risale al 2008 (compiuta, pertanto, sui laureati del 2007).

L'adozione di questa definizione di occupato, meno restrittiva, fa lievitare complessivamente l'incidenza di occupati da 78 a 83 laureati su cento, quota quest'ultima tendenzialmente in calo nelle ultime rilevazioni (-2 punti percentuali rispetto all'indagine dell'anno precedente, -7 punti rispetto a quella del 2005). L'adozione di questa definizione alternativa di occupato evidenzia un aumento della quota di occupati, tra uno e cinque anni, di 16 punti percentuali (dal 68 al già citato 83%).

Fig. 66 Laureati pre-riforma: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



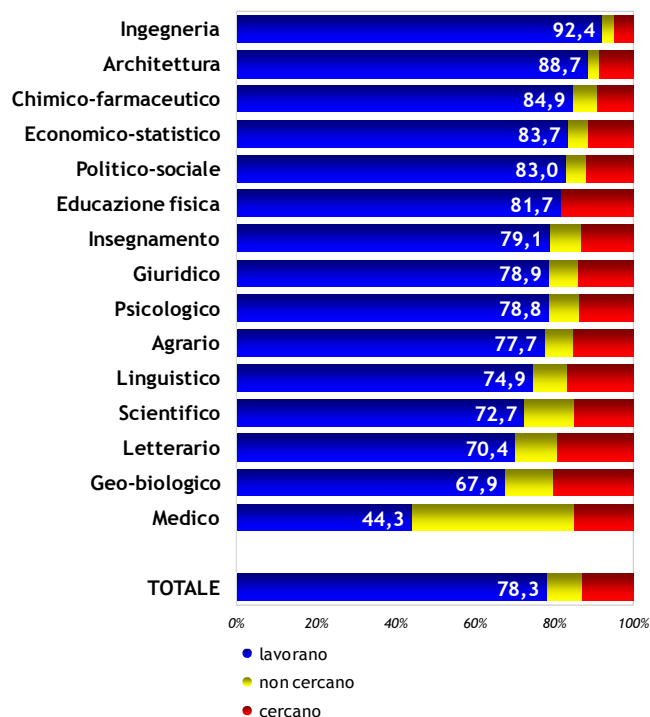
A cinque anni dalla laurea il tasso di disoccupazione, pari al 10%, risulta lievemente in aumento (+2 punti circa) rispetto alla precedente rilevazione, ma è più che raddoppiato rispetto alla rilevazione del 2005 (era il 4%). L'analisi circoscritta alla

generazione dei laureati 2006 mostra però come il tasso di disoccupazione subisca, anno dopo anno, un deciso ridimensionamento, passando dal 18% ad un anno al già citato 10% a cinque anni dalla conclusione degli studi.

Gruppi disciplinari

L'incremento del tasso di occupazione tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo ha coinvolto i laureati in misura differente e risulta particolarmente apprezzabile per i gruppi giuridico (il numero di occupati è salito di ben 53 punti, passando dal 26 al 79%), agrario (+34 punti, dal 44 al 78%), geo-biologico (+29 punti, dal 39 al 68%) e psicologico (+29 punti, dal 50 al 79%). Per i laureati dei gruppi ingegneria (occupati al 92%), architettura (89%) e chimico-farmaceutico (85%) a cinque anni si può parlare di piena occupazione.

Fig. 67 Laureati pre-riforma del 2006: condizione occupazionale a cinque anni per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Rimane assai elevata, ancora dopo un lustro dalla laurea, la quota di laureati in medicina che prosegue la formazione post-laurea con la scuola di specializzazione: 49,5%, tanto che il tasso di occupazione, pari al 44%, è significativamente inferiore alla media (Fig. 67).

Rispetto alla rilevazione dell'anno precedente, l'occupazione risulta in diminuzione, seppur in misura contenuta, nella maggior parte dei percorsi disciplinari; fanno eccezione i gruppi letterario e scientifico, la cui quota di occupati è aumentata rispetto all'indagine 2010 (+2 punti, per entrambi), mentre è rimasta sostanzialmente stabile nei gruppi geo-biologico, linguistico e chimico-farmaceutico.

La rappresentazione per gruppi di corsi, che riprende quella utilizzata dal Ministero dell'Università e dall'ISTAT nelle statistiche ufficiali, sconta, per i laureati pre-riforma, aggregazioni di percorsi di studio in taluni casi profondamente diversi. Per tali motivi si è deciso di scorporare il gruppo chimico-farmaceutico, nel quale i laureati in farmacia mostrano un tasso di occupazione a cinque anni significativamente più alto dei colleghi chimici (88 contro 66%, rispettivamente), anche perché tra questi ultimi è doppia la quota di chi sta ancora studiando (19 contro 9% dei farmacisti). Si è deciso di separare in due anche il gruppo agrario, all'interno del quale gli esiti occupazionali dei veterinari risultano migliori dei colleghi agrari (in termini di quota di occupati: 81% contro 75%).

All'interno dei percorsi di studio la quota di occupati, a seconda della definizione utilizzata, può aumentare in misura decisamente consistente: l'adozione della definizione più ampia di occupato (che comprende anche quanti risultano impegnati in attività formative, purché retribuite) fa infatti lievitare la quota di medici che lavorano a cinque anni fino all'85% (+40 punti percentuali). Anche nei gruppi geo-biologico e scientifico l'utilizzo di questa seconda definizione innalza significativamente il numero di occupati (+12,5 e +12 punti, rispettivamente).

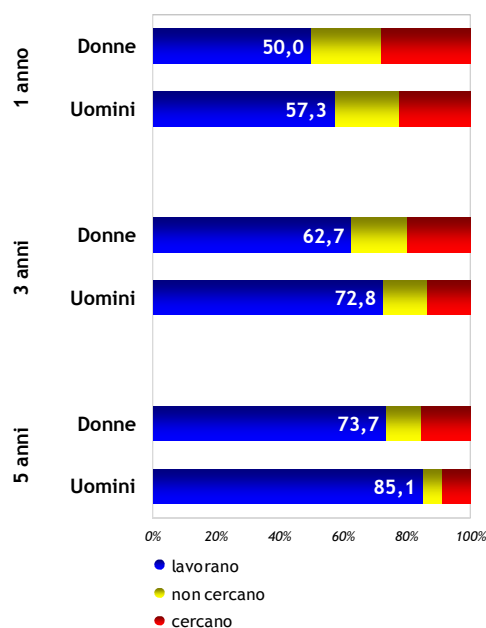
I percorsi di studio in corrispondenza dei quali, a cinque anni, il tasso di disoccupazione risulta più consistente sono il letterario e il linguistico (valori rispettivamente del 18 e del 15,5%); seguono, con quote superiori al 10%, i gruppi psicologico, geo-biologico, insegnamento, scientifico, giuridico e agrario. All'opposto, ad ingegneria e nel chimico-farmaceutico la disoccupazione non raggiunge neppure il 5% delle forze di lavoro. Rispetto alla precedente rilevazione nella maggior parte dei percorsi disciplinari la crisi economica ha fatto sentire i propri effetti: l'aumento più consistente del tasso di disoccupazione è rilevato nei gruppi medico (+7 punti), insegnamento e psicologico (+4 e +3 punti percentuali,

rispettivamente). Nell'ultimo anno, infine, la quota di disoccupati è diminuita solamente nel gruppo letterario (-1 punto percentuale), mentre è rimasta sostanzialmente invariata solo nel chimico-farmaceutico.

Differenze di genere

Le differenze di genere in termini occupazionali sono significative anche a cinque anni: nella generazione dei laureati del 2006, la distanza tra uomo e donna supera gli 11 punti percentuali (nel complesso lavorano 85 uomini su cento contro 74 donne; Fig. 68).

Fig. 68 Laureati pre-riforma del 2006: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



Tale differenziale, in crescita rispetto a quanto rilevato per la coorte precedente, è tra l'altro in aumento se confrontato con quello rilevato nel 2007 ad un anno dal titolo: all'epoca era pari a circa 7 punti (lavorava il 57% degli uomini e il 50% delle donne). I vantaggi della componente maschile sono tra l'altro confermati nella quasi totalità dei percorsi di studio esaminati: il differenziale è

massimo nei gruppi medico e agrario (in entrambi i percorsi, +17 punti a favore degli uomini), minimo nel chimico-farmaceutico (+3 punti). Solo nei gruppi educazione fisica e scientifico il vantaggio si inverte a favore della componente femminile (+10 e +1 punto, rispettivamente).

Ulteriori elementi utili al completamento del quadro di analisi derivano dalla considerazione che il tasso di disoccupazione femminile è sensibilmente più elevato (12 contro 6,5% degli uomini). Tale differenziale, seppure su livelli diversi, è confermato in quasi tutti i percorsi di studio: è massimo tra i laureati dei gruppi insegnamento (+10 punti percentuali) e psicologico (+8 punti). Tra i laureati dei percorsi chimico-farmaceutico e scientifico, invece, non si rilevano particolari differenze di genere, mentre il tasso di disoccupazione subisce un'inversione di tendenza per educazione fisica, all'interno del quale si denota un vantaggio sostanzioso a favore della componente femminile (+10 punti).

Differenze territoriali

In termini occupazionali le differenze Nord-Sud¹²⁹ sono rimaste sostanzialmente immutate negli ultimi anni. Per tutte le generazioni analizzate, infatti, il differenziale a cinque anni dal conseguimento del titolo si conferma sempre superiore ai 10 punti percentuali.

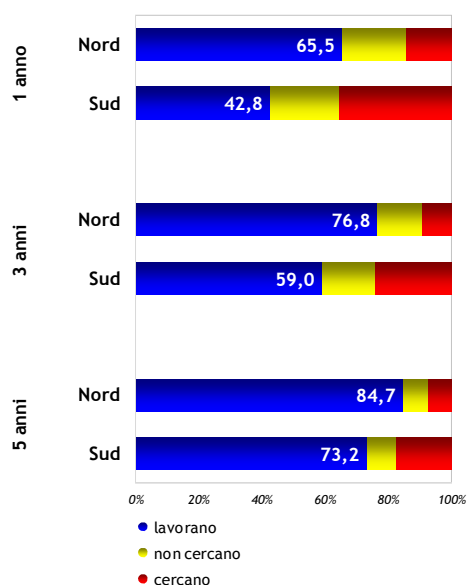
A cinque anni dalla laurea tra i laureati residenti al Nord il tasso di occupazione è pari all'85%, contro il 73% rilevato tra i colleghi del Sud (nella rilevazione precedente i tassi rilevati erano, rispettivamente, 87 e 74%). È però vero che con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il differenziale Nord-Sud si ridimensiona significativamente: i medesimi laureati del 2006, ad un anno dalla laurea, presentavano un divario di circa 23 punti percentuali (corrispondente ad una quota di occupati pari al 65,5% al Nord contro 43% al Sud; *Fig. 69*). La contrazione dei differenziali territoriali tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo è confermata, seppure con diverse intensità, in tutti i percorsi di studio.

Le note differenze di genere, di cui si è dato conto in precedenza, non solo risultano confermate a livello di area di territoriale, ma risultano addirittura accentuate tra i laureati delle aree meridionali: il differenziale occupazionale di genere è infatti di

¹²⁹ Si ricorda ancora una volta che l'analisi sulle differenze territoriali è stata effettuata considerando la provincia di residenza dei laureati, indipendentemente dalla sede di studio.

7 punti percentuali tra i laureati che risiedono al Nord, ma raggiunge i 14 punti tra coloro che risiedono al Sud.

Fig. 69 Laureati pre-riforma del 2006: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



In termini di tasso di disoccupazione il divario tra aree settentrionali e meridionali è pari, a cinque anni, a circa 9 punti percentuali (valore analogo alla rilevazione del 2010): al Nord è pari al 5% (non raggiungeva il 4 nell'indagine precedente), al Sud è del 14% (era il 13% un anno fa). Anche in questo caso il differenziale risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari: raggiunge i 19 punti tra i laureati del gruppo linguistico, i 16 in quello psicologico, i 13 nell'insegnamento e nel letterario.

8.2. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A cinque anni dalla laurea dichiara di proseguire il medesimo lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo il 13,5% dei laureati pre-riforma occupati (quota lievemente in aumento rispetto a quella rilevata, sempre a cinque anni, nel 2010); un ulteriore 26,5% ha invece cambiato impiego nel quinquennio successivo al termine degli studi universitari. Infine, il 60% ha iniziato a lavorare

solo dopo il conseguimento della laurea pre-riforma (-5 punti rispetto alla precedente rilevazione). La prosecuzione del lavoro precedente alla laurea è fenomeno particolarmente rilevante tra i laureati dei gruppi educazione fisica, insegnamento, letterario e politico-sociale (valori superiori al 17%). All'estremo opposto, sono soprattutto i laureati in medicina, nonché i colleghi dei gruppi ingegneria e chimico-farmaceutico ad aver iniziato a lavorare dopo la laurea (le quote sono superiori al 70%).

Tra quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea, il 53% dichiara, a cinque anni dal titolo, di aver notato un qualche miglioramento nel proprio lavoro: sono in particolare i laureati del gruppo chimico-farmaceutico a riscontrare un certo miglioramento (la quota sale all'88%), seguiti dai colleghi dei percorsi educazione fisica, architettura e ingegneria (valori superiori o uguali al 70%). All'opposto, i laureati del gruppo geo-biologico rilevano meno frequentemente qualche progresso nel lavoro (29%). Analogamente alla precedente rilevazione, gli aspetti per i quali la maggior parte dei laureati riscontra un miglioramento sono soprattutto le competenze professionali (41%) e la posizione lavorativa (29,5%); meno frequenti miglioramenti in termini retributivi (15%) o di mansioni svolte (14%).

8.3. Modalità e tempi di ingresso nel mercato del lavoro

L'indagine ha consentito di approfondire i meccanismi d'ingresso nel mercato del lavoro attraverso l'analisi delle iniziative, risultate efficaci, e dei tempi impiegati dai laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea.

Modalità di ingresso

Come già evidenziato nei precedenti rapporti, con il dilatarsi del tempo trascorso dal conseguimento del titolo assume particolare rilievo, tra le iniziative utilizzate dai laureati per trovare lavoro, l'avvio di un'attività autonoma (o la prosecuzione di un'attività familiare già avviata), che coinvolge una quota consistente di occupati (18%) che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea, più che raddoppiata rispetto alla rilevazione ad un anno (era del 7%); tale modalità caratterizza in particolare i laureati dei gruppi architettura (43%), giuridico (34%), medico (26%), agrario (26%; veterinari in particolare modo) e psicologico (22%). A cinque anni dal conseguimento del titolo anche le assunzioni tramite *concorso pubblico* aumentano il proprio peso tra gli occupati: coinvolgono 5,5 occupati su cento (erano 3 su cento ad un anno). Tale canale è privilegiato dai medici (14%) e dai colleghi dei gruppi educazione

fisica, scientifico, politico-sociale e agrario, tra i quali le quote di chi ha ottenuto il lavoro superando un concorso pubblico superano il 7%.

L'*iniziativa personale* resta comunque, a cinque anni dal conseguimento del titolo, la modalità maggiormente utilizzata, ed è stata efficace per 25 occupati su cento (valore in calo rispetto al dato ad un anno dal titolo). Risulta significativa anche la quota di laureati (10%) che ha ottenuto lavoro proseguendo uno *stage* o un'altra attività di formazione post-laurea, o contattando il datore attraverso segnalazioni di conoscenti (11%; questa modalità è diversa dalla richiesta di essere segnalati a datori di lavoro, che riguarda solo 3,5 occupati su cento). Infine, la *risposta o pubblicazione di inserzioni* (sia supporto cartaceo che elettronico) è risultata proficua per 11 occupati a cinque anni su cento.

Analogamente alle precedenti indagini, l'analisi dei meccanismi d'accesso al mercato del lavoro evidenzia anche in questo caso interessanti differenze di genere. Per gli uomini, a cinque anni dalla laurea assume un'importanza sempre maggiore l'*avvio di un'attività autonoma* (21% contro 16% rilevato tra le donne). Tra le donne, invece, hanno un particolare rilievo le *domande per insegnare* (9% contro 2% degli uomini).

I canali di accesso al mercato del lavoro variano significativamente a seconda dell'area territoriale in cui i laureati operano le proprie scelte e si mettono a disposizione del tessuto economico e produttivo. A cinque anni dal conseguimento del titolo, in particolare, le maggiori difficoltà economiche nonché il tessuto produttivo del Mezzogiorno si traducono nel frequente ricorso, da parte dei laureati, all'avvio di attività autonome o la prosecuzione di un'attività familiare già avviata (27% per il Sud; 12,5 per il Nord).

Resistenti luoghi comuni sottolineano la tendenza, nel Mezzogiorno d'Italia, ad utilizzare maggiormente le reti di relazioni per la ricerca del lavoro. I risultati delle nostre indagini sembrano mostrare che, almeno per i laureati, le cose vadano diversamente. Il ricorso alle reti informali, comunque definite¹³⁰, è più praticato fra i laureati residenti al Nord (43%, contro 40% dei colleghi meridionali). È vero che tale ricorso risulta più utilizzato dai ragazzi del Sud che restano nella propria area rispetto a quanti fra loro si

¹³⁰ In questo Rapporto sono comprese in tale modalità il contatto col datore di lavoro su iniziativa personale, il contatto col datore attraverso segnalazione di parenti o amici, la richiesta di essere segnalato a datori e la prosecuzione di un'attività familiare esistente.

sono trasferiti al Nord (42 contro 32,5%), ma ciò avviene, comprensibilmente, proprio per la perdita delle reti di relazioni perché il distacco dalla propria terra d'origine lascia dietro di sé le conoscenze e le reti familiari utili ad un più rapido ingresso nel mercato del lavoro.

Tempi di ingresso

L'analisi dei tempi di ingresso nel mondo del lavoro è circoscritta, per una valutazione più corretta, ai soli laureati occupati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea. Per un'analisi puntuale è stato inoltre calcolato l'intervallo di tempo trascorso tra l'inizio della ricerca e il reperimento del primo lavoro: in tal modo, pertanto, non si tiene conto dei periodi (più o meno lunghi) trascorsi dai laureati lontano dal mercato del lavoro, verosimilmente perché impegnati in attività di formazione post-laurea. Attività che, come è noto, impegnano gli intervistati in misura differente a seconda della laurea conseguita.

Interessanti spunti di riflessione si traggono innanzitutto dall'analisi dei percorsi di ingresso per tipo di studio intrapreso: il più rapido ingresso nel mercato del lavoro è caratteristica dei laureati di medicina e in architettura (valore mediano pari a 1 mese contro 3 mesi del complesso), ingegneria, insegnamento e chimico-farmaceutico (2 mesi); entro 3 mesi risultano inoltre inseriti nel mercato del lavoro i laureati dei gruppi scientifico, psicologico, linguistico e letterario. Per i rimanenti gruppi disciplinari l'inserimento mediano è di 4-6 mesi.

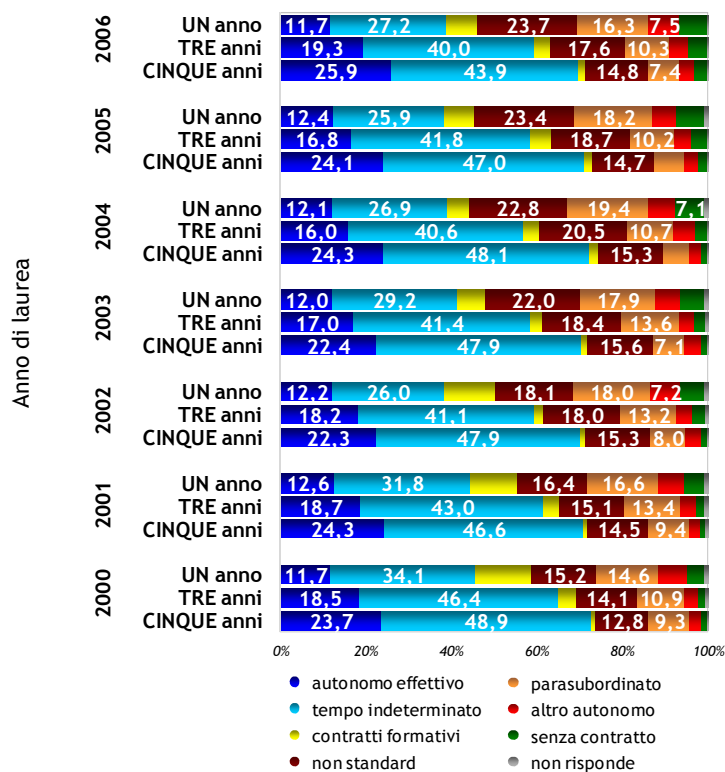
Uomini e donne impiegano mediamente 3 mesi per reperire il lavoro. Tale apparente invarianza di genere è però il risultato della diversa composizione per gruppo disciplinare: gli uomini risultano infatti più rapidi ad inserirsi nel mercato del lavoro nei gruppi educazione fisica, economico-statistico e geo-biologico. Le colleghe, al contrario, sono avvantaggiate nei gruppi chimico-farmaceutico, giuridico e insegnamento, mostrando tempi medi di ingresso più contenuti rispetto agli uomini. Naturalmente tali risultati dovrebbero essere approfonditi mediante un accertamento del tipo di lavoro effettivamente svolto, in particolare delle diverse aspirazioni, capacità contrattuali, opportunità di ciascun laureato.

Le maggiori difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei laureati residenti al Sud sono chiaramente riconoscibili attraverso i corrispondenti tempi di ingresso (valore mediano di 4 mesi), superiori a quelli rilevati tra i residenti al Nord (2 mesi). Tutti questi valori risultano peraltro stabili rispetto alle precedenti rilevazioni.

8.4. Tipologia dell'attività lavorativa

Tra i laureati del 2006 coinvolti nell'indagine longitudinale a cinque anni dalla laurea risultano stabili 70 occupati su cento (-1 punto rispetto alla precedente rilevazione); 31 punti percentuali in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo (Fig. 70). Il grande balzo in avanti è dovuto innanzitutto all'aumento dei contratti a tempo indeterminato che sono lievitati di ben 17 punti percentuali, raggiungendo il 44% a cinque anni. Il lavoro autonomo, guadagnando 14 punti, è di fatto più che raddoppiato, passando dal 12 al 26%.

Fig. 70 Laureati pre-riforma occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Nel quinquennio si sono ridotte corrispondentemente le quote relative a contratti di lavoro non standard (in particolare quelli a

tempo determinato) e parasubordinati (in entrambi i casi, -9 punti percentuali tra uno e cinque anni), i contratti formativi (dal 7 al 2%), nonché le attività lavorative senza contratto (dal 6 al 3%).

Dall'instabilità alla stabilità contrattuale

Come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2006 che risultano occupati sia ad uno che a cinque anni dal conseguimento del titolo, coloro che avevano già raggiunto la stabilità lavorativa dopo un solo anno dal conseguimento del titolo risultano naturalmente avvantaggiati, tanto che a cinque anni di distanza la stragrande maggioranza (84%, in diminuzione di 1 punto rispetto alla rilevazione dello scorso anno) permane nella medesima condizione di stabilità. Per quanto riguarda il lavoro non standard si osserva che solo il 62% di chi aveva questo tipo di contratto ad un anno riesce a raggiungere la stabilità entro cinque anni (era il 65% un anno fa); il 20% invece, continua a lavorare con il medesimo contratto.

Analogamente, solo la metà di chi, ad un anno, lavorava con un contratto parasubordinato riesce a raggiungere la stabilità contrattuale nei cinque anni successivi; il 16% lavora ancora con un contratto parasubordinato; un ulteriore 13% è passato ad un contratto non standard.

Anche coloro che ad un anno dalla laurea avevano dichiarato di lavorare senza un contratto regolare riescono a migliorare la propria posizione, nel quinquennio: il 43% raggiunge la stabilità lavorativa, ma resta apprezzabile la quota (15%) di chi può contare solo su un contratto di lavoro non standard o (8%) parasubordinato; solo il 6% continua a lavorare senza alcuna regolamentazione. Significativo, e preoccupante, il fatto che quasi un quarto non ha più un lavoro.

Da ultimo si nota che, tra coloro che ad un anno avevano dichiarato di non lavorare, il 40% è riuscito, a cinque anni, a trovare un lavoro stabile, il 12% ha trovato lavoro con un contratto non standard, il 6% con contratto parasubordinato. Oltre un terzo dei laureati, infine, continua a dichiararsi non occupato.

Gruppi disciplinari

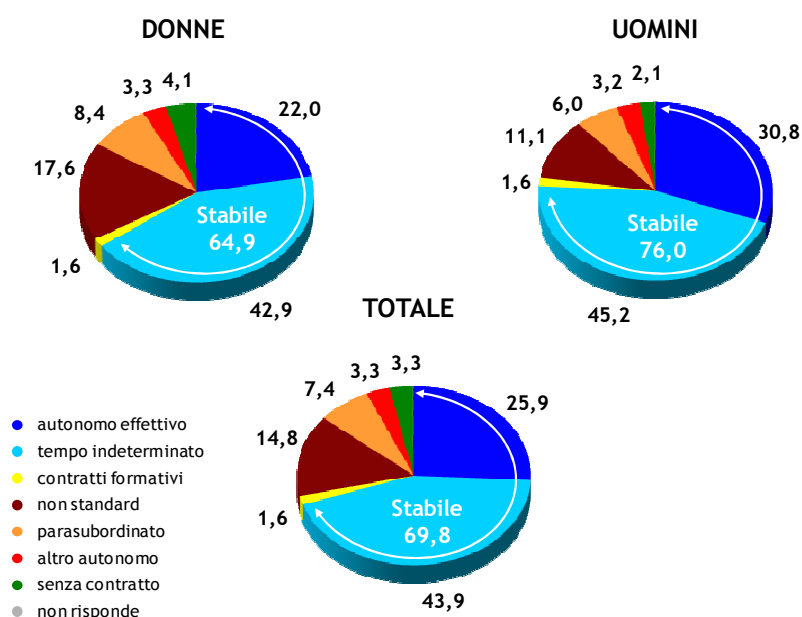
A cinque anni dal titolo sono i laureati in ingegneria ad avere i livelli più elevati di stabilità, che raggiunge l'84,5% degli occupati (in aumento di 2 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). Elevata stabilità si rileva anche tra i laureati dei gruppi architettura (82%; valore analogo all'indagine 2010), chimico-farmaceutico (78%; -2 punti), giuridico (77%; -3 punti) ed

economico-statistico (76%; -3,5 punti). Rispetto alla precedente rilevazione il lavoro stabile risulta in aumento nei gruppi medico, psicologico, linguistico e architettura. Ancora a cinque anni la stabilità resta da realizzare tra i laureati dei gruppi educazione fisica e letterario (il valore di stabilità è pari al 40 e 48%, rispettivamente), ma anche per quelli dei gruppi linguistico e geobiologico, i cui tassi di stabilità non raggiungono comunque il 60% degli occupati.

Differenze di genere

La stabilità, a cinque anni dal conseguimento del titolo, riguarda in misura più consistente gli uomini che le loro colleghe (76 contro 65%, rispettivamente; *Fig. 71*), un differenziale imputabile in particolare alla diversa presenza del lavoro autonomo nelle due componenti. Mentre infatti il lavoro autonomo coinvolge 31 uomini e 22 donne su cento, il contratto a tempo indeterminato riguarda il 45% degli uomini e il 43% delle donne.

Fig. 71 Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere (valori percentuali)



Corrispondentemente, il lavoro non standard riguarda in proporzione più donne che uomini: 18 e 11%, rispettivamente. Questa maggiore presenza tra le donne dei contratti di lavoro non standard è dovuta in particolare alla diffusione del contratto a tempo determinato: a cinque anni è pari al 17%, contro il 10% degli uomini. Seppure più contenute, differenze tra uomini e donne si rilevano anche tra chi dispone di un contratto parasubordinato (8 contro 6% della componente maschile) o di un lavoro non regolato da alcun contratto (4 contro 2% dei colleghi).

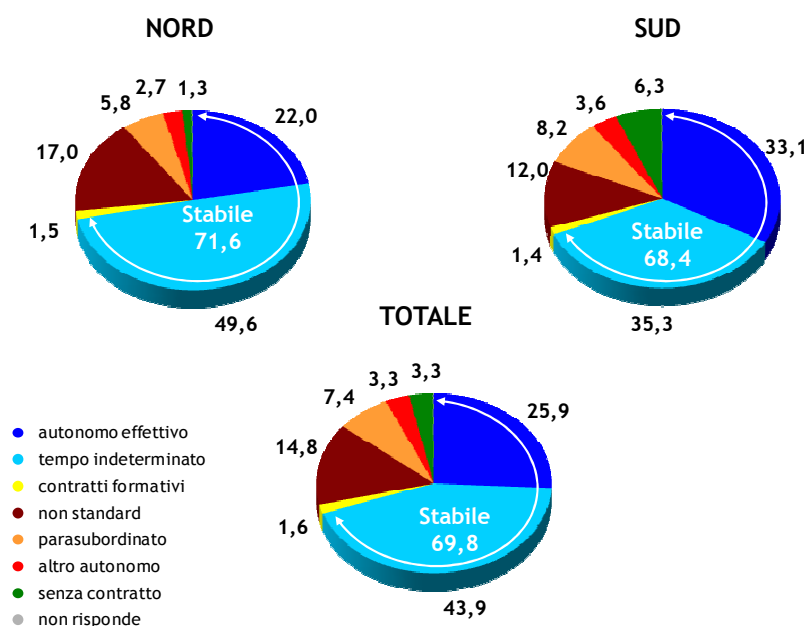
Differenze territoriali

A cinque anni dal conseguimento del titolo risultano più diffuse al Sud le attività autonome, sviluppatesi come possibile risposta alle maggiori difficoltà occupazionali: svolgono un lavoro in proprio ben 33 occupati su cento che lavorano al Sud contro 22 su cento al Nord (rispetto alla precedente rilevazione, +2 punti per i primi, +1 punto per i secondi).

Ma esistono significative differenze anche nella diffusione dei contratti a tempo indeterminato, che riguardano il 50% degli occupati al Nord (-2 punti rispetto alla precedente rilevazione) e il 35% di quelli che lavorano al Sud (-3,5 punti rispetto alla precedente rilevazione). Il lavoro non standard (in particolare il contratto a tempo determinato), d'altro lato, coinvolge il 17% degli occupati al Nord e il 12% degli occupati al Sud (*Fig. 72*). Differenze altrettanto significative si rilevano tra chi è occupato senza alcuna copertura contrattuale (1% al Nord e 6% al Sud).

Tra uomini e donne non si rilevano differenze apprezzabili legate all'area territoriale di impiego: sia al Nord che al Sud il differenziale di genere, in termini di stabilità lavorativa, è pari a 12 punti percentuali.

Fig. 72 Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro (valori percentuali)



Nota: il totale comprende anche gli occupati al Centro, all'estero e le mancate risposte.

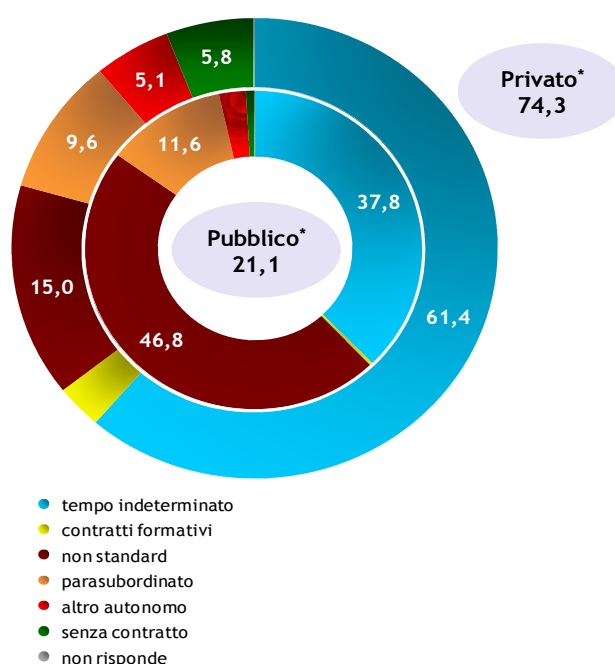
Settore pubblico e privato

Al netto dei lavoratori autonomi, risulta che, a cinque anni dalla laurea, il 21% di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico (lo scorso anno tale quota era pari al 22%); in quello privato operano, invece, 74 laureati su cento. Il restante 4,5%, infine, lavora nel settore non profit.

Anche nel collettivo qui in esame, i contratti di lavoro sono fortemente differenziati fra i due settori: ancora a cinque anni la stabilità caratterizza ampiamente il settore privato (61% contro 38% del pubblico). All'opposto, nel settore pubblico prevalgono il lavoro non standard (47 contro 15% del privato) e, seppure con differenze decisamente meno marcate, il lavoro parasubordinato (12 contro 10%, rispettivamente).

Come ci si poteva attendere, è soprattutto il settore privato ad essere caratterizzato dalla presenza di occupati che lavorano senza alcuna forma contrattuale (un divario di 5 punti percentuali separa i due settori con percentuali, rispettivamente, del 6 e 1% del pubblico; Fig. 73).

Fig. 73 Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi effettivi.

* non profit: restante 4,5%

In termini di differenze di genere si rileva che, a cinque anni dalla laurea, nel pubblico ha un contratto a tempo indeterminato il 37,5% delle donne e il 38% degli uomini; nel privato le percentuali sono rispettivamente del 68 e del 56%. Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in

particolare nel settore pubblico: la quota è pari al 48%, rispetto al 17% rilevato nel privato (per i colleghi uomini le percentuali sono, rispettivamente, 43 e 13%). Infine il lavoro non regolamentato è ancora una volta maggiormente diffuso tra le donne, impiegate nel settore privato (8%, contro 4 degli uomini). Il quadro generale qui illustrato non è sempre confermato a livello di percorso disciplinare; ciò significa che talvolta le differenze di genere rilevate sono correlate alle scelte di studio, scelte che spingono, successivamente, ad un inserimento nel settore pubblico anziché in quello privato. Ad esempio, le donne si concentrano come è noto in particolare nei percorsi umanistici, il cui naturale sbocco lavorativo è nel pubblico impiego, in particolare nell'ambito dell'insegnamento; settore, quest'ultimo, connotato da elevati livelli di precarietà, ancora a cinque anni dal titolo.

8.5. Ramo di attività economica

Oltre otto occupati su dieci lavorano, a cinque anni dalla laurea, nel settore dei servizi, 15,5 su cento nell'industria e solo un occupato su 100 nell'agricoltura. Il quadro fin qui evidenziato è sostanzialmente invariato rispetto all'indagine precedente.

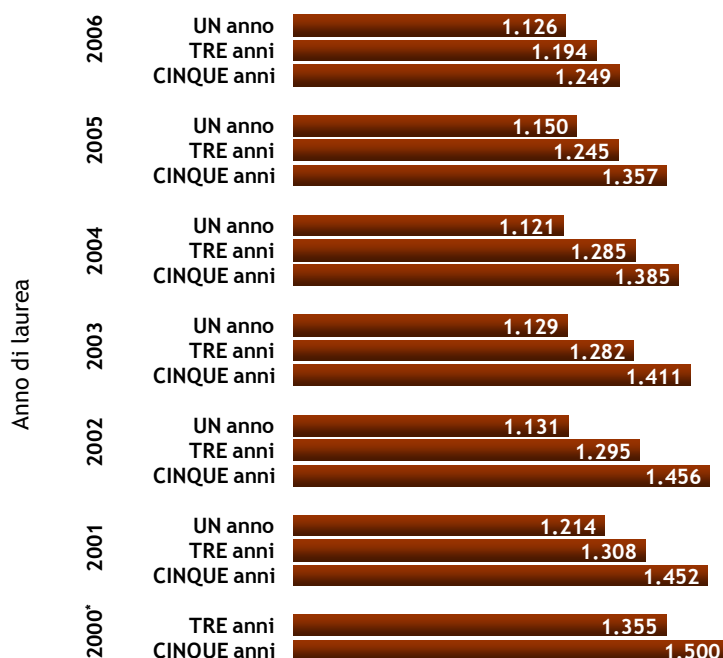
Più nel dettaglio, i laureati appartenenti al gruppo medico si concentrano in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una netta corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi architettura, chimico-farmaceutico, educazione fisica e insegnamento: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 2 rami (edilizia e consulenze professionali per i primi; chimica, petrolchimica e commercio per i secondi¹³¹; istruzione e servizi ricreativi, culturali e sportivi per educazione fisica; istruzione e servizi sociali e personali per i laureati del gruppo insegnamento). All'estremo opposto, il gruppo politico-sociale distribuisce i propri laureati in numerosi settori economici (ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

¹³¹ Nel commercio (si legga farmacie) sono occupati in particolare i laureati in farmacia, mentre nell'industria chimica i laureati, appunto, in chimica.

8.6. Retribuzione dei laureati

I laureati del 2006 vedono le proprie retribuzioni¹³² aumentare consistentemente, del 20%, dalla prima retribuzione dopo un anno (1.038 euro) a quella a cinque anni (1.249 euro). Una retribuzione, quest'ultima, che risulta in calo rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni dal titolo (-5,5%; era 1.321 euro).

Fig. 74 Laureati pre-riforma occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



* informazione a un anno non rilevata

¹³² Quasi il 96% degli occupati ha risposto al quesito relativo al guadagno percepito a cinque anni dal titolo.

Ovviamente un'analisi più puntuale deve fare riferimento ai salari reali, ovvero rivalutare quelli degli anni passati¹³³. Emerge così che, nel 2011 un laureato guadagna quasi il 17% in meno di quanto guadagnasse il suo collega cinque anni prima (sulle retribuzioni nominali la riduzione è del 6%)!

L'analisi relativa al valore reale della retribuzione ridimensiona, ovviamente, anche l'incremento retributivo rilevato, per i laureati del 2006 tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, passando dal 20% nominale all'11% rivalutato (*Fig. 74*).

Gruppi disciplinari

Analogamente alla rilevazione del 2010, guadagni più elevati sono percepiti, a cinque anni dal conseguimento del titolo, dai laureati dei gruppi medico ed ingegneria (rispettivamente, 1.698 e 1.583 euro); all'estremo opposto si trovano i laureati dei gruppi psicologico (919 euro), educazione fisica (996 euro), letterario (1.052) ed insegnamento (1.076). Tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico, che a cinque anni guadagnano in media 1.380 euro, i chimici hanno retribuzioni lievemente più elevate dei farmacisti (rispettivamente 1.420 e 1.376 euro, che corrisponde ad un +3% per i chimici). Analogamente, nel gruppo agrario (1.170 euro in media) i laureati dei corsi in agraria guadagnano poco più dei veterinari (rispettivamente, 1.182 e 1.154 euro, pari a +2%).

Differenze di genere

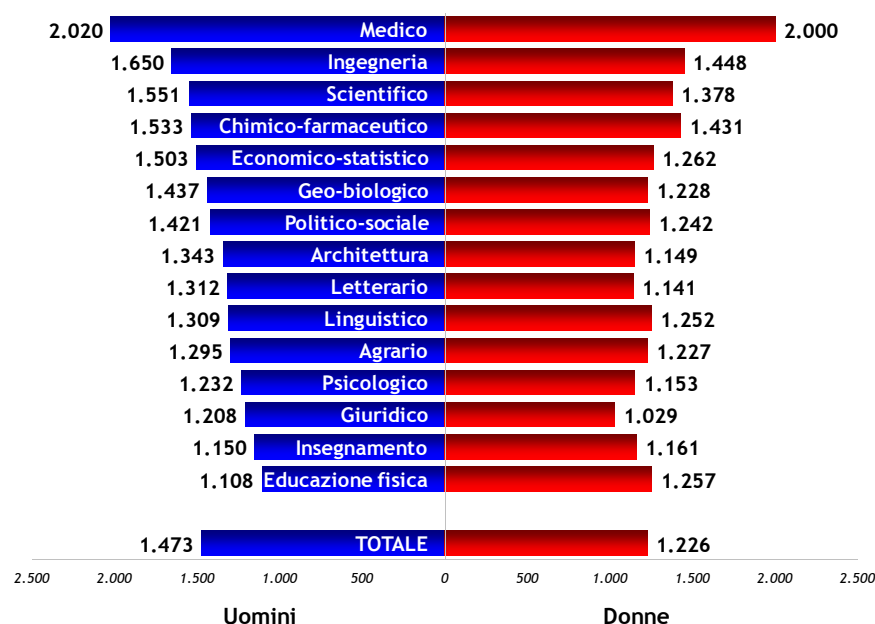
A cinque anni dalla laurea gli uomini guadagnano più delle loro colleghe: il differenziale, pari al 29% (pressoché analogo a quello della precedente rilevazione e in aumento di un solo punto rispetto all'indagine ad un anno dal titolo), è dato da 1.427 euro per gli uomini e 1.109 euro per le donne. Ciò è almeno in parte dovuto alla maggiore diffusione dei contratti a tempo parziale tra le donne (27%) rispetto agli uomini (13%).

Differenze di genere contraddistinguono ciascuno dei gruppi disciplinari. L'analisi condotta con riferimento ai laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno mette in luce come gli uomini risultino essere costantemente i più favoriti, anche se il differenziale tende a ridursi rispetto a quello rilevato per il complesso dei laureati: le retribuzioni risultano infatti pari a 1.473 euro per gli uomini e a 1.226 euro per le donne

¹³³ Le retribuzioni sono state rivalutate in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo (cfr. nota 100).

(+20%; Fig. 75). Ciò risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari, con la sola eccezione del gruppo insegnamento (che, si ricorda, è a forte prevalenza femminile).

Fig. 75 Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

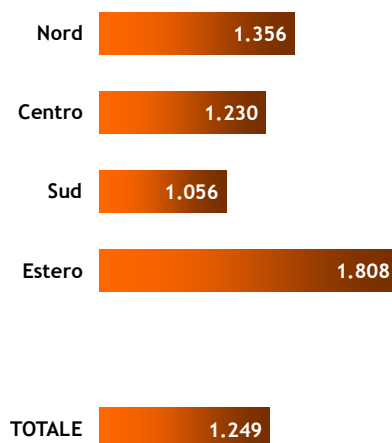
Gli uomini risultano avvantaggiati anche rispetto al tipo di lavoro svolto¹³⁴: a identica tipologia contrattuale, infatti, i laureati maschi guadagnano costantemente di più, con percentuali che oscillano dal 3% fra i pochi lavoratori con contratti formativi al 21% fra i laureati con un contratto stabile.

¹³⁴ Anche in tal caso il confronto è effettuato isolando i soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

Differenze territoriali

Consistentemente più elevati, a cinque anni dal titolo, i guadagni mensili netti dei laureati che lavorano al Nord (1.356 euro, che lievitano fino a 1.368 euro tra coloro che lavorano al Nord-Ovest e scendono a 1.340 euro al Nord-Est) rispetto ai loro colleghi impegnati nelle regioni centrali (1.230 euro) e soprattutto nel Mezzogiorno (1.056 euro; *Fig. 76*). Rispetto alla precedente rilevazione le retribuzioni nominali risultano in calo di quasi il 7% al Sud e del 2% al Nord.

Fig. 76 Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Il maggiore guadagno per i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali si verifica anche a parità di gruppo disciplinare. Gli uomini guadagnano inoltre costantemente più delle loro colleghe, soprattutto nelle aree meridionali: il differenziale oscilla infatti dal 25% tra chi lavora al Nord e il 32,5% al Sud.

Un capitolo a parte, approfondito quest'anno nel § 9.3, merita la componente dei laureati che lavorano all'estero, che sono il 3,5% degli occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: le retribuzioni all'estero risultano più elevate di quelle nazionali (1.808 euro contro 1.249 complessive; +45%).

Settore pubblico e privato

Come nella precedente indagine, il settore pubblico pare apprezzare di più i laureati pre-riforma in termini di retribuzione: a cinque anni dalla conclusione degli studi gli stipendi in questo settore risultano infatti superiori del 6% (1.323 contro 1.245 euro del privato). Se si considera solo chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavora a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato si riducono lievemente fino a quasi il 4%, pur restando significative: 1.396 euro e 1.342, rispettivamente.

Anche in questo caso permangono le tradizionali differenze di genere: nel pubblico gli uomini guadagnano il 18% in più delle colleghe (1.479 contro 1.257 euro), nel settore privato tale differenziale sale al 33% (1.431 contro 1.074 euro). Se si limita l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, i differenziali si riducono leggermente ma rimangono significativi: nel settore pubblico il divario di genere è pari al 14% (1.525 euro per gli uomini; 1.342 per le donne), in quello privato è pari al 23% (1.471 e 1.194 euro, rispettivamente).

Ramo di attività economica

A cinque anni dal conseguimento della laurea sono coloro che lavorano nell'industria a percepire le migliori retribuzioni: in media, sono pari a 1.503 euro, rispetto a 1.202 euro del settore dei servizi. In quest'ultimo caso, tra l'altro, si rileva una differenza del 12% tra settore pubblico (1.319 euro) e settore privato (1.181 euro), naturalmente a favore del primo.

Il settore che offre in assoluto le migliori retribuzioni (1.651 euro) è quello dell'industria metalmeccanica e meccanica di precisione, seguito dall'industria chimica e petrolchimica (1.610 euro), energia (1.542 euro) e dai servizi creditizi ed assicurativi (1.477 euro). Nelle ultime posizioni della graduatoria si confermano, come succede da anni, istruzione e ricerca (1.123 euro), consulenza legale amministrativa e contabile (951 euro), servizi ricreativi, culturali e sportivi (932 euro) e altri servizi sociali e personali (857 euro).

Nonostante la diversa incidenza del lavoro a tempo parziale nei vari settori economici, le considerazioni fin qui sviluppate non si modificano se si circoscrive l'analisi a coloro che lavorano a tempo pieno (con la sola eccezione del ramo sanità che balza al primo posto).

8.7. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Negli anni successivi al completamento degli studi l'efficacia¹³⁵ tende ad aumentare di diversi punti percentuali, e ciò avviene soprattutto per effetto del migliore apprezzamento da parte dei laureati dei percorsi di studio che assicurano una formazione polivalente, meno specialistica. Per i laureati del 2006 (ma una tendenza analoga si registra anche per le generazioni precedenti), infatti, i valori di efficacia aumentano di circa 10 punti percentuali tra il primo e il quinto anno: ad un anno il titolo risultava almeno efficace (ovvero *molto efficace* oppure *efficace*) per 55 occupati su cento e ha raggiunto 64 laureati su cento a cinque anni (tali valori sono in linea rispetto all'analoga rilevazione sui laureati del 2005, Fig. 77).

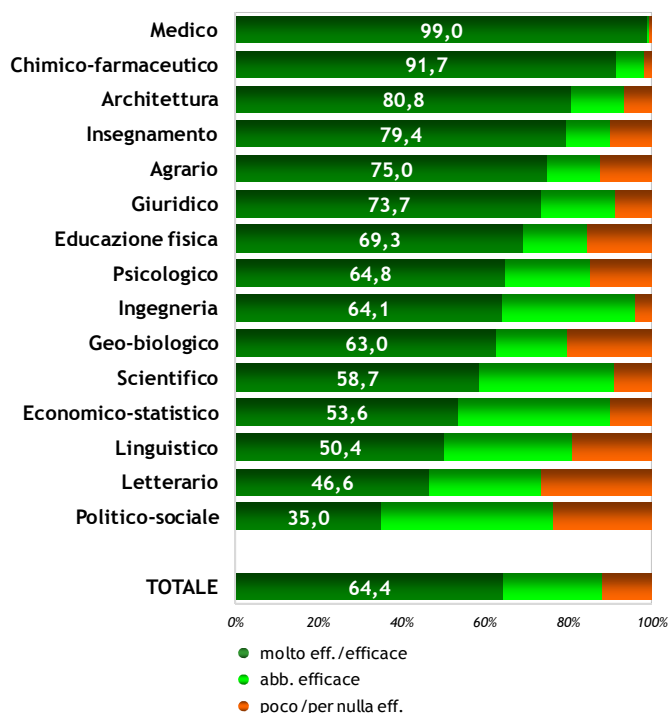
I più elevati livelli di efficacia si registrano tra i laureati dei gruppi medico e chimico-farmaceutico (il titolo è efficace per quasi tutti gli occupati del primo percorso e per il 92% del secondo gruppo); all'opposto, tra i laureati in lettere e nel gruppo politico-sociale l'efficacia non raggiunge il 50% degli occupati.

A cinque anni dalla laurea il titolo è richiesto per legge per 46 occupati su cento, valore diversamente distribuito tra settore pubblico e privato: nel primo, dove è inserito più di un quinto dei laureati, la necessità formale della laurea sale al 64%, mentre nel privato scende al 42%. Oltre 50 laureati su cento dei gruppi medico, chimico-farmaceutico, architettura, insegnamento, agrario, giuridico e geo-biologico dichiara che la laurea è richiesta per legge.

Se si considera l'utilizzo, nel lavoro, delle competenze acquisite all'università (l'altra componente dell'indice di efficacia), la differenza tra i due settori si riduce: se il 50,5% dei laureati dichiara di utilizzarle in misura elevata, ciò riguarda il 60% degli occupati nel pubblico ma solo il 48% nel privato. Sono in particolare i laureati dei gruppi medico, chimico-farmaceutico, educazione fisica e insegnamento a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 85 per il primo e 63% per ciascuno dei restanti gruppi).

¹³⁵ Per la definizione dell'indice, cfr. § 4.6.

Fig. 77 Laureati pre-riforma del 2006 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



8.8. Soddisfazione per il lavoro svolto

Rispetto alla rilevazione del 2010, le valutazioni che i laureati hanno dato riguardo alla soddisfazione per il proprio lavoro sono stabili: anche quest'anno per tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati si raggiunge, a cinque anni, la piena sufficienza. I laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 8 su una scala 1-10), l'indipendenza/autonomia (7,8), l'acquisizione di professionalità (7,6), il coinvolgimento nei processi decisionali (7,5). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, la disponibilità di tempo libero (6,2), nonché le prospettive di guadagno (6,4) e di carriera (6,5). Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo per molti aspetti indagati si registra un incremento di soddisfazione.

In generale le donne risultano meno soddisfatte del proprio lavoro; in particolare, a cinque anni dalla laurea sono nettamente meno gratificate dalle prospettive di guadagno e di carriera. Fanno eccezione, denotando una maggiore soddisfazione nella componente femminile, l'utilità sociale del lavoro e il tempo libero.

A cinque anni gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione sono l'utilità sociale del lavoro, il rapporto con i colleghi, l'indipendenza/autonomia e l'acquisizione di professionalità. Con la sola eccezione della soddisfazione per l'utilità sociale del lavoro, che assume una collocazione intermedia, il settore privato ricalca sostanzialmente la graduatoria di soddisfazione, per i vari aspetti, osservata nel pubblico: rapporto con i colleghi (voto medio pari a 8), indipendenza/autonomia (7,8) e acquisizione di professionalità (7,6). Differenze apprezzabili si osservano tra i due settori, in particolare a favore di quello pubblico, per l'utilità sociale (+1,5 punti di soddisfazione) e il tempo libero (+1,3 punti). Interessante però rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione (8,7 contro 7,0) di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato. Ma se, all'opposto, possono contare su contratti meno sicuri (non standard, parasubordinato, ecc.) è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione: è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in tempi più brevi.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza, alle prospettive di carriera o di guadagno, mentre naturalmente offre maggiore soddisfazione in particolare per il tempo libero a disposizione.

8.9. Indagine pilota sugli esiti occupazionali dei laureati pre-riforma dopo dieci anni dalla laurea

Come anticipato nel cap. 3, per conoscere gli esiti occupazionali oltre i cinque anni dal conseguimento del titolo, il Consorzio ALMALAUREA ha condotto, nell'autunno 2011, un'indagine via web che ha coinvolto un campione di laureati pre-riforma degli anni 2000, 2001 e 2002, che sono stati quindi intervistati a circa 10 anni dal titolo. Un collettivo difficile da raggiungere, visto l'ampio intervallo temporale trascorso dalla laurea, ma che nonostante tutto ha permesso di raccogliere circa 13mila interviste. La rilevazione,

avvenuta con tecnica CAWI, ha previsto il contatto di tutti i laureati in possesso di indirizzo di posta elettronica: essi sono stati invitati a compilare un questionario ospitato sul sito web di ALMALAUREA. Il processo di rilevazione, che ha previsto tre solleciti, ha permesso di raggiungere un tasso di risposta del 20% (rispetto alle e-mail inviate).

Tali interviste risultano naturalmente autoselezionate, dal momento che il processo di raccolta non ha previsto la costruzione, a priori, di un campione casuale di laureati da contattare. Non a caso, infatti, il tasso di risposta è risultato più elevato tra i laureati dei gruppi scientifico, geo-biologico e ingegneria; al contrario, una più contenuta partecipazione si rileva tra i colleghi di educazione fisica, e dei gruppi giuridico e medico. Come da tempo evidenziano le rilevazioni via web condotte da ALMALAUREA, inoltre, la partecipazione a questo tipo di indagini è più elevata tra quanti risiedono o hanno studiato al Nord, nonché tra gli uomini.

Ad ogni modo, attraverso un processo di post-stratificazione, il campione è stato reso rappresentativo del complesso dei laureati italiani del periodo. Alcune opportune verifiche hanno inoltre valutato, e i risultati raggiunti sono confortanti, la tenuta del sistema di pesi adottato, sia in termini di valori massimi e minimi dei pesi, sia in termini di distribuzione degli stessi. Naturalmente, il sistema di pesi adottato tiene conto del diverso numero di università aderenti al Consorzio ALMALAUREA nei tre anni considerati (che è aumentato da 19 nel 2000 a 25 nel 2002).

Un'analoga indagine, condotta da ALMALAUREA nell'autunno del 2006 sui laureati dell'anno 1997-1998¹³⁶, consentirà opportuni confronti in termini di risultati occupazionali rilevati.

Condizione occupazionale

Gli esiti occupazionali sono di particolare interesse e, quasi sempre, confortanti: lavorano 88 intervistati su cento (*Fig. 78*), valore in calo di 4 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione del 2006 (erano 92 su cento); corrispondentemente, 10 laureati su cento si dichiarano alla ricerca di un lavoro (erano 6 su cento tra i

¹³⁶ Per approfondimenti sui risultati raggiunti si veda A. di Francia, G. Gasperoni e S. Ghiselli, *La condizione occupazionale dei laureati nel lungo periodo: il lavoro dei laureati nel 1997-1998*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *IX Indagine AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, Il Mulino, 2007.

laureati 1997-1998). La restante quota, che raccoglie 2 laureati su cento, dichiara di non cercare un lavoro. Di questi, un terzo non cerca lavoro per motivi di studio, un'analoga quota per motivi personali, una quota pari al 19% è in attesa di chiamata dopo aver di fatto già ottenuto un impiego, mentre un 11,5% non cerca per mancanza di opportunità di lavoro.

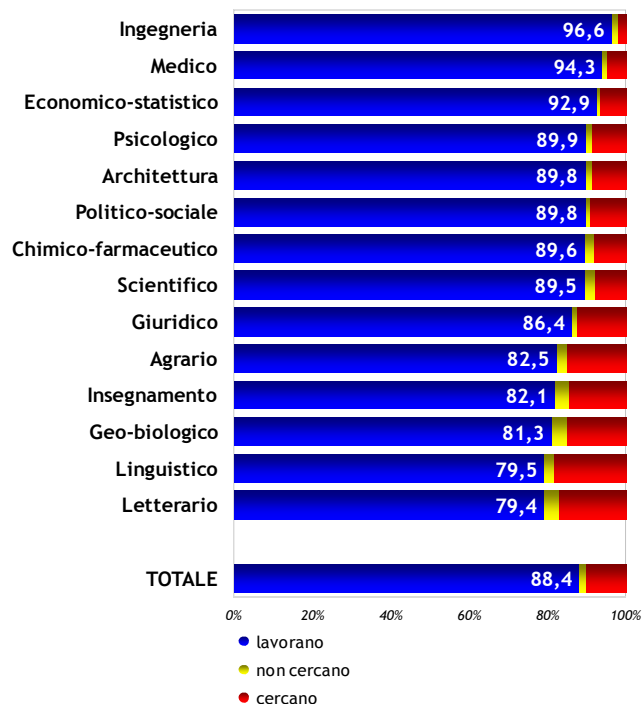
Dal momento che per i laureati in esame sono disponibili le precedenti rilevazioni a cinque anni dal titolo, è possibile completare il quadro fin qui esaminato attraverso un confronto tra gli esiti occupazionali dopo uno e due lustri dalla laurea. Tra cinque e dieci anni si evidenzia un aumento di 3 punti percentuali della quota di occupati (era dell'85,5% a cinque anni) e di quanti si dichiarano in cerca di un impiego (dall'8 al 10%), mentre si rileva, corrispondentemente, una diminuzione della quota di laureati che non cercano lavoro (da 7 a 2%).

Gruppi disciplinari. La piena occupazione è assicurata nei gruppi ingegneria (97%), medico (94%), economico-statistico (93%), psicologico, architettura, politico-sociale e chimico-farmaceutico (90%).

Come si nota, il tasso di occupazione dei medici risulta decisamente elevato, nonostante il lungo ciclo di formazione post-laurea necessario per l'esercizio della professione. Più modesta la riuscita occupazionale dei laureati dei gruppi linguistico, letterario (il tasso di occupazione risulta al di sotto dell'80%), ma anche geobiologico, insegnamento e agrario (la quota di occupati è tra l'81 e l'83%; Fig. 78).

Non trascurabile, inoltre, risulta la quota di laureati che a 10 anni si dichiara alla ricerca del lavoro: in media è del 10%, ma raggiunge quote più elevate tra i laureati dei percorsi umanistici, quali il linguistico e il letterario, all'interno dei quali i laureati in cerca di occupazione superano il 16%.

Fig. 78 Laureati pre-riforma del 2000-2001-2002: condizione occupazionale a dieci anni per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo educazione fisica non riportato.

Differenze di genere. Migliori esiti occupazionali, a dieci anni dal titolo, sono rilevati tra gli uomini: il tasso di occupazione, pari al 93%, è superiore di ben 8 punti percentuali rispetto a quanto rilevato tra le donne (85%).

I vantaggi della componente maschile sono tra l'altro confermati in molti percorsi di studio esaminati: il differenziale è massimo tra i laureati del gruppo geo-biologico (+17 punti) mentre risulta minimo, e inferiore ai 2 punti percentuali, tra i laureati dei gruppi medico e architettura. Nei percorsi linguistico e letterario il vantaggio è invece a favore delle donne (si ricorda che si tratta di percorsi a forte presenza femminile).

Differenze territoriali. L'analisi dei divari tra Nord e Sud del nostro Paese risulta ardua in questo contesto, dal momento che l'informazione sull'area di residenza è relativa al momento della laurea. Ipotizzare, pertanto, che questa sia rimasta invariata dopo ben dieci anni dal titolo è azzardato. Nonostante tutto, i risultati rilevati sono coerenti con quanto verificato da ALMALAUREA nelle sue indagini, indipendentemente dal collettivo in analisi. Pertanto, pur con tutte le cautele del caso, si è scelto di render conto anche di questo elemento. A dieci anni dal conseguimento del titolo le differenze in termini occupazionali tra Nord-Sud rimangono elevate: lavorano 92 laureati residenti al Nord e solo 82 laureati residenti al Sud. Tale divario, dovuto principalmente alla maggiore quota di laureati residenti al Sud che cercano lavoro (16% contro il 6%), si riduce tra la componente maschile (6 punti percentuali, sempre a favore dei residenti al Nord), mentre si amplia se si concentra l'attenzione sulla donne (+13 punti a favore delle residenti al Nord). Il differenziale territoriale risulta comunque confermato in tutti i percorsi disciplinari, ad eccezione di architettura e medicina.

Anche in tal caso si confermano le più consistenti differenze di genere tra quanti risiedono nelle aree meridionali: 12 punti percentuali (lavora l'89% degli uomini contro il 77% delle donne), contro i 5 punti rilevati tra quanti abitano al Nord (95 e 90%, rispettivamente).

Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea, numero di attività lavorative svolte dopo la laurea e anzianità di servizio

A dieci anni dalla laurea dichiara di proseguire il medesimo lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo l'8% dei laureati occupati; un ulteriore 16% ha invece cambiato impiego nel decennio successivo al termine degli studi universitari. Infine, il 76% ha iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento della laurea pre-riforma. La prosecuzione del lavoro precedente alla laurea è lievemente più rilevante tra i laureati dei gruppi insegnamento, architettura, letterario, scientifico e politico-sociale (valori superiori al 11%). All'estremo opposto, sono soprattutto i laureati nei gruppi chimico-farmaceutico, medico, agrario, geo-biologico, ingegneria e giuridico ad aver frequentemente iniziato a lavorare dopo la laurea (le quote sono superiori all'82%).

Tra quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea, il 59% dichiara, a dieci anni dal titolo, di aver notato un qualche miglioramento nel proprio lavoro. In particolare gli aspetti per i quali la maggior parte dei laureati riscontra un miglioramento sono

soprattutto la posizione lavorativa (21%) e le competenze professionali (20%); meno frequenti incrementi retributivi (9%) o relativi alle mansioni svolte (7%). È significativo rilevare che, anche a dieci anni, la laurea conseguita non consente generalmente un netto miglioramento legato a retribuzioni o mansioni. Ciò significa quindi che non si tratta di aspetti per i quali è necessario più tempo per poter cogliere i relativi frutti; semplicemente, i datori di lavoro stentano a riconoscere ai propri lavoratori laureati il valore aggiunto offerto dal titolo da loro acquisito.

Numero di attività lavorative svolte dopo la laurea. Se, come si è visto, 8 laureati su 100 proseguono la medesima attività lavorativa precedente la laurea, i restanti 92 hanno avuto più esperienze di lavoro dal conseguimento del titolo al momento dell'intervista¹³⁷: il 18,5% ha avuto più di quattro differenti esperienze lavorative dopo la laurea, il 12% ha lavorato per quattro diversi datori di lavoro, il 20% ha maturato tre diverse esperienze lavorative, il 22% ha cambiato due lavori. Infine, il 19% ha maturato una sola esperienza lavorativa dopo il conseguimento del titolo. La maggiore attitudine a cambiare lavoro (oltre quattro esperienze) è caratteristica dei laureati nelle discipline umanistico-sociali, in particolare nei gruppi psicologico, linguistico, politico-sociale e letterario: in media si tratta di 4 diverse esperienze di lavoro alle spalle (per il complesso dei laureati la media è di 3).

I laureati di alcuni ambiti tecnico-scientifici (chimico-farmaceutico, ingegneria, scientifico) presentano, al contrario, percorsi occupazionali meno animati, dal momento che la maggior parte dei laureati ha avuto tutt'al più un paio di esperienze lavorative (il calcolo del numero medio di attività lavorative svolte li colloca a 2,8). Poco movimentati, sotto questo punto di vista, sono anche i percorsi dei laureati del gruppo giuridico (2,6 lavori svolti, in media), il che riflette in parte la lunga durata dei loro percorsi di qualificazione post-laurea (tirocini, praticantati).

Leggermente più alta della media la mobilità occupazionale delle donne rispetto agli uomini, in media 3,4 lavori contro i 2,9

¹³⁷ Ai laureati è stato chiesto di indicare il numero di attività lavorative svolte dopo la laurea, compreso il lavoro attuale. È stato indicato espressamente che il cambiamento di lavoro si verifica quando avviene un cambio del datore di lavoro, inteso come ente o azienda con il quale è stipulato il contratto di lavoro o quando tra un contratto e l'altro è trascorso un apprezzabile periodo di tempo.

della componente maschile; ciò risulta confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari.

Anzianità di servizio. Ai laureati intervistati è stato chiesto di indicare anche da quanto tempo stanno svolgendo l'attuale lavoro, così da valutare una sorta di "anzianità di servizio", che è da intendersi, in senso lato, anche per i lavoratori autonomi effettivi.

Il 22% degli occupati dichiara di svolgere l'attuale lavoro al più da tre anni, il 17% invece da oltre 3 anni ma da meno di 5 anni. Quasi la metà (44,5%) dei laureati occupati, inoltre, dichiara di svolgere il lavoro attuale da 5-10 anni, mentre il restante 16,5% da 10 anni e più.

Sono i laureati dei gruppi insegnamento, scientifico e architettura a svolgere da più tempo l'attuale lavoro: il 29% per il primo e il 22% per il secondo e il terzo lavora da 10 anni e più per il medesimo datore di lavoro. Ciò riflette, in parte, la più elevata prosecuzione del lavoro precedente alla laurea rilevata tra questi laureati. All'estremo opposto, invece, si collocano i medici, il 38,5% dei quali sta svolgendo l'attuale lavoro da meno di tre anni. Anche nei gruppi agrario e chimico-farmaceutico è elevata la quota di chi sta svolgendo il proprio lavoro da meno di tre anni (circa 26% per entrambi).

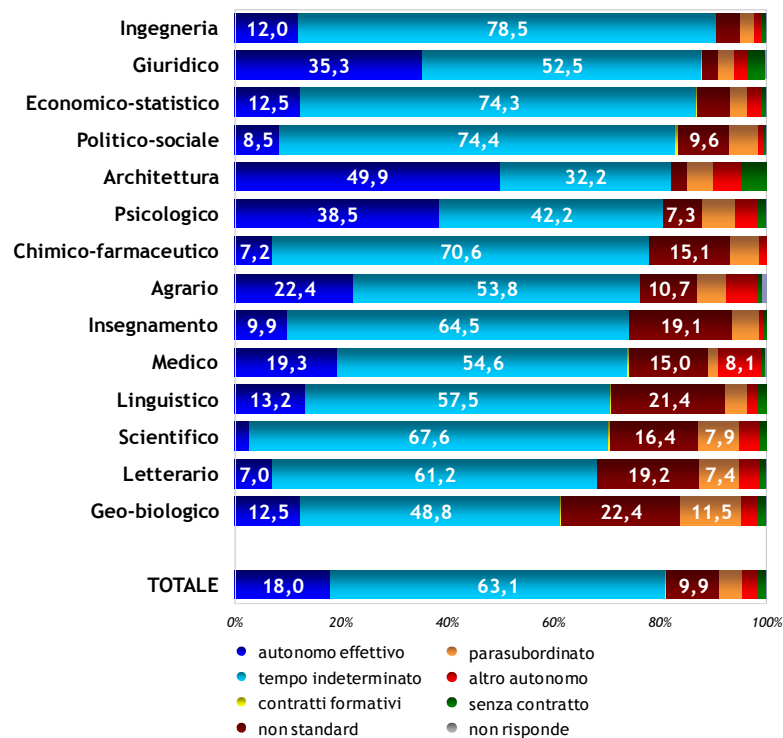
Tipologia dell'attività lavorativa

A dieci anni dalla laurea risultano stabili 81 occupati su cento (era del 71% sugli stessi laureati a cinque anni dal titolo), di cui il 63% con un contratto a tempo indeterminato (48% nel 2006) e il restante 18 con un lavoro autonomo (*Fig. 79*). Rispetto all'analoga rilevazione a dieci anni del 2006 la quota di laureati stabili è aumentata di 4 punti percentuali (era del 77%); in particolare, è lievitata di 6 punti percentuali la quota di occupati con un contratto a tempo indeterminato.

Superiore alla media è la quota di lavoratori autonomi tra i laureati dei gruppi architettura, psicologico, giuridico, agrario e medico. Oltre il 70% dei laureati dei gruppi ingegneria, politico-sociale, economico-statistico e chimico-farmaceutico hanno invece un contratto a tempo indeterminato.

Dopo circa dieci anni dal conseguimento del titolo il lavoro non standard, d'altra parte, coinvolge ancora 10 occupati su cento, la maggior parte dei quali con un contratto a tempo determinato. Particolarmente ampia (superiore al 19% circa) la diffusione dei contratti non standard tra i laureati dei gruppi geo-biologico, linguistico, letterario ed insegnamento.

Fig. 79 Laureati pre-riforma del 2000-2001-2002 occupati a dieci anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo educazione fisica non riportato.

A quasi dieci anni dal conseguimento del titolo si potrebbe pensare che la prosecuzione dell'attività lavorativa iniziata prima della laurea (che come si è visto in precedenza coinvolge l'8% dei laureati) non influenzi la stabilità lavorativa. In realtà, specifici approfondimenti hanno permesso di evidenziare che il lavoro stabile (in particolare quello a tempo indeterminato) è marcatamente più diffuso tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del termine degli studi (92%; 74% a tempo indeterminato) rispetto a quanti hanno iniziato a lavorare solo dopo la laurea (80% e 62%, rispettivamente).

Differenze di genere. La stabilità lavorativa, a dieci anni dal conseguimento del titolo, riguarda in misura più consistente gli uomini rispetto alle loro colleghe (85 contro 78%, rispettivamente). Tale differenziale è imputabile alla maggiore diffusione, tra gli uomini, sia del lavoro autonomo (19% contro 17% delle donne) sia dei contratti a tempo indeterminato (65 e 61%, rispettivamente).

Corrispondentemente, il lavoro non standard riguarda in proporzione più donne che uomini: 12,5 e 7%, rispettivamente. Questa maggiore presenza tra le donne dei contratti non standard è dovuta in particolare alla diffusione del contratto a tempo determinato e si verifica nella maggior parte dei percorsi disciplinari.

Settore pubblico e privato. Al netto dei lavoratori autonomi effettivi, risulta che, a dieci anni dalla laurea, il 36% di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è assorbito dal settore pubblico; in quello privato operano, così, 59 laureati su cento mentre la restante quota, pari al 5%, è impegnato nel settore non profit.

I contratti di lavoro sono fortemente differenziati fra i due settori: ancora a dieci anni la precarietà caratterizza ampiamente il settore pubblico, sia per quanto riguarda i contratti non standard sia per la maggiore diffusione dei contratti di collaborazione (rispettivamente +16,5 e +4 punti percentuali rispetto al settore privato). All'opposto, nel settore privato la stabilità è raggiunta dall'83% di chi vi lavora (è solo il 66% nel pubblico).

Le differenze di genere evidenziate in precedenza si confermano anche nell'articolazione tra settore pubblico e privato: a dieci anni dalla laurea, nel primo ha un contratto a tempo indeterminato il 64% delle donne e il 69% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente dell'80 e dell'86%. Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel settore pubblico: la quota è pari al 25%, rispetto al 10% rilevato nel privato (per i colleghi uomini le percentuali sono, rispettivamente, 20 e 4%).

Numero medio di ore lavorate. È parso interessante approfondire la tematica relativa al tempo dedicato al lavoro, così da evidenziare, tra l'altro, differenze tra uomini e donne e tra percorso e percorso. È stato quindi chiesto ai laureati di indicare il numero di ore lavorate in una settimana, compresi straordinari o riduzioni di orario, indipendentemente dalla loro natura.

A dieci anni dal termine degli studi i laureati lavorano in media 39 ore settimanali. Anche nel calcolo delle ore abitualmente lavorate

durante la settimana emerge una sostanziale differenza tra uomini e donne, confermando la generale difficoltà di queste ultime nel trovare un equilibrio tra impegni lavorativi e necessità familiari. A dieci anni dalla laurea ciò si traduce in 6 ore lavorate in più alla settimana per gli uomini (42 ore in media rispetto alle 36 dichiarate dalle donne), e ciò avviene di fatto indipendentemente dal percorso disciplinare. Il maggior impegno orario degli uomini rispetto alle donne è confermato sia che si tratti di impieghi a tempo pieno (+5 ore), sia che si tratti di lavori a tempo parziale (+2 ore); sia nel settore pubblico (+4 ore) che in quello privato (+7 ore).

Sono gli occupati stabili, sia a tempo indeterminato che autonomi effettivi, a dichiarare il più elevato numero di ore lavorate in una settimana (rispettivamente, 40 e 39 ore). Inferiore alla media, invece, l'impegno orario di quanti lavorano con contratti non standard o parasubordinati (33 e 35 ore). In ogni caso, comunque, le donne dichiarano mediamente un minor numero di ore lavorate rispetto ai colleghi uomini.

Responsabilità e autonomia in azienda

Una serie di domande *ad hoc*, rivolte ai laureati intervistati a dieci anni, tende a valutare il livello di responsabilità raggiunta all'interno dell'organizzazione aziendale. I risultati evidenziano che la stragrande maggioranza dei laureati (86,5%) stabilisce le modalità di svolgimento del proprio lavoro; ad un livello di responsabilità più elevato, invece, si rileva che oltre la metà degli occupati a dieci anni dichiara di partecipare alla definizione di obiettivi e strategie aziendali, oppure di obiettivi relativi all'attività svolta all'interno dell'azienda. Resta però vero che i due terzi degli occupati è coordinato da un supervisore; parallelamente, più di un laureato su tre è formalmente responsabile del coordinamento del lavoro svolto da altre persone, mentre oltre il 50% coordina, pur non essendone formalmente responsabile, il lavoro svolto da altri. Infine, l'84% degli occupati lavora a stretto contatto con altri laureati.

Sono in particolare i laureati dei gruppi agrario, architettura, insegnamento e geo-biologico a partecipare alla definizione di obiettivi e strategie dell'azienda (rispettivamente 74%, 65, 63 e 63 contro una media del 55%) mentre i laureati in ingegneria sono più di altri formalmente (50 contro una media del 34,5%), ma anche effettivamente, responsabili (75 contro una media del 56%) del coordinamento del lavoro svolto da altre persone.

Come era facile attendersi, maggiore responsabilità ed autonomia sul lavoro si rileva in corrispondenza degli occupati di

semplice maschile: 62 uomini contro 51,5 donne su cento definiscono obiettivi e strategie del proprio lavoro; 44,5 uomini e 26 donne su cento sono formalmente responsabili del lavoro svolto da altri (per quanto riguarda il coordinamento del lavoro svolto da altri le percentuali sono, rispettivamente, 64 e 50%).

Responsabilità ed autonomia lavorativa sono più elevate tra quanti proseguono il lavoro precedente la laurea (ad esempio, in termini di definizione degli obiettivi delle proprie attività e di responsabilità formale del coordinamento del lavoro di altri, il differenziale, rispetto a quanti hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, è dell'ordine di 6 punti percentuali). Al contrario, tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea è maggiore la quota di chi è coordinato da un supervisore (68,5%, contro il 63% rilevato tra quanti proseguono il lavoro precedente all'acquisizione del titolo). Le differenze di genere sopra citate risultano confermate anche tra coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

Il livello di responsabilità e autonomia cresce al crescere dell'anzianità lavorativa: chi svolge il proprio lavoro da almeno 10 anni ricopre, con maggiore probabilità, ruoli di responsabilità, sia formale (44%, contro 32% di chi svolge lo stesso lavoro al massimo da tre anni) che sostanziale (62 contro 54%). Naturalmente, nell'ambito di questa maggiore responsabilità, è meno probabile che il proprio operato sia coordinato da un supervisore (66 contro 73%). Inoltre, è più frequente che partecipi alla definizione di strategie aziendali (59% contro 51) e stabilisca le modalità di svolgimento del proprio lavoro (90 contro 81%).

Responsabilità e autonomia aumentano inoltre al diminuire della dimensione dell'azienda¹³⁸: in particolare nelle micro-imprese (con al più 9 dipendenti) la quota di chi partecipa alla definizione di obiettivi e strategie dell'azienda è del 71% contro il 39% di coloro che sono impiegati nella grande impresa (oltre i 250 dipendenti). Inoltre, nelle aziende di piccolissime dimensioni è meno frequente il coordinamento da parte di un supervisore (40 contro 85%, rispettivamente).

Differenze interessanti si rilevano anche in termini di settore pubblico e privato. Nel privato è maggiore la quota di laureati

¹³⁸ Si è adottata la classificazione utilizzata da ISTAT ed Eurostat; cfr. ISTAT, *Rapporto annuale 2011*, p. 370, e http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/european_business/special_sbs_topics/small_medium_sized_enterprises_SMEs.

formalmente e sostanzialmente responsabili del coordinamento di altre persone (rispettivamente 38 e 60%, contro 27 e 49% del settore pubblico). Al contrario, il 79% degli occupati del pubblico impiego dichiarano che il proprio lavoro è coordinato da un supervisore (contro il 62% nel settore privato).

Guadagno mensile netto

I laureati degli anni 2000-2001-2002, intervistati a dieci anni dalla laurea, vedono la propria retribuzione mensile netta attestarsi, in media a 1.620 euro (era di 1.466 euro tra i laureati del 1997-1998 intervistati nel 2006; *Fig. 80*). In termini nominali, pertanto, tra le due generazioni indagate a circa dieci anni dal titolo si rileverebbe un aumento delle retribuzioni del 10,5%. In termini reali, però, i salari rimangono pressoché costanti (si tratta di 1.617 euro tra i laureati del 1997-1998).

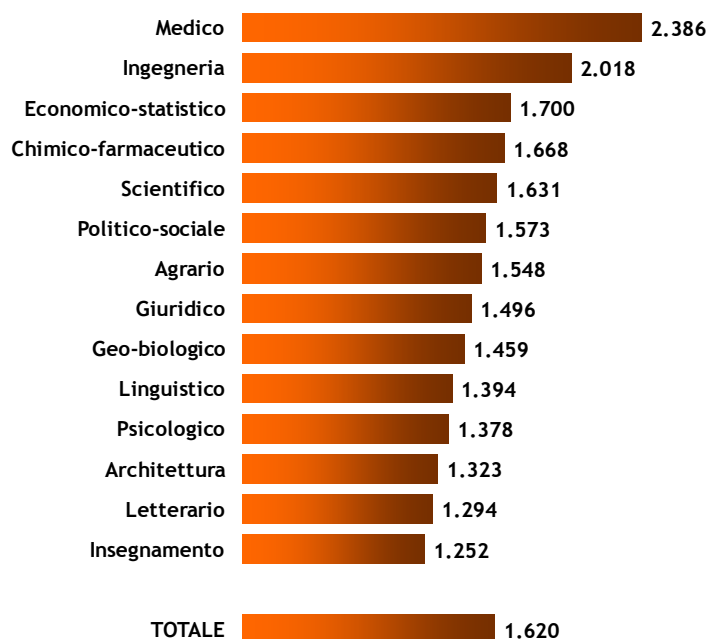
L'analisi longitudinale condotta sui laureati del triennio 2000-2002 evidenzia un aumento dei compensi nominali tra cinque e dieci anni dalla laurea del 22% (1.620 euro contro i 1.331 registrati a cinque anni); aumento che però risulta del 10% circa se si fa riferimento ai salari reali.

Guadagni più elevati sono percepiti, a dieci anni dal conseguimento del titolo, dai laureati dei gruppi medico ed ingegneria (rispettivamente, 2.386 e 2.018 euro; *Fig. 80*); all'estremo opposto si trovano i laureati dei gruppi insegnamento (1.252 euro), letterario (1.294 euro), architettura (1.323) e psicologico (1.378).

Come era lecito attendersi, c'è una certa correlazione positiva tra numero di ore lavorate nell'arco di una settimana e retribuzione mensile e ciò è confermato in tutti i percorsi disciplinari.

A dieci anni dalla laurea, un laureato occupato su quattro ritiene la propria retribuzione adeguata al titolo di studio conseguito. Ciò è particolarmente vero tra i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria, economico-statistico e medico (le percentuali sono pari o superiori al 30%). Quasi un laureato su tre, invece, ritiene che il proprio guadagno sia consono alla posizione ricoperta: si tratta in misura più consistente dei laureati nel gruppo politico-sociale e psicologico (valori superiori al 35%).

Fig. 80 Laureati pre-riforma del 2000-2001-2002 occupati a dieci anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: gruppo educazione fisica non riportato.

Differenze di genere. A dieci anni dal titolo, gli uomini guadagnano più delle loro colleghe: il differenziale, pari al 27,5%, corrisponde ad una retribuzione di 1.834 euro per gli uomini e 1.438 euro per le donne ed è confermato in tutti i percorsi disciplinari. Ciò è almeno in parte dovuto alla maggiore diffusione dei contratti a tempo parziale tra le donne (20%) rispetto agli uomini (5%).

L'analisi condotta con riferimento ai laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno mette in luce come gli uomini risultino essere costantemente i più favoriti, anche se il differenziale tende a ridursi rispetto a quello rilevato per il complesso dei laureati: le retribuzioni (proprio perché si considerano i soli occupati *full-time*) salgono infatti a 1.878 euro per gli uomini e 1.563 euro per le donne (+20%). Tali evidenze sono confermate in quasi tutti i gruppi disciplinari ad eccezione del

gruppo medico e psicologico dove sono le donne a guadagnare più dei loro colleghi (rispettivamente 2.627 e 1.642 euro contro 2.451 e 1.594 euro degli uomini). Rispetto alla rilevazione a cinque anni dal conseguimento del titolo i differenziali retributivi figurano lievemente in calo (con la selezione di cui sopra, +23% a cinque anni).

Gli uomini risultano avvantaggiati anche rispetto al tipo di lavoro svolto¹³⁹: a identica tipologia contrattuale, infatti, gli uomini guadagnano costantemente di più, con percentuali che oscillano dal 2% fra i lavoratori con contratti di collaborazione occasionale e prestatori d'opera al 27,5% fra i laureati con un contratto parasubordinato. Tra i lavoratori con contratto stabile il divario resta elevato e pari al 20%: gli uomini guadagnano 1.891 euro contro i 1.576 euro delle donne.

Settore pubblico e privato e dimensione dell'azienda. A dieci anni dal conseguimento del titolo tra pubblico e privato non si rilevato apprezzabili differenze, in termini retributivi: nel primo le retribuzioni medie mensili nette si assestano a 1.637 euro, contro 1.630 euro del privato.

All'interno dei due settori, però, permangono le tradizionali differenze di genere: nel pubblico gli uomini guadagnano quasi il 14% in più delle colleghe (1.773 contro 1.555 euro), nel settore privato tale differenziale sale al 34% (1.859 contro 1.391 euro). Se si circoscrive l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, i differenziali si riducono leggermente ma rimangono significativi: nel settore pubblico il divario di genere è pari all'12% (1.837 euro per gli uomini; 1.641 per le donne), in quello privato è pari al 24,5% (1.890 e 1.518 euro, rispettivamente).

Facendo riferimento alla dimensione aziendale, si evidenzia che il 34% degli occupati è assunto in aziende di grandi dimensioni (250 addetti e oltre), il 20% è assorbito dalla media impresa (50-249 addetti), il 18% dalla piccola impresa (10-49 addetti), il 28% dalla micro impresa (meno di 10 addetti). Livelli retributivi particolarmente elevati si riscontrano tra chi è occupato in imprese di grandi dimensioni (1.906 euro); inferiori le retribuzioni di quanti lavorano in aziende medio-piccole (1.585 e 1.555, rispettivamente) e, soprattutto in micro imprese (1.332 euro).

¹³⁹ Anche in tal caso il confronto è effettuato isolando i soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

Tali tendenze risultano confermate, con diverse intensità, sia a livello di gruppo disciplinare che di genere.

Numero di attività lavorative svolte. Risultati interessanti emergono se si pongono in relazione il guadagno mensile netto con il numero di esperienze lavorative maturate dal conseguimento del titolo al momento dell'intervista. Una più contenuta mobilità occupazionale sembra offrire vantaggi sotto il profilo retributivo. Se si prendono in esame soltanto i laureati che non proseguono il lavoro precedente alla laurea emerge infatti che all'aumentare del numero di esperienze lavorative si riduce, tendenzialmente, la retribuzione media percepita a dieci anni. Più nel dettaglio, quanti hanno svolto solamente un'attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo percepiscono in media 1.623 euro contro i 1.560 di quanti hanno maturato oltre quattro diverse attività lavorative (e la retribuzione scende a 1.266 euro tra quanti hanno dichiarato oltre dieci diversi lavori). Ciò però non risulta sempre confermato a livello di percorso disciplinare.

Anzianità di servizio. In termini retributivi non paiono rilevarsi differenze significative in termini di anzianità di servizio: il guadagno è in media pari a 1.638 euro tra quanti dichiarano di svolgere il medesimo impiego da al massimo 3 anni, circa 30 euro in meno (2%) rispetto a quanti sono impegnati nell'attuale lavoro da 10 anni o più.

Naturalmente, come ci si poteva attendere, le differenze di genere analizzate poco prima non risultano influenzate dall'anzianità di servizio. Gli uomini risultano costantemente avvantaggiati rispetto alle donne, indipendentemente dal numero di anni di servizio in azienda.

Concentrando l'attenzione sul differenziale retributivo che esiste tra chi lavora nella medesima realtà occupazionale da meno di tre anni e chi invece è impiegato da oltre dieci anni nella stessa attività lavorativa, si osserva un divario importante, a favore di chi è impegnato da maggior tempo nel medesimo lavoro, nei gruppi psicologico e insegnamento. Corrispondentemente, è in particolare nel gruppo agrario che si rilevano migliori retribuzioni tra chi svolge da meno di tre anni l'attuale lavoro.

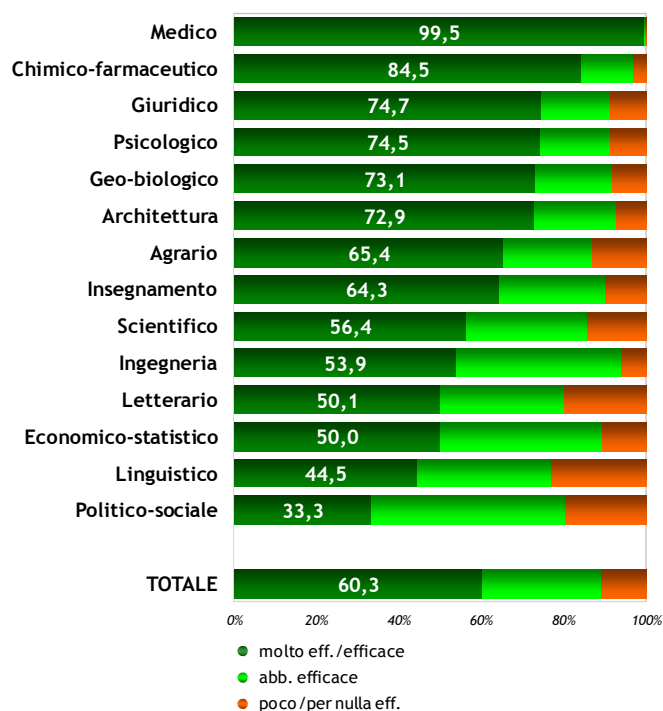
Interessanti riflessioni emergono a livello di settore pubblico o privato: nel primo le retribuzioni risultano più elevate se l'anzianità di servizio è inferiore a tre anni (il differenziale è del 12% rispetto a quanti vantano un'anzianità superiore a dieci anni). Verosimilmente in tal caso entra in gioco il diverso livello di inquadramento di chi è

inserito da tempo nel mercato del lavoro. Al contrario, se l'anzianità di servizio supera i dieci anni è il settore privato a offrire guadagni maggiori (+10% rispetto a chi ha un'anzianità di tre anni al più).

Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Tra i laureati indagati a dieci anni il titolo risulta *efficace* (*molto efficace* od *efficace*) per 60 occupati su cento (riguardava 62 occupati su 100 tra i laureati del '97-'98).

Fig. 81 Laureati pre-riforma del 2000-2001-2002 occupati a dieci anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo educazione fisica non riportato.

I più elevati livelli di efficacia si registrano tra i laureati dei gruppi medico e chimico-farmaceutico (il titolo è *efficace* per la totalità degli occupati del primo percorso e per l'84,5% del

secondo); all'opposto, tra i laureati dei gruppi politico-sociale e linguistico l'efficacia non raggiunge neppure la metà degli occupati (33 e 44,5% rispettivamente; Fig. 81). Non si evidenziano differenze di genere in termini di efficacia del titolo: la laurea risulta almeno *efficace* per il 60% degli uomini e delle donne. Ciò è però legato alla diversa composizione per percorso disciplinare: gli uomini risultano avvantaggiati in particolare nel gruppo agrario, mentre le donne rilevano una più alta efficacia nei percorsi geobiologico, insegnamento e psicologico.

Un approfondimento delle variabili che compongono l'indice di efficacia fa osservare che il 48% degli occupati dichiara di utilizzare, nel proprio lavoro, le competenze acquisite all'università in misura elevata (era del 50% nell'analoga indagine del 2006). Un laureato occupato ogni dieci, invece, dichiara di non utilizzarle per nulla. Sono in particolare i laureati dei gruppi medico, giuridico, psicologico, chimico-farmaceutico, geo-biologico e scientifico a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, del 93% per il primo gruppo; tra il 60 e il 50% circa per i restanti percorsi). All'opposto, circa il 20% dei laureati nei gruppi linguistico e letterario dichiarano di non utilizzare per niente quanto studiato all'università. Tra gli uomini si registra un utilizzo lievemente più elevato delle competenze apprese all'università (49%) rispetto alle colleghe (47%). Infine, il 61% degli occupati nel pubblico dichiara di utilizzare in misura elevata le competenze apprese, contro il 42% di quanti lavorano nel privato.

Per quanto riguarda l'altra componente dell'indice di efficacia, si evidenzia che, a dieci anni dalla laurea, il titolo è richiesto per legge per 43 occupati su cento; 21 su cento dichiarano che è di fatto necessaria per l'esercizio del proprio lavoro, 29 su cento ritengono la laurea utile mentre i restanti 7 su cento la reputano né necessaria né tantomeno utile. Il quadro appena descritto è in linea con quello rilevato sui laureati 1997-1998 a dieci anni. Oltre 50 laureati su cento dei gruppi medico, chimico-farmaceutico, architettura, geobiologico, giuridico e psicologico dichiarano che la laurea è richiesta per legge. Nei percorsi letterario, linguistico e politico-sociale è più consistente della media (con valori superiori al 10%) la quota di quanti reputano il proprio titolo né necessario né utile per l'esercizio del proprio lavoro. Risulta di fatto necessaria, invece, per oltre un terzo dei laureati in ingegneria. Il titolo è richiesto per legge più tra le donne (46%) che tra gli uomini (40%); tra questi ultimi è però più consistente la quota di chi dichiara che la laurea è di fatto necessaria per l'esercizio del proprio lavoro (25%, contro 17 delle

colleghe). Infine nel settore pubblico la necessità formale della laurea è dichiarata dal 71% degli occupati (la laurea è invece sostanzialmente necessaria per il 10%), mentre nel privato scende al 30% (26% in caso di laurea richiesta di fatto).

9. APPROFONDIMENTI

In questa sezione sono illustrati alcuni approfondimenti compiuti, in taluni casi grazie a domande appositamente inserite nel questionario di rilevazione. In tal modo il Consorzio ALMALAUREA si propone di offrire, di anno in anno, importanti spunti di riflessione sul mercato lavorativo dei giovani laureati.

9.1. Lavoro all'estero

L'approfondimento intende accertare se e quanto il fenomeno del lavoro all'estero sia un investimento o una "fuga" per le difficoltà riscontrate dai laureati in Italia. L'approfondimento è tanto più necessario visto che si tratta di una quota importante del capitale umano formatosi nelle nostre università, oltretutto in crescita negli ultimi anni, al di là della sua consistenza numerica (peraltro tutt'altro che disprezzabile). Infatti, indipendentemente dalla nazionalità, ad un anno dalla laurea lavora all'estero il 4% di tutti gli occupati post-riforma (il flusso può essere stimato in oltre 5.000 unità¹⁴⁰), quota in crescita negli ultimi anni.

Gli indispensabili approfondimenti, compiuti sui laureati specialistici del 2010 intervistati ad un anno e sui colleghi pre-riforma del 2006 contattati a cinque anni, saranno circoscritti agli aspetti di carattere generale, dovendosi mantenere un adeguato livello di significatività. La scelta di circoscrivere l'analisi a questi due collettivi deriva da due ordini di fattori: da un lato concentrare la riflessione sui laureati che, con maggiore probabilità, decidono di inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, dall'altro, porre a confronto gli esiti occupazionali rilevati in due momenti diversi, a uno e cinque anni dalla laurea.

Laureati di secondo livello

Ad un anno dal conseguimento del titolo di secondo livello lavora all'estero ben il 6% degli occupati, complessivamente considerati (quota analoga rispetto alla scorsa indagine).

Per valutare meglio l'impatto per il nostro Paese del trasferimento all'estero di una parte di laureati, si è però deciso di porre l'attenzione, in particolare, sui soli cittadini italiani; in questo modo la quota di occupati all'estero si assesta al 4% (era pari al

¹⁴⁰ La stima è ottenuta applicando i tassi di migrazione all'estero per lavoro al complesso dei laureati italiani del 2010 (fonte MIUR).

4,5% nel 2010)¹⁴¹. Interessante rilevare, al riguardo, che quanti decidono di spostarsi all'estero per motivi lavorativi risultano mediamente più brillanti (in particolare in termini di votazione negli esami) rispetto a quanti decidono di rimanere in madrepatria. Infatti, il 54,5% degli occupati all'estero mostra un punteggio negli esami più elevato rispetto alla media del proprio corso di laurea¹⁴² (la quota è del 50% tra gli occupati in Italia). In termini di regolarità, invece, le differenze sono modeste: l'84% ha conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso (contro l'83% rilevato tra i colleghi rimasti in Italia).

Di seguito quindi saranno illustrati i principali risultati osservati sugli occupati all'estero in termini di caratteristiche dell'occupazione. La ridotta numerosità del collettivo impone però una certa cautela nell'interpretazione dei risultati e non permette di effettuare studi più approfonditi. Ad esempio risulta difficile un'analisi per gruppi disciplinari, se non per quelli più numerosi: ingegneria (il 26% degli occupati all'estero proviene da questo gruppo), linguistico (18%), economico-statistico (14,5%) e politico-sociale (12%); gruppi dove, tra l'altro, si confermano le principali tendenze di seguito evidenziate. I principali paesi verso cui si rivolgono i laureati italiani sono Francia (17%), Regno Unito (15%), Svizzera (10,5%), Germania (9%) e Spagna (7%).

Da una prima analisi descrittiva è emerso che i laureati specialistici italiani che lavorano all'estero provengono per la maggior parte da famiglie economicamente favorite, risiedono e hanno studiato al Nord e già durante l'università hanno avuto esperienze di studio al di fuori del proprio Paese.

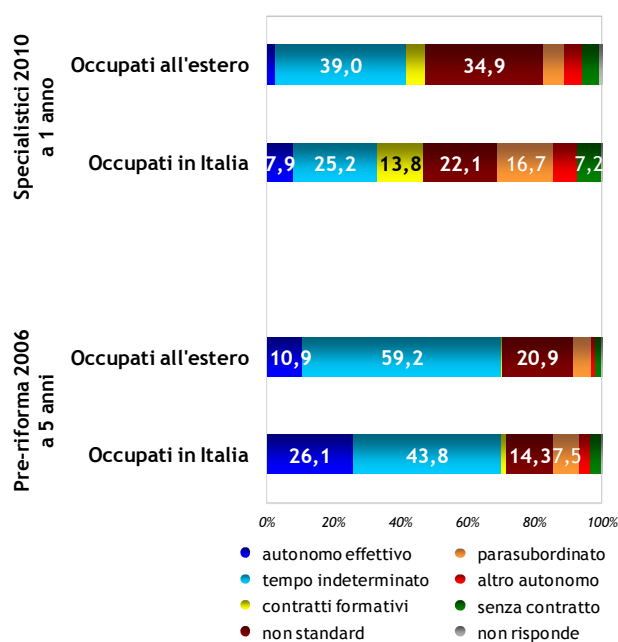
Ad un anno dalla laurea, ha un lavoro stabile il 42% degli italiani occupati all'estero, 9 punti percentuali in più rispetto al complesso degli specialistici italiani occupati in patria. Questo è il risultato dell'effetto combinato di una minor diffusione, all'estero, del lavoro autonomo (3% contro l'8 degli occupati in Italia) e di una maggior presenza di contratti a tempo indeterminato (39% contro il 25%; *Fig. 82*). Molto diffusi anche i contratti non standard, che riguardano 35 occupati all'estero contro il 22% di quelli in Italia. Le

¹⁴¹ Per completezza, ad un anno dal titolo dichiara di lavorare all'estero il 2% dei laureati post-riforma di nazionalità italiana, sia di primo livello che specialistici a ciclo unico.

¹⁴² L'analisi è stata realizzata confrontando il punteggio medio degli esami del laureato e la mediana rilevata nella relativa combinazione ateneo e corso di studi di afferenza.

differenze di genere evidenziate per i lavoratori in Italia, sono confermate anche per i laureati occupati all'estero: la stabilità, infatti, riguarda in misura assai più consistente gli uomini delle loro colleghe.

Fig. 82 Tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso e area di lavoro (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

Oltre il 70% dei laureati specialistici italiani occupati all'estero è impiegato nel settore dei servizi; in particolare, si concentrano nel ramo dell'istruzione e ricerca (17%), nel commercio (14%), nel ramo informatico (7%) e nel settore delle consulenze (6,5%).

La maggioranza degli occupati all'estero lavora per aziende o enti stranieri. Infatti, oltre il 50% lavora per un'azienda estera, cui si aggiunge un ulteriore 23% che dichiara di lavorare per una

multinazionale estera¹⁴³. Il 7% lavora invece per un'università estera. L'11% degli occupati, infine, dipende da un'azienda o multinazionale italiana: è ovvio che in tal caso parlare di "fuga" all'estero sarebbe azzardato.

Le retribuzioni medie mensili sono notevolmente superiori a quelle degli occupati in Italia: gli specialistici trasferitisi all'estero guadagnano, ad un anno, 1.572 euro contro 1.058 dei colleghi rimasti in madrepatria (*Fig. 83*). Più nel dettaglio, 2.248 euro sono dichiarati da coloro che lavorano in Svizzera, 1.681 dagli occupati italiani in Francia, 1.436 da quelli in Germania, 1.385 dai colleghi occupati nel Regno Unito. Solo i laureati italiani trasferitisi in Spagna guadagnano mediamente meno dei colleghi rimasti in Italia: 1.002 euro. Interessante al riguardo rilevare che la graduatoria retributiva appena evidenziata rispecchia perfettamente il diverso costo della vita rilevato nei Paesi qui in esame¹⁴⁴. Ciò significa che laddove il guadagno dichiarato dai laureati è significativamente più elevato, è altrettanto elevato il relativo costo della vita.

Il differenziale a favore degli uomini permane, tanto in Italia quanto all'estero; anche se si considerano solo coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea, gli uomini guadagnano in media 1.863 euro netti al mese, contro i 1.527 delle loro colleghe.

Il titolo acquisito in Italia risulta più efficace in territorio straniero; è infatti efficace per 51 laureati specialistici che lavorano all'estero (è del 44% tra quanti sono rimasti in patria). Più nel dettaglio, analizzando separatamente le variabili che compongono l'indice si nota che il 44% di coloro che lavorano all'estero utilizzano le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 6 punti percentuali in più rispetto ai colleghi italiani. Ancora, per il 23% degli occupati oltre confine (e il 16% di chi è rimasto in madrepatria) la laurea risulta richiesta per legge.

Laureati pre-riforma

L'analisi delle caratteristiche, di curriculum e occupazionali, dei laureati pre-riforma a cinque anni dal titolo conferma,

¹⁴³ Per multinazionale si intende un'azienda che svolge la propria attività di produzione e vendita in più Paesi; tale attività all'estero non è però delegata ad un'impresa locale ma è svolta direttamente da una controllata dell'azienda stessa.

¹⁴⁴ Cfr. Eurostat, *Statistics in focus*, 28/2011

sostanzialmente, il quadro evidenziato sui laureati specialistici ad un anno.

A cinque anni dalla laurea lavora all'estero il 3,5% degli occupati; 3%, se si escludono i cittadini stranieri (il dato è analogo a quello rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo). La quota di cittadini italiani trasferitisi all'estero per motivi lavorativi risulta leggermente in calo negli ultimi anni.

Se si considerano i soli cittadini italiani, gli occupati all'estero hanno avuto, con maggiore probabilità, esperienze di studio all'estero fin dagli anni universitari, provengono da famiglie economicamente più favorite ed in cui almeno un genitore è laureato; dichiarano un'ottima conoscenza della lingua inglese (sia scritta che parlata) e già al momento della laurea si erano dichiarati disposti ad effettuare trasferte di lavoro, anche con cambio di residenza. Provengono in particolare dai gruppi politico-sociale (18%), ingegneria (17%) e linguistico (14%). In questo caso i principali paesi verso cui si sono rivolti i laureati sono stati Regno Unito (18%), Spagna (17%), Francia (11%), Germania (8%) e Irlanda (7%). Così come evidenziato tra gli specialistici, anche tra i pre-riforma i laureati trasferitisi all'estero per lavoro presentano caratteristiche di *curriculum* mediamente più brillanti: nel dettaglio, il 63% ha un punteggio negli esami universitari più elevato rispetto alla media dei colleghi del proprio corso di laurea (tra coloro che lavorano in madrepatria la percentuale è del 52%). Anche in tal caso le differenze in termini di regolarità sono davvero modeste.

Anche a cinque anni dal titolo si confermano le migliori *chance* occupazionali offerte all'estero, anche se in tal caso, in termini di stabilità lavorativa non si rilevano differenze significative rispetto a quanti hanno scelto di rimanere in Italia (che è pari al 70%). Come già rilevato tra i laureati specialistici ad un anno, tra gli occupati all'estero si riscontra una minor presenza di lavoratori autonomi (11% contro 26% in Italia) e una consistente diffusione dei contratti a tempo indeterminato (59% contro 44%). Ampiamente diffusi anche i contratti non standard (21%; *Fig. 82*), 7 punti percentuali in più rispetto ai laureati rimasti in patria.

Anche in questo caso la maggioranza dei laureati che lavorano all'estero è impiegato in un'azienda o multinazionale straniera (51 e 23%, rispettivamente), mentre un ulteriore 5,5% lavora presso un'università estera. Il 14%, infine, lavora per un'azienda o multinazionale italiana.

Gli occupati all'estero, a cinque anni, dispongono di un guadagno mensile netto notevolmente superiore alla media (1.971 euro contro i 1.226 degli occupati in Italia; *Fig. 83*). La ridotta

numerosità del collettivo non consente però ulteriori approfondimenti a livello di Paesi esteri, ma conferma comunque i tradizionali differenziali di genere.

Fig. 83 Guadagno mensile netto per tipo di corso e area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

La laurea risulta apprezzabilmente più efficace per chi è rimasto a lavorare in Italia: la laurea risulta infatti efficace per il 60% di chi lavora all'estero, contro il 64% di chi decide di restare in patria. Tale divario dipende dalla maggiore quota di occupati, rimasti a lavorare in patria, che dichiara che il titolo è richiesto per legge (46 contro 36% di chi lavora all'estero). Infine, risultano elevati anche i livelli di soddisfazione per numerosi aspetti del lavoro svolto, in particolare per il rapporto con i colleghi, l'indipendenza e autonomia del lavoro, l'acquisizione di professionalità.

9.2. Mobilità territoriale per studio e lavoro

La mobilità territoriale per motivi di studio e lavoro è un fenomeno che ALMALAUREA monitora da tempo e che è stato, in passato, ampiamente approfondito¹⁴⁵. In questa sede ci si limita a

¹⁴⁵ Per approfondimenti si veda G. Cainelli, G. Gorla, *Per amore o per forza? La mobilità territoriale per motivi di lavoro*, in Consorzio Interuniversitario

ricordare alcuni dei principali aspetti evidenziati. Dall'analisi combinata tra area di residenza, di studio e di lavoro emerge una diversa mobilità geografica tra laureati del Nord, del Centro e del Sud. Dei laureati pre-riforma del 2006, intervistati a cinque anni, e residenti al Nord Italia, il 92% ha svolto gli studi universitari e attualmente lavora nella propria area di residenza; l'unico flusso di una certa consistenza vede il trasferimento per lavoro all'estero (3%; entrambe le quote sono in linea con quanto rilevato lo scorso anno).

Più elevati gli spostamenti per studio e lavoro dei giovani residenti al Centro, anche se la gran parte dei laureati non ha mai abbandonato la propria residenza (86%). Una parte (4%), dopo aver studiato dove risiedeva, lavora al Nord (cui si dovrebbe aggiungere un ulteriore 1,5% che si era trasferito, fin dagli studi, al Nord, dove ha trovato un impiego una volta conseguita la laurea); un ulteriore 3% torna a lavorare nella propria area di residenza dopo aver studiato al Nord; il 2%, invece, dopo aver studiato nella propria area di residenza, decide di spostarsi all'estero; altrettanti, dove aver studiato in un ateneo del Sud torna, per motivi lavorativi, nella propria area di residenza (sono citati i principali flussi di mobilità; anche in tal caso il quadro evidenziato è analogo a quello rilevato nell'indagine 2010).

Sono i laureati residenti nell'Italia meridionale a spostarsi di più per studio e lavoro: complessivamente costituiscono il 39,5%, mentre l'altro 60,5% ha studiato e lavora nella propria area di residenza. Nel dettaglio, i flussi di mobilità sono alimentati per il 20% da quanti, dopo aver studiato nella propria area di residenza, trovano lavoro al Nord o al Centro (solo una minima parte si trasferisce all'estero); per il 12% da coloro che si sono trasferiti per motivi di studio e non sono rientrati, trovando un impiego in Italia, ma lontano dalla propria area di residenza; infine, il 7% dei laureati del Sud rientra nella propria terra dopo aver studiato fuori (anche in tal caso i principali flussi di mobilità confermano, pur su differenti livelli, quanto evidenziato nella precedente rilevazione).

L'analisi approfondita a livello di percorso disciplinare offre interessanti spunti di riflessione, pur risentendo, inevitabilmente, della composizione del collettivo per ateneo (e quindi della relativa offerta formativa che ciascuna università propone agli studenti). I

ALMALAUREA (a cura del), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*, op. cit.

laureati meno mobili, ovvero coloro che non si sono mai allontanati dall'area di residenza né per studiare né per lavorare, sono quelli dei gruppi educazione fisica, geo-biologico e chimico-farmaceutico, fra i residenti del Nord; insegnamento, giuridico e geo-biologico fra quelli del Centro; al Sud sono i laureati dei gruppi agrario, insegnamento e architettura a spostarsi in misura minore.

Come si è già sottolineato, i principali flussi di mobilità rilevati fra i residenti al Nord sono quelli, di natura lavorativa, verso l'estero; ciò è confermato in tutti i percorsi disciplinari, tranne che per i laureati dei gruppi architettura, agrario, psicologico e medico, i quali frequentemente tornano a lavorare al Nord dopo aver studiato altrove, e per i laureati nei gruppi chimico-farmaceutico e insegnamento, i quali si spostano al Centro dopo aver studiato al Nord.

La mobilità dei residenti al Centro è funzionale al percorso compiuto: per i laureati dei gruppi educazione fisica, medico, architettura, psicologico e agrario si tratta di spostamenti, per motivi di studio, in particolare verso le aree settentrionali, con successivo ritorno verso la propria area di residenza. Per i laureati dei gruppi ingegneria, scientifico, politico-sociale, economico-statistico, chimico-farmaceutico, letterario, geo-biologico ed insegnamento lo spostamento avviene invece dopo la laurea, verso il Nord. Per i laureati del gruppo linguistico, come ci poteva attendere, la mobilità maggiore si registra tra coloro che decidono di trasferirsi all'estero dopo aver studiato nella propria area di residenza.

Infine, il flusso di mobilità per motivi lavorativi da Sud a Nord coinvolge la maggior parte dei percorsi di studio. Esulano da tali considerazioni i laureati in ingegneria, che studiano e lavorano al Nord; i laureati nei gruppi politico-sociale e psicologico che, dopo aver studiato al Centro, decidono di fermarsi avendo trovato lavoro; gli architetti, che dopo aver studiato in un ateneo del Centro, rientrano nella propria area di residenza.

9.3. Il valore aggiunto degli stage

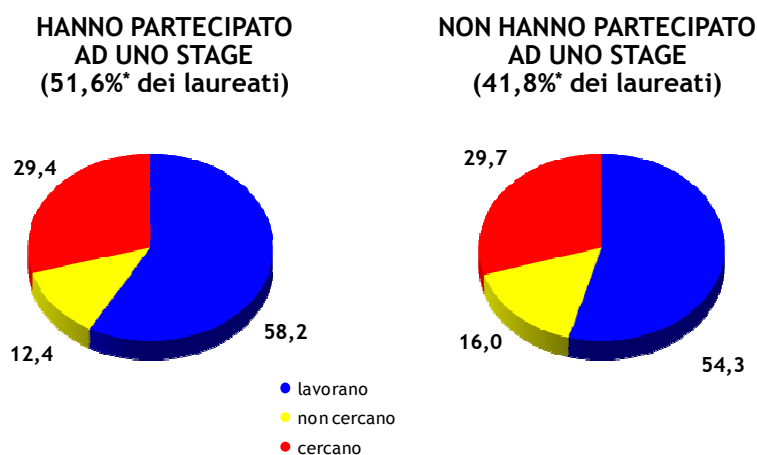
I tirocini formativi svolti durante gli studi, anche perché fortemente incentivati dalla riforma universitaria, coinvolgono larga parte dei laureati post-riforma del 2010: il 58% dei laureati di primo livello, il 52% dei colleghi specialistici (per entrambi, +3 punti percentuali rispetto all'indagine precedente) e il 40% di quelli a ciclo unico (era il 41% lo scorso anno).

Nelle riflessioni riportate nelle pagine che seguono, però, si è deciso di concentrare l'attenzione, in particolare, sui laureati

specialistici ad un anno dal titolo. Tale scelta deriva dalla considerazione che, per motivi differenti, i laureati triennali e quelli a ciclo unico risultano frequentemente impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione (i primi in corsi di laurea specialistica, i secondi in corsi di qualificazione necessari all'esercizio della libera professione); la valutazione dell'impatto, sul mercato del lavoro, delle esperienze di stage sarebbe risultata pertanto frammentaria, proprio perché avrebbe escluso dall'analisi quella parte di laureati non interessata ad inserirsi nel mondo lavorativo. Infine, l'analisi dei soli esiti occupazionali ad un anno dal conseguimento del titolo permette di individuare con più precisione il valore aggiunto offerto da tale esperienza formativa.

Le esperienze di stage hanno riguardato in misura consistente i laureati specialistici in educazione fisica (76%), psicologia (74,5%) e del gruppo geo-biologico (71%). In generale coinvolgono più le donne che gli uomini (55% contro 47%).

Fig. 84 Laureati di secondo livello del 2010: condizione occupazionale ad un anno per partecipazione a stage prima della laurea (valori percentuali)



* mancate risposte: restante 6,6%

Meno frequente l'esperienza di stage svolta dopo la laurea: a 12 mesi dal titolo dichiarano di aver concluso tale attività, infatti, 17 laureati specialistici su cento. Sono soprattutto i laureati dei gruppi economico-statistico, linguistico e politico-sociale a vantare, nel

proprio curriculum, tale tipo di esperienza (le percentuali sono superiori al 21%); in tal caso, senza apprezzabili differenze di genere.

L'esperienza di stage maturata durante gli studi si associa, già nei primi 12 mesi successivi al conseguimento della laurea, ad un significativo vantaggio in termini occupazionali: lavora infatti il 58% di chi ha seguito un tirocinio durante gli studi contro il 54% di chi non l'ha effettuato (*Fig. 84*).

Tale vantaggio occupazionale, registrato sia per gli uomini che per le donne, è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con le eccezioni dei gruppi agrario, chimico-farmaceutico, educazione fisica, insegnamento e politico-sociale.

Lievemente più accentuato il vantaggio tra coloro che realizzano un'esperienza di stage o tirocinio formativo dopo l'acquisizione del titolo: il tasso di occupazione è in tal caso pari al 65%, rispetto al 59,5% di chi non ha effettuato questo tipo di esperienza (+5,5 punti percentuali). Ma il differenziale lievita se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che non lavoravano nel momento in cui hanno conseguito il titolo: in tal caso il tasso di occupazione è pari al 61% tra quanti hanno concluso un tirocinio post-laurea, contro il 46% rilevato tra coloro che non vantano tale esperienza (+15 punti). Su questo sottoinsieme di laureati il vantaggio qui evidenziato è confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari ad eccezione dei laureati dei gruppi linguistico e architettura.